



Se l'una fu di lor meglio educata,
Qual sarà delle due più fortunata?

Le 2 Gemelle

LE
DUE GEMELLE.
MEMORIE
SCRITTE DALL' UNA DI LORO,

E PUBBLICATE

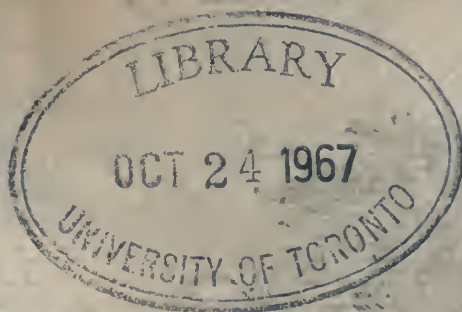
DALL' ABATE
PIETRO CHIARI.

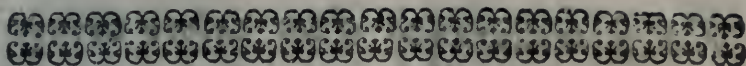
TOMO PRIMO.



GENOVA MDCCLXXVII.

PER GIOVANNI FRANCHI,
Con licenza de' Superiori.


LIBRARY
OCT 24 1967
UNIVERSITY OF TORONTO



LO STAMPATORE

A chi leggerà.

QUalunque ſomigliante Libricciuolo da oneſto trattenimento, che abbia ſulle prime ſue pagine biſogno di raccomandazione per eſſere ben accolto, ſuol non di rado trovarſi un cattivo regalo, che ſi fa al Pubblico, per abuſare della ſua compiacenza. Non raccomando io pertanto queſte Memorie; ma ſolo prevengo i Leggitori benevoli, che queſte, ſopra quant' altre ne ſono ſtate pubblicate dell' Autore medeſimo, hanno il gran pregio della novità, non eſſendo ſtate in altri luoghi d' Italia pubblicate mai più, poichè ſcritte furono di freſco, ed eſpreſſamente per le mie ſtampe. M' aſſicura in oltre l' Autore, che

che si troveranno d'un colore diverso, e forse più dilettevole di quante altre ne uscirono dalla sua penna; onde ci lusinghiamo tuttidue di vederle gradite, o di sentir compatita almeno la nostra buona, ed ossequiosa intenzione.



IN-

INDICE
DEGLI ARTICOLI

Di questo primo Volume.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

AR-

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

INDI-

INDICE
DEGLI ARTICOLI
DELLA SECONDA PARTE.

AR.



LE DUE GEMELLE.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Introduzione a queſte Memorie, e prime vicende della mia fanciullezza.



L'Italia noſtra è già piena da venti, e più anni addietro di ſomiglianti donneſche avventure; ma gli avidi leggitori benevoli dell'un ſeſſo, e dell'altro creder mi fanno ogni giorno colle impazienti loro ricerche di non averne ancora abbaſtanza. Da che cominciò a pubblicarne per ſuo capriccio uno Scrittore Italiano aſſai noto, e forſe non poco benemerito del ſecol noſtro così illuminato, quanto non crebbe tra noi per oſſervazione comune la voglia di trattenerſi leggendo! L'edizione di coſe nuove in queſta materia iſtruttive, non meno che

che dilettevoli, è la coltura conſeguentemente non mai baſtevole dello ſpirito umano. Non ſi vedeano prima di lui che delle cattive traduzioni di qualche grazioſo Romanzetto Franceſe, che gli deſtarono in petto l'emulazione onorevole di far conoſcere al Mondo, che gl'ingegni Italiani non ancora perduti aveano i loro antichi diritti di non eſſer ſempre ſemplici Copiſti, quando farſi poteano Originali, per tentare qualche coſa di meglio. Dopo di lui l'eſito non infelice de' ſuoi tentativi tal fanatiſmo in altri deſtò d'imitarlo, ſenza averne ſufficiente talento, che ſi arrivò a ſaccheggiare l'opere ſue delle migliori invenzioni, e ſino a ricopiarne le intere pagine, per abbagliare i lettori meno avveduti, e farſeli correr dietro come altrettante moſche al mele di sì vergognoſa impoſtura.

Chi vorrà biaſimarmi pertanto, ſe animata da ſimili eſempj prenda io medeſima a ſcrivere le mie avventure per dilettare la Patria mia, e per divertire me ſteſſa? Sarà forſe la verità in bocca mia meno gradevole, o men compatita, che non furono in bocca di qualche impoſtore le mal ricopiate menzogne? Sebbene non ſon io più che donna, dovrei ſaper ſcrivere delle coſe mie un po' meglio di lui, perchè lungamente ho letto, e ſtudiato lo ſtile del primo editore originale di ſomiglianti donneſche vicende; perchè poi l'ho intimamente praticato negli anni miei giovanili, e ne ho ricevute delle buone iſtruzioni, non meno che de' gran-

diſſi-

dissimi beneficj. Io mi credo adunque in debito nella età mia presente di farne buon uso scrivendo, per dar a lui se non altro una pubblica testimonianza della mia gratitudine. Le vicende mie son poi d'un carattere sì diverso da quante altre ne furono scritte finora, che questo solo mi fa bastevolmente animosa a lusingarmi del compatimento del Mondo.

Si tratta alfine in queste Memorie di corrispondere a chi m'ha fatto del bene: si tratta d'illuminare, e di compatire chi mi fece ancora del male. Non so quanto siano famigliari queste due virtù alle donne più conosciute del nostro secolo. Io per me non mi ricordo d'aver apprese che queste sole dalla prima mia educazione; ma esse sole bastarono a germogliare nell'animo mio quanto di virtuoso, e di buono si troverà derivato ne' giorni più sereni, o più tempestosi della mia vita. Così vero non fosse, che le felicità, o infelicità umane dipendono per lo più dalla buona, o trista educazione nostra, e malamente si attribuiscono dall'ignoranza al nostro destino. Chi più di me tante ne fece sensibilissime sperienze in mille incontri diversi? onde oso dire con tutta franchezza, che una prima educazione somigliante alla mia diminuirebbe per gran modo sopra la terra il numero innumerabile de' viziosi, e de' sventurati.

Lo dico colle lagrime agli occhi; ma lo

dirò pure per roſſor noſtro, e per noſtro vantaggio, che a differenza dell' altre Provincie tutte d'Europa la buona educazione della gioventù ſi traſcura del tutto dentro l' Italia noſtra, o non ſi conoſce nemmeno. La sbagliano grandemente i genitori medeſimi ſino dagli anni primi del viver noſtro. La sbagliano peggio ancora i pedanti, le ſcuole, i collegj, e i maeſtri, a cui ciecamente abbandonaſi la gioventù più fiorita, per averne le primiere iſtruzioni. Mi ſi permetta in oltre di dire, che nell' educazione fiſica, e morale della giovinezza Italiana ſiamo noi quaſi al par delle pecore tiranneggiate dall' eſempio, e dall' uſo, che tutte corrono ſtolidamente dietro alla prima. Non ſi penſa, non ſi riflette, non ſi ragiona ſulle diverſe maniere d'educazione puerile da tenerſi co' temperamenti diverſi; ed operar laſciando nel fiſico la ſola natura, ſi ſecondano nella linea morale le più pericoloſe paſſioni, in vece d' opporſi alle medeſime vivamente, prima che inſuperabili ne diventino col farſi vigoroſe, ed adulte.

Ma un trattato io non prendo a ſcrivere di fanciulleſca educazione per diffondermi più minutamente ſu queſta materia: ſebbene intendo, che gli eſempj miei, e le mie maſſime poſſano forſe riuſcire a sì lodevole oggetto vantaggioſi del pari. La ſola forza dell' educazione mia ſuperiore mi fece a delle grandi vicende. Eſſa ſola abuſar non laſciommi de' favori più inaſpettati della fortuna. Eſſa mi fece

fece umana, cortese, benefica, onesta, industriosa, socievole, tollerante, discreta, allegra, indifferente, e donna in somma di spirito nelle più critiche circostanze. M'onori della sua sofferenza nel leggere quanto anderò sinceramente scrivendo chi di vedere è curioso se io dica il vero, parlando così di me stessa. Non sempre nella propria bocca, o sulla penna nostra disdice la lode. Il solo fine d'esser giovevole a' leggitori benevoli basta non di rado a giustificare l'onorata ambizione di conseguirne la stima, e la meraviglia. Chi fa buon uso vivendo della ragione umana, non altro fa finalmente che un suo preciso dovere; e il farsene gloria parlando ridonda piuttosto in onore del dono, e del donatore, che di chi lo possiede senza averlo antecedentemente meritato giammai.

Per prevenire chi legge di quanto può interessarlo in favore di queste Memorie, si sappia prima di tutto, che son io presentemente nell'età di soli trent'anni; che ritirata mi trovo a vivere tranquillamente a me stessa entro una deliziosa solitudine sul littorale più colto della Sicilia, e che ci son finalmente con pochissima compagnia, ma sotto degli occhi continuamente di quel mio benefattore amoroso, a cui tutto deggio il merito della mia educazione passata, e della mia presente fortuna. Da lui si legge ogni sera quanto io scrivo ogni giorno, diffidando sempre de' lumi miei, se non li rischiara egli

ſteſſo. Senza di lui oſato non avrei d'intraprendere queſta ſtudioſa fatica, e la proſeguirò coraggioſamente al ſuo fianco, finchè mi ſoffra egli, come fece da' primi anni miei, a godere preſſo di lui queſto frutto novello de' ſuoi benefizj. Facendo pubbliche in queſta maniera le tante obbligazioni, che a lui profeſſo, non gli ſarò ingrata del tutto, e non gli ſarò nemmeno affatto diſutile; perocchè gli ſervirà d'un dolce trattenimento il vedermi imitare le coſe ſue, quando non ha egli occupazione più dilettevole che quella di filoſofare, o di ſcrivere.

La prima età mia di cinque in ſei anni è l'età più rimota, di cui mi ricordo per poterne parlare con verità, e raccontarne qualche fanciulleſca avventura. So di quel tempo pertanto, che un padre avevo, e una madre; ma tutti due miſerabili, perchè mi traevano ſeco loro d'una terra all'altra della Sicilia, mendicando il pane, che ſovente ancora mancava al mio fanciulleſco appetito. Non ſo però qual noſtro biſogno aveſſe da noi diviſa mia madre, nè dove foſſe ella andata per ritornare tra pochi giorni; quando in un ruſtico Caſolare poco lungi da Palermo cadde gravemente infermo mio padre. In due ſoli giorni della inaſpettata ſua malattìa non ebbe egli più fiato da reggerſi in piedi per procacciarſi da vivere. I villani albergatori noſtri ſomminiſtrar a noi non poteano quel tenue ſoſtentamento, onde penuriavano per

sè

sè medesimi. Non c' era adunque altra speranza per l'infermo mio genitore, che di mandarmi sola in età così tenera, ed inesperta ad accattare qualche elemosina per le case d'intorno, e sulla strada maestra, che conduceva da molte altre parti a Palermo.

Così sola io ci andavo di mala voglia, e non ho rossore di confessarlo. Fosse paura la mia, fosse ripugnanza dell'animo, o fosse piuttosto, che non ancora l'umanità, e la natura sentir si facessero bastevolmente dentro il cuor mio in favore d'un padre: il vero si è, che io mi perdeva sovente bagattellando nella mia spedizione, e men ritornava al mio albergo con una raccolta assai scarsa, e troppo inferiore al nostro bisogno. Un giorno soltanto tra gli altri indovinai quel momento d' incontrare in un ombroso, e rimoto sentiero due persone maschio, e femmina assai bene in arnese, che passeggiavano lentamente verso una casa di civile, e deliziosa apparenza. L' abito loro mi lusingò della loro generosità, e della lor compassione. Con quella grazia, e sommessione migliore, che senza artifizio alcuno insegnata venivami dalla natura, m' abbandonai ginocchione, ed a giunte mani sul loro passaggio, domandando replicatamente qualche soccorso. M' alzò allora la donna cortesemente da terra, e gli occhi mi rasciugò stillanti di lagrime col suo fazzoletto medesimo, mentre il compagno suo, mettendo mano alla borsa, mi domandò di che avessi

bisogno. Essendo io per indole, o per uso piuttosto ciarliera, esagerar seppi così a proposito la povertà mia, e l'infermità di mio padre, che n'ebbi subito in elemosina una grossa moneta d'argento del valore di lire dieci di quella moneta.

Sorpresa da sì splendido benefizio, e quasi fuor di me stessa, volevo subito andarne, baciando al mio benefattore la mano; ma la compagna sua mi trattenne, quasi compiacendosi dell'indole mia, della figura, della grazia, della vivezza, e facendomi mille ricerche, per sentirmi rispondere con tanta puerile eloquenza. Me ne andai finalmente quasi annojata delle sue carezze medesime, perchè non vedevo l'ora di correre a mio Padre colla buona novella di sì generoso soccorso. A lui tornando, l'impazienza mia mi fece correr sì forte, che stramazzone cadei, attraversando un solco ben seminato di grano, e mi balzò la moneta avuta di mano; talchè a ritrovarla tra l'erba durai non poca fatica. Quando la vide l'infermo, ripigliò un po' di consolazione, e di fiato, consigliandomi a tenere ogni dì mendicando la strada medesima. L'avrei già fatto senza dirmelo ancora, perchè a due persone così benefiche, ed obbliganti m'ero già affezionata di molto, e desideravo dentro il cuor mio, che fosser quelli i miei genitori, giacchè al primo vedermi trovati gli avevo sì facili, e sì ben disposti a farmi del bene. Questa beneficenza però in favore dell'infermo mio Padre non ad

altro

altro giovò che a prolungargli di pochi giorni la vita, perchè il Medico di campagna, che fu allora chiamato, dichiarò la sua febbre delle più maligne, e mortali.

ARTICOLO II.

Conseguenze per me favorevoli dell' incontro sopraccennato.

DA principj bassissimi nacquero sempre mai tante cose illustri nel Mondo, che io la credo, e la dirò sempre una ridicola debolezza di spirito quella di tanti, e tante, che si vergognano della origine loro, o della lor nascita. Cosa son mai alla mal nota loro sorgente i fiumi più vasti, e più navigabili della terra, se bene spessò li varca la scalza contadinella d'un salto? Tale furono un tempo tanti antichi Conquistatori, e tanti Monarchi, che dominarono, e tremar fecero l'Asia tutta, e buona parte d'Europa, se uscirono a vestir l'armi da una affumicata capanna, e si addestrarono a governare i Regni, governando in prima gli armenti. Non si vergognava già Ciro d'esser nato tra' boschi, nè Romolo di non conoscer suo padre. Vergognarci dobbiamo delle cose nostre, che da noi stessi dipendono, e non di quelle, che unicamente dipendono dall'arbitrio del caso.

Dell'origine mia vagabonda, e mendica avrei forse rossore io medesima, se i primi passi

passi poco gloriosi, ma fortunati della mia vita non m'avessero aperta la strada a farmene onore in queste Memorie, siccome ho fatto poc'anzi. Senza che insegnato me l'avesse la condizione mia miserabile, d'insegnarlo a tutti non manca la sola natura, che dietro si corra altre volte a chi ne fece una volta del bene, e quanto si può si fugga mai sempre da chi cominciò talora a farne del male. Sebbene due giorni appresso il bisogno mio, e del moribondo mio padre non mancasse affatto di soldi, io non trascurai d'uscire in traccia di que' miei incogniti benefattori su quella strada appunto, ed in quell'ora medesima. Non era già mia intenzione d'esser ad essi indiscretamente importuna con nuove domande; ma ne speravo bensì delle nuove carezze, senza ancora ridomandarle. Arrivata appena di fatto alla metà di quell'ombroso viale, uscir li vidi insieme a lentissimo passo dal loro giardino, che mi stava rimpetto. Non sapendo che fare di meglio, mi ginocchiai al primo vederli sull'orlo del fosso, per starli aspettando con quella sommessione, e riverenza maggiore, che m'era stata insegnata, e resa famigliare in que' paesi dalla mia professione. M'osservarono essi ben tosto; e sorridendo tra loro, cenno mi fecero così da lontano d'alzarmi, e di farmi loro vicina. Gli ubbidii prontamente, e correndo quanto potevo alla loro presenza, ad entrambi baciai rispettosamente le vesti.

Tor-

Tornando essi qui a parlare infra loro della vivezza, e della buona grazia d' ogni mio movimento, mi domandarono quasi subito, se fosse guarito mio Padre. Altro che guarito; io risposi singhiozzando, e piangendo. Forse sarà morto a quest' ora, e non avrà più bisogno che d' esser sepolto. Come in sì pochi giorni? ripigliarono tuttidue; ma l' età mia capace non era di render loro altra ragione del pericoloso suo stato; e la natura, che mi spremea a forza dagli occhi le lagrime, mi suggerì solamente di rispondere, che restando io così sola, non saprei come andare altrove ad accattarmi da vivere, se non ritornava quanto prima la mamma. Non intesi allora tra l' agitazione del pianto che si dicessero insieme con poche parole. Mi ricordo bene, come se gli avessi presenti, che si chiamò per nome un loro domestico: che da lui seguitar si fece il mio benefattore, prendendo altra strada: e che la compagna sua mi prese amorosamente per mano, e mi condusse dirittamente alla casa sua soli cento passi lontana.

I curiosi oggetti diversi, e nuovi affatto per me, che colà si affacciarono agli occhi miei, mi distolsero quasi subito dalle lagrime, e dal funesto pensiero del moribondo mio genitore. Ciarliera al mio solito, viva, ed incapace di certi riflessi, a tormentar cominciai la mia scorta con mille interrogazioni sopra quanto vedevo, e non sapevo d' aver veduto giammai. Rispondeva ella a tutto con tanta

affa-

affabilità, e sofferenza, che parea si compiacesse al sommo di quella confidenza mia così superiore alla mia fanciullezza. Crebbero poi in me a dismisura la curiosità, la meraviglia, e le ciarle, quando consegnommi ella stessa a due sue cameriere, e mi spogliarono queste alla sua presenza di que' lordi, e rattoppati vestiti, che trovavomi in dosso; mi lavarono da capo a piede più volte: mi pettinarono, e rassettarono i capegli con gran diligenza: indi rasciugata che fui, mi coricarono ignuda entro un morbido letto, sulla cui sponda la mia benefattrice si assise a farmi ciarlare quanto ne avevo talento.

E' facile da immaginare quanto io mi trovassi meglio della persona in quel novello mio stato, e come mi paresse d'esser rinata. Lo dicevo liberamente a chi m' avea ravvivata così, e gettandole al collo le braccia, la caricavo di baci, poichè era stata ella la prima, subito che fui coricata, a trescar meco in questa amorosa maniera. Alle confidenti mie tenerezze non feci tregua per poco, se non se quando presentata mi vidi una delicatissima zuppa da trarmi la fame. Non badai allora che a questa sola, e tutta la divorai con una avidità eguale agli anni miei, e alla poverissima mia condizione. L'interno vigore, che ne ripresi, mi trasse di bel nuovo ad accarezzare più teneramente la mia benefattrice amorosa, sperando forse d'averne qualche altra vivanda da divertirmi. Ben ella previde

il

il mio desiderio, e forse ancora il bisogno, che ne sentiva allo stomaco; ma mi prevenne col dirmi, che il troppo cibo preso ad un tratto potrebbe farmi morire, come era morto mio padre. La minaccia mi fece paura, e non insistei d'avvantaggio, perchè il nuovo mio stato troppo migliore del primo desiderar non lasciavami di finirlo sì presto.

Per verità il padre mio non era ancor morto, quando io lo lasciai; ma non arrivò quella sera, che si verificò l'innocente mia predizione. Ritornando allora a casa il mio benefattore, ci portò la novella, che l'avea lasciato spirante. Alla di lui custodia ci avea egli providamente lasciato quel servo medesimo, che per andarci gli avea servito di scorta, perchè obbligato l'avea a tenermi dietro alla larga nel mio ritorno, quando la prima volta m'ebbe a conoscere, e a farmi del bene. Al domestico lasciato di guardia all'albergo mio s'era in oltre ordinato di provvedere alla sepoltura del moribondo, e di conservare qualunque picciola cosa si trovasse nel suo bagaglio, esaminando principalmente ben bene se ci fosse qualche scrittura.

Da questi, ed altri ragionamenti tenuti presso al mio letto io rilevai chiaramente, che i due benefattori miei erano nobilmente nati, erano facoltosi abbastanza, ed erano marito, e moglie, benchè non avessero mai avuti figliuoli. Non mi vergogno di dire, che la curiosità mia puerile sentivasi più interessa-

ta da ſomiglianti notizie, che dalla perdita imminente del padre. Mi trovavo ſtar meglio in quel letto, che non iſtavo per l'avanti accattando del pane, e non penſavo più oltre. In quella età mia non aveva altro orrore la morte, che quello di vederla effigiata in un cadavero eſangue, perchè i pregiudizj comuni cancellarlo non ſanno, o non vogliono dall' animo noſtro con una prima educazione un po' più ragionevole.

Paſſata che fu un'ora fra marito, e moglie in altri ragionamenti, di cui non tutto intendevo, ma non laſciavo però d' interromperli colle mie ciancie, ſi poſero eſſi a cena preſſo il mio letto, e n' ebbi anch' io la mia parte. Finita la cena, ſopravvenne il domeſtico colla nuova, che mio padre era morto. Conſegnò al padrone alcune carte trovategli in doſſo. Depoſe in un angolo una picciola valigia con entro i ſuoi capitali, e conchiuſe d' aver dati a chi ſi dovea gli ordini più opportuni per la di lui ſepoltura. Io mangiava ancora di troppo buon guſto qualche reſto della mia cena, per non badare che ſuperficialmente a ſimili relazioni: tanto più che ſi faceano ſotto voce, onde io non le intendeſſi appieno per non funeſtarmi. M' addormentai indi a poco, ſenza prendermi di tutto ciò pena alcuna, e sì profondamente ho dormito quella non lunga notte, che non m' avvidi di nulla nè quando ſi ritirarono gli altri, nè quando meco ſi coricò l' una delle due damigelle,

nè

nè quando ricomparve il giorno a farla uſcire dal letto, per attendere a' ſuoi miniſterj. Quello, che riſvegliommi a due ore di ſole, fu un tenero bacio della mia cara beneſattrice, a cui riſpoſi con altri molti, tanto m'ero io affezionata in un giorno alle ſue tenerezze. Stanca allora, e quaſi annojata di sì lungo ripoſo, le domandai d'alzarmi, per divertirmi calando in giardino, al che riſpoſe ella, che pazientaſſi ancora un' oretta, finchè foſſero all' ordine le veſti a me deſtinate, dietro alle quali s'era già lavorato quaſi tutta la notte.

Quando me le poſero indoſſo, cominciando dalla camicia, e terminando alle ſcarpe, mi brillò il cuore negli occhi, ſulla lingua, e nelle mani medeſime, non ſaziandomi mai di guardarle, di ritoccarle, e di farmene onore. Eſſendo la ſtagione piuttoſto calda, non erano eſſe che di tela fiorata a più colori, e guarnite bizzarramente di zendado celeſte. Balzata dal letto in ſimili arneſi, mi raſſettarono, ed ornarono il capo davanti uno ſpecchio. Mi poſero degli altri ornamenti agli orecchi, al collo, alle braccia, e mi domandarono frattanto, ſe mi trovavo più bella del dì antecedente. Riſpoſi ſaltando di sì: al che ſoggiunſe la cameriera il dolce rimprovero, che non più penſavo al morto mio genitore. Che importa, io le replicai ſcappandole dalle mani, quando ho ritrovato un' altra mamma, e un altro pappà, che mi vogliono più bene, e mi trattano in queſta maniera? Così ciarlando m'

ab-

abbracciai alle ginocchia della mia benefattrice, che ivi era a sedere, e compiacendosi della nuova figura mia, mi prese allora per mano, e mi disse: andiamo dunque a baciar le mani al pappà, che vi aspetta, e sarà per voi qualche cosa di meglio. La seguitai però allegramente; e qui non s'annoi di queste mie vicende puerili chi prese a leggerle, perchè son esse un abbozzo del mio carattere, ed un preludio assai necessario alle cose più interessanti, che mi sono avvenute dappoi.

ARTICOLO III.

Metodo tenuto in appresso per bene allevarmi al novello mio stato.

QUanto mai sensibili sono gli uomini tutti a' più dolci piaceri umani; e quanto son pochi coloro, che ne distinguano i veri da' falsi, e farne sappiano opportunamente la scelta! Chiunque poco, o molto ha provato l'interno godimento d'un cuore ben fatto nel beneficare chi n'ha di bisogno, concordemente confessa non avervi altro piacere nel mondo, che sia più di questo soave, durevole, e penetrante. Se arrivano poi i beneficj nostri a felicitare qualche infelice, facendogli cangiare stato, e sollevando al par di noi stessi la sua condizione, chi non vede, che la contentezza, e la gloria nostra di quella partecipa d'una creatrice virtù onnipossente, che sola

può

può trar dal nulla le meraviglie più grandi della natura? Il bene, che altrui si fa, oltrepassa la vita di chi lo riceve, onora i benefattori medesimi, che più non sono, ed eccedendo ogni memoria de' posteri, li fa tante volte rinascere con piacere di tutti, quante volte si rammenta, che furono per altrui giovamento.

Bisogna dire, che di somigliante diletto fossero assai persuasi i due miei benefattori degnissimi; perocchè a farmi cangiare stato ne' primi anni miei sì meschini non aspettarono che pochi momenti, non ebbero di bisogno che di pochissime occhiate, e trattenere non si lasciarono da tutta insieme la miseria mia, e da' pregiudizj innumerabili quanti sono della lor condizione. Proseguiamo a vederlo di fatto, allorchè la mia cara benefattrice mi presentò in quelle nuove spoglie al marito, che stava in un suo gabinetto leggendo. Sicchè, mi disse egli al vedermi, di tutto già preventivamente informato, sicchè la Ninna quanto adesso è più bella, altrettanto più contenta si trova del pappà, e della mamma, che ha nuovamente acquistati cercando l'elemosina? Si, Signore, io risposi, baciandogli con una riverenza la mano, come m'era stato insegnato pocanzi. Ebbene, ei soggiunse abbracciandomi, se la Ninna farà quanto noi vogliamo, sarà sempre la Ninna nostra figliuola; ma la prima volta, che non farà a modo nostro, sono là custodite in quello stanzino le vesti sue, la

ſua eredità paterna, e ſuo padre medeſimo, per mandarla ſubito ſeco lui a procacciarſi di bel nuovo limoſinando da vivere. Sì ſpaventoſa, ed orribile ſi affacciò alla mia tenera fantaſia l'inaſpettata minaccia, che mi ſcappò dal cuore un altiſſimo grido, e dagli occhi un diluvio di lagrime; mentre raccapricciata, e tremante mi volſi correndo alla di lui moglie, che gli ſedea poco lontana; e ſtrettamente afferrandomi alle ſue ginocchia, le ſvenni tra le braccia per l'eceſſivo rammarico.

Qual confuſione allora tra tutti due! Qual movimento, qual tenerezza, e qual inſieme filoſofico piacere di trovarmi così ſenſibile alle loro minaccie! Io non li vidi allora queſti traſporti; ma quando rinvenni a forza di ſpiriti penetranti, e di replicate carezze, me ne avvidi abbaſtanza per quella età, vedendo intorno a me affaccendata tutta la gente di caſa; e ſentendo inoltre, che a tutti rigoroſamente ordinavaſi di non parlarmi mai più della mia condizione paſſata, e di non paleſarla a qualunque ſi foſſe; ma di tenermi, e pubblicarmi coſtantemente per loro figliuola. Non tardarono molto le comuni carezze a rimettermi in calma lo ſpirito, e gli umori del corpo; ma non eſagero il vero, giurando, che per ſei, o ſette anni appreſſo ſeguitò a darmi della triſtezza quello ſtanzino fatale alla mia memoria, che m'era ſtato accennato: onde non mi ci accoſtavo mai, nè oſavo appena guardarlo; tanta, e sì viva im-

impreſſione laſciata m' avea nelle teneriſſime fibre del cervello, e del cuore la ſola paura di ritornar per caſtigo al mio primo miſerabiliſſimo ſtato.

Ecco l'innocente primiero artificio, che fu meco uſato, per farmi meritevole con una migliore educazione della mia novella fortuna. Da quel giorno in poi io non m' oppoſi mai più a quanto mi ſi ordinava, o da me ſi deſiderava ſoltanto. Una ſola occhiata, che deſſero i benefattori miei a quell' angolo di mio roſſore, e di pena, baſtava a farmi tremare dell' avvenire, perchè ſapevo coſa avevo io ſperimentato in addietro. Ci vuol altro che ſpauracchj ridicoli di coſe non mai vedute, e impoſſibili per allevare ubbidienti i fanciulli, come s' uſa malamente tra noi. Si guaſta ad eſſi lo ſpirito, e ſi riempie di chimeriche immagini, in vece di farlo docile, rifleſſivo, ed illuminato dalla propria ſperienza. La rigoroſa attentiſſima educazione, alla quale fui ſottomeſſa ben toſto, non eſigeva di meno d' un tale preparativo nell' animo mio, perchè ſoffriſſi di buona voglia di eſſer corretta in ogni geſto, in ogni paſſo, in ogni parola, ed in ogni azione domeſtica della mia vita. Per farmi apprendere la civiltà, la gentilezza, il riſpetto, la buona maniera, la modeſtia, la compoſtezza, e tutte le altre virtuoſe qualità più neceſſarie al mio ſeſſo, non ſi taceva mai dalla nuova mia madre; e guai, ſe il novello mio padre dovuto aveſſe

ripetermi per la seconda volta i di lei insegnamenti. Le cameriere medesime diritto aveano di correggermi nelle cose malfatte: e ringraziarle io dovea, qualunque volta il facessero, con una riverenza tacendo.

Meco tenendosi un metodo somigliante, in pochi mesi arrivai a cangiare quasi affatto natura; e scordando del tutto le villane maniere, tra le quali ero stata allevata, in me sensibilmente si fecero più brillanti, e graziose quelle naturali attrattive, che sin da principio cara mi resero a quella famiglia, e mi fruttarono in pochi giorni d'esserne considerata come figliuola. I nobili miei genitori pertanto, che non altrimenti chiamati esser vollero da me, dopo quel primo scherzo mio fanciullesco non pensaron più che a formare in me stessa l'immagine loro, e ad istillarmi il loro carattere. S'addossò mia Madre in persona subitamente la cura d'insegnarmi a leggere, e a scrivere; al che trovò in me una facilità, e compiacenza incredibile, benchè mi ci tenesse occupata più ore del giorno. Dalla sua scuola a quella passavo delle sue damigelle, che al fianco loro teneanmi per altre due ore inchiodata sopra una sedia in qualche donnesco lavoro. Mio padre poi tutte per sè riserbava le ore destinate al mio divertimento, e passeggio, di tutte le cose istruendomi, che erano a portata degli anni miei, e a proporzione di mano in mano della capacità, che sviluppando si andava, e cre-

crescendo cogli anni nel mio intendimento. Di quanto cadeami sotto degli occhi mi rendea egli minutamente ragione. M' obbligava a riflettere sopra i fiori del prato, sopra gli insetti, e gli uccelli dell' aria; sopra i gatti, i cani, i cavalli, le pecore, i buoi, e gli altri animali tutti di casa: senza omettere nè la luce del Sole, nè le stelle della notte, nè le pioggie, i venti, le nevi, i tuoni, i baleni, che sono l' origine d' infiniti pregiudizj ridicoli alla fanciullezza mal educata dell' età mia, e del mio sesso. Lo dirò senza far pompa di spirito, essere stata questa la scuola, che meno mi pesava delle altre, e mi dilettava di più.

Ero nell' età d' anni dieci, quando alla villereccia abitazione de' miei genitori sopravvenne dalla Lombardìa un amico loro, che vi si trattenne confidentemente gran tempo. Chiunque volea per amicizia vederli, e goderne l' amabile società, era duopo, che li ricercasse colà, perocchè da dieci anni appunto ereditata aveano quella amenissima solitudine, e ci si erano ritirati per sempre fuori delle strepitose vicende del Mondo a vivere filosoficamente a sè stessi. Allo spirito del marito consigliato fu allora quel genere solitario di vita dalle sue disgrazie passate, e dalla maniera sua di pensare dagli altri non poco diversa. La di lui moglie poi grandemente inclinata alla società, dove figurar solea per meriti personali, e per nascita, s' era sì be-

ne adattata per compiacenza all' umor del marito, che non le dava più pena la lontananza del Mondo. Ecco la prima ragione, o almeno la principale, per cui s'affezionò ella così facilmente, e sì presto all'indole mia, e alle mie fanciullesche maniere, per farsene una specie di trattenimento, e di occupazione in quella sua solitudine. Alle innocenti, e benefiche sue intenzioni in favor mio non si oppose il marito, perchè troppo ragionevole egli era, e discreto per non negare il virtuoso sollievo d'una sì picciola compagnia a chi tutta per lui sagrificata avea la società del genere umano.

L'amico suddetto pertanto, che mi trovò arrivando al fianco loro in qualità di figliuola, ne rimase alcun poco sorpreso. L'apparente età mia smentiva ogni calcolo, che andava egli facendo dentro sè stesso. Gli aveano scritto veramente d'essere cresciuti in famiglia con una fanciulla; ma da quel tempo al giorno d'allora non gli pareva verisimile, che io diventata fossi sì grande. L'antica strettissima confidenza, che tra loro passava, gli diciferò ben presto l'arcano. Mio padre, e la madre mia ne furono dall'amico lodati dell'ottima scelta; ma io non ne intesi le lodi, perocchè presero infra di loro a parlarsi in francese, restando io per quella novità di linguaggio a bocca aperta alla loro presenza. L'enigma mi fu dopo spiegato dalla mia genitrice, alla quale risposi pregandola che

a me

a me pure insegnasse ella quel non più inteso linguaggio medesimo. Ne sorrise ella per compiacenza, e volgendosi agli altri due: sentite, soggiunse, sentite Signori, cosa m'ha detto la Ninna, che imparar vuol anch'essa a parlar francese, per intendere senza interprete quanto si dice di lei. Ebbene, replicò l'amico di fresco arrivato, le farò io da maestro di lingua, per non rimanere in questa solitudine ozioso, ed inutile, nè di quà partirò, se non parla, e non iscrive in francese con quanta facilità, ed eleganza si scrive, e si parla a Parigi.

Brillai d'allegrezza a somigliante promessa, che cominciò ad esser corrisposta dai fatti il giorno seguente. L'amico di mio padre era un uomo di lettere, e di filosofico umor solitario non differente dal suo; che perciò lo stimava, ed amava del pari. Chiamavasi egli l'Abate Diliarch, e non m'arrivò fin d'allora nuovo il suo nome, perchè letto più volte io l'avea in fronte d'alcuni libri, che tratto tratto giungeano da Napoli al padre mio, e me li facea legger sovente mia madre, per tenermi in continuo esercizio lo spirito. Tanto volentieri sotto d'un tal maestro lo studio intrapresi dell'idioma francese, e con tanta applicazione lo seguitai, che in un anno di tempo a leggerlo francamente arrivai, e a parlarlo ancora tra que' di casa con molta facilità, e con una buona grazia puerile, che facea giubbilare mia ma-

dre. Ciò non ostante si seguitò a farmi leggere non altro che libri francesi per tre anni ancora; e non d'altro questi trattavano che di Geografia, di Storia antica, e moderna, e di Filosofia naturale, e morale, che venendomi sminuzzate a proposito, e facilitandomi il modo di renderne conto più volle, m' aprirono sì fattamente l'intelletto, e di tante cognizioni me l'arricchirono, che me ne compiacevo cogli altri tutti io medesima.

ARTICOLO IV.

Primi pericoli, a cui mi espose la mia educazione per insegnarmi a superarli.

SE fossero da per tutto le prime occupazioni della più giovane età somiglianti alle mie, ci sarebbe senza alcun dubbio meno ignoranza nel Mondo, e meno disordine ne' costumi, che ne sono, e ne saran sempre più le funestissime conseguenze. Come prevalsero mai le abbominevoli massime, che la prima educazione de' figlj s'abbandoni universalmente a volgari donnicciuole ignoranti: che i padri, e le madri non ne vogliano alcun pensiero, o non sappiano prendersele, quasi fosse assai faticoso, e troppo disdicevole alla loro condizione; e che si tengano principalmente le fanciulle lontane da' libri, da' maestri, e dalle persone di spirito, onde a conoscere non imparino le passioni amorose, e i pericoli dell'

dell' umana natura! Deplorabile cecità, e pregiudizio fatale, che si vede esser questo comune alla gente volgare, non meno che alle persone ben nate! S'allevano a questa maniera ciechi i figliuoli, perchè inciampino più facilmente, e cadano a precipizio in tutti i lacci a loro tesi dalle proprie passioni, e dagli esempj degli altri. Inondate si veggiono le Città italiane di fanciulli, e fanciulle di tenera età, abbandonati alla scuola tumultuosa delle pubbliche strade, e non d'altro da mane a sera occupati che di giuochi, di grida, d' impertinenze, d' ozio, di sregolato libertinaggio: Da costoro come s' ha a sperarne col tempo delle buone madri di famiglia, degli artigiani industriosi, e de' Cittadini morigerati? Una giovine ben educata abusar può talvolta dell' educazione sua, e de' suoi giovanili talenti; ma non ponno mai farne buon uso tutti coloro, che allevati crescono in una pericolosa libertà, ed in una vergognosa ignoranza.

Avrò abusato talvolta io medesima, che nol nego, dell'attenzione incredibile, che si diedero i miei genitori per ben formarmi fino all'età d'anni quindici il cuore, e lo spirito. L'abuso però, che ne feci, non fu nè lungo, nè volontario, nè ostinato, nè immeritevole di perdono. Sia detto senza insuperbir di me stessa, che nel fiore del terzo mio lustro trovava in me chiunque meco parlava qualche cosa di raro, e di sorprendente nella

figu-

figura mia, e nel mio spirito. Le cognizioni mie erano superiori all'età, e superiori ancora al mio sesso erano le mie graziose maniere. Una conveniente statura, un nobile portamento, una carnagione bianchissima, un' indole allegra, e vivace con fattezze assai regolari, e geniali mi rendeano a prima vista cara, ed amabile agli occhi di tutti. Se prendeano poi a parlar meco, e lungamente trattarmi, non m' avrebbero mai lasciata tacere, tanto io soddisfaceva con maturità, e con vivezza di spirito alle loro domande. Immagini chi lo può quanto se ne compiacessero i miei genitori, a' quali l'educazion mia era costata tante attenzioni. L' amico Diliarch s'era già da noi separato due anni avanti; ma prima della partenza sua anch'esso veduti avea con piacere i larghi frutti delle sue lunghe, e pazienti istruzioni. L'abito seco lui fatto per tanto tempo mi si era, per così dire, cangiato in natura; onde non avrei fatto che leggere, ed istudiare tutte le ore del giorno, quando la convenienza, o la società non m'obbligava ad impiegare il mio tempo in altra maniera.

Alla solitudine nostra capitava non di rado qualcuno, perchè mio padre, e mia madre non se ne dipartivano mai, o se ne dilungavano soltanto pochissime miglia, e per poche ore delle più serene giornate. Quella, che ci veniva più di sovente, era la Baronessa N. N. vedova di fresca età, di meriti gran-

di, di non molte fortune, e strettissima amica della mia buona madre. Fermarsi ella solea a suo piacere a pranzo con noi, e ci si trattenea tal volta anche la notte. Non veniva mai sola; ma seco conducea ella ogni volta or l'uno, or l'altro de' suoi conoscenti egualmente noti a mio padre. Da queste frequenti visite della Baronessa imparai a conoscere famigliarmente molte persone d'età diversa, e di diversi caratteri, su' quali poi i genitori miei, partiti che fossero gli altri, far mi faceano delle lunghe, ed utilissime riflessioni. Oltre somiglianti regolari trattenimenti ce ne portava colà talvolta degli altri o la sola curiosità, o qualche impensata combinazione del caso. La solitudine nostra era ben otto miglia distante dalla Città di Palermo, e fuori della maestra sua strada quasi due miglia; ma situata essendo verso del mare, che si scorgea largamente da qualche verde eminenza, veniva ad aver non lontane alquante terre, e Castelli più deliziosi, e più popolati della Sicilia.

Il caso adunque un giorno tra gli altri portò, o spinse in quelle nostre vicinanze una vettura con entro due donne. La giornata era torbida, s'avvicinava la sera, e cominciò allora appunto tra lampi, e tuoni terribili una dirottissima pioggia.. Per non esserne quella grama vettura affogata, si cacciò dentro il viale rimpetto al nostro giardino, per tenersi al coperto degli alberi, che lo adombravano fol-

ta-

tamente da ambe le parti. L'osservammo noi da una finestra di casa; ma osservando del pari mio padre, che quel diluvio or di gragnuola, or di pioggia non dava speranza, che dovesse finire pria della notte, mandò un contadino correndo a dire a quel vetturino, che avanzasse liberamente verso l'albergo nostro, dove troverebbe da metterci più al coperto i suoi viaggiatori, e i cavalli. Accettò colui con mille ringraziamenti l'invito, avanzò a gran trotto fino alla loggia, che dava l'ingresso alla casa nostra, dove eravamo noi tre frattanto discesi, e quì posero piede all'asciutto le due malconcie, e spaventate viaggiatrici, che vollero ad ogni costo baciarne per gratitudine le mani, benchè s'opponessimo tutti del pari. Erano esse ben in arnese, l'una madre dell'altra, e la figlia principalmente d'amabili giovanili fattezze, quando la madre stessa mostrava anch'ella di non essere stata nulla di meno nella sua giovinezza.

Introdotte che furono in casa, e fattasi un po' più famigliare la conversazione tra noi, s'avvide mio Padre, buon conoscitore del Mondo, e liberamente ad esse lo disse, che l'una di loro esser probabilmente dovea una virtuosa di ballo, o di musica. Rispose graziosamente la giovine, che aveva indovinato: esser ella Madamigella Brunetta, che andava prima ballerina a Palermo, essendo stata due volte nello stesso carattere a Napoli, ed in altri primi teatri di tutta l'Italia.

Dan-

Dandone ella questo ragguaglio di sè medesima, con molte altre particolarità del suo viaggio per quelle parti della Sicilia, non lasciava tratto tratto di guardar me sola così fissamente, che venne a mia Madre la curiosità di domandarle cosa trovasse in me di particolare da osservarmi cotanto. Dirò, Madama, rispose ella umilmente, poichè nè a voi, nè a questa amabilissima vostra figliuola, come io la suppongo, fa torto alcuno la curiosità mia, e la mia meraviglia. Conosco, ed ho veduta due volte a Firenze, ed a Milano una giovine della mia professione, che tanto somiglia questa damina all'età, alla statura, al viso, agli occhi, al portamento, e alla voce, che se non sapessi essere quella d'un'estrazione vilissima, e di non migliori costumi, sarei per crederle due sorelle nate ad un parto, come si favoleggiano tante volte su' nostri teatri.

Sorrisero a questa notizia i miei genitori, e soggiunsero essere tali rassomiglianze soli scherzi della natura, che frequentemente si veggono negli animali, e sonosi talvolta veduti in ogni rimota età tra gli uomini ancora, e le femmine d'ogni nazione. Confermò la mamma della virtuosa la riflessione del padre mio, e la relazione di sua figliuola; ma io ne restai scossa internamente non poco, e seguitai a pensarci più ore, benchè si cangiasse ragionamento. Forse la vanità mia giovanile creder faceami d'esser unica

ca al Mondo, o ſola donneſca curioſità deſiderar mi facea di vedere una tal meraviglia, per ritrovarci infra noi due al paragone qualche gran differenza. Checchè ne foſſe, leggendo col tempo altri ſimili avvenimenti poſti nel numero delle favole, perdei a ſegno di viſta queſto penſiero, che m'era quaſi ſvanito dalla memoria, quando pochi anni dopo verificato lo vidi dalla mia ſperienza medeſima.

Quella ſera frattanto la figlia, e la madre mi divertirono, e m'inſegnarono aſſai, pompa facendo ſenza avvederſene delle maſſime, de' coſtumi, degli abuſi, e de' pregiudizj innumerabili della lor profeſſione tanto aggradita dal Mondo d'oggidì, e sì poco meritevole d'averne le carezze, e gli applauſi. Senza le rifleſſioni ſuggeritemi dappoi da mio Padre trovato io ci avea da me ſteſſa una vizioſa viliſſima educazione, un fondo ineſauſto di groſſolana ignoranza, una ſordida avidità, a cui ſi ſacrificava perſino l'onore; una ſmoderata alterigia, che uſurpar le facea ſino il nome delle virtù, per darlo temerariamente alla diſoneſtà, alle frodi, alla poltroneria, o all'impoſtura. Della gente dedicata a' ſpettacoli teatrali quella era per me la prima idea, che me ne dava la picciola ſocietà della mia ſolitudine; ma due ſole perſone sì bene concepir me la fecero in pochiſſime ore di tutte le altre a loro ſomiglianti, che non più m'arrivò nulla di nuovo, nè d'in-

& incredibile, quando ebbi a vederne sì ſpeſſo, e ſperimentarle pur troppo dappoi.

Alla cena, che quella ſera fu loro preſentata con una politezza ſuperiore alla lor condizione, mangiarono eſſe di buon appetito, e bevettero ſopra tutto sì allegramente, che parlarono aſſai, e ſenza riſerva alcuna non meno di sè medeſime, che di tutto il loro meſtiero: nuove lezioni per me, onde meglio illuminarmi di sì fatte perſone; e da me ſteſſa riflettere con mia confuſione, che poteva io pure battere probabiliſſimamente la loro pericoloſa carriera, ſe nelle mani reſtata foſſi più a lungo di chi m'avea data la vita. Partirono eſſe il giorno ſeguente di buon mattino verſo Palermo, e di là ſopravvenne quel giorno iſteſſo al noſtro romitaggio la Baroneſſa amiciſſima di mia madre in compagnia di ſuo figlio. La prima volta era quella, che a conoſcerlo incominciarono i miei genitori medeſimi, non avendolo più eſſi veduto che da fanciullo; e parve, che a queſto ſolo fine ce lo aveſſe ſeco condotto ſua Madre. Le di lei ſecrete intenzioni ſi trovarono per altro col tempo diverſe, e forſe ancora ben note alla mia genitrice. Il giovine Barone era allora in età di ſoli venti anni, ed era ben fatto della perſona, d'amabili obbliganti maniere, di dolce temperamento, e d'uno ſpirito aſſai colto, e maturo, in lui formato dall'ottima ſua educazione. Seco converſando famigliarmente in quel primo incontro

tro io ci trovai tutto quel piacere, ch'era troppo naturale all'età mia d'anni quindici, e alla ſenſibilità del mio ſeſſo. Anch'egli di me ſi compiacque; ma la conoſcenza noſtra finir non dovea in appreſſo così.

ARTICOLO V.

Prima paſſione amoroſa, che fu l'origine di tutte le mie ſuſſeguenti vicende.

L'Idolo del piacere predominò ſempre a tal ſegno l'umanità, che in ogni tempo, e preſſo d'ogni nazione ebbe egli ſolo più adoratori di tutte le religioni dell'Univerſo. Al gran magiſtero della natura era forſe neceſſario per la conſervazione ſua queſto miſterioſo diſordine; ma non laſcia però tuttodì di produrle delle conſeguenze funeſte. Tiranneggiati ſiamo noi tutti dal ſolo piacere umano, prima ancora d'arrivare a conoſcerlo; e miſeri noi, ſe dagli anni più teneri non ci venga inſegnato inſenſibilmente coll'uſo a non ſecondare in tutto queſta paſſione predominante, ed aſſoggettare, quando conviene, queſto idolo dell'umanità alle leggi più ſane della ragione. Tremar dovrebbero i padri, e le madri, allevando i loro figliuoli, quando ſono eſſi così generalmente inclinati a contentarli in tutto, per renderſi meno nojoſa, ed inco-

incomoda la loro più tenera età. Che faranno, quando restino adulti in balìa di sè stessi, se avvezzi, e viziati già sono a vedersi accordate le cose più irragionevoli da chi loro vuol bene, e non altro in questa maniera loro fa che del male? La compiacenza soverchia nella educazione de' figli amore non è qual si crede, ma odio mortale da sperimentarsi pur troppo col tempo.

Tolga il cielo, che credessi anch'io capace d'odiarmi la mia buona madre; ma troppo almeno ciecamente m'amava, quando presi a compiacermi delle visite del giovane Barone N. N., e non si oppose ella alla compiacenza nostra; anzi la facilitò per gran modo, forse pienamente d'accordo colla Baronessa sua confidente. Sino da quel primo giorno, che noi imparammo a conoscerci, ne lasciarono esse lungamente insieme soli soletti, per trattenersi tra loro altrove in altri loro non so quali secreti ragionamenti, mentre il dopo pranzo stava in un affare domestico tutto occupato mio padre. Partirono è vero madre, e figlio quella sera medesima; ma non si partì già dal cuor mio la di lui immagine, nè la memoria delle attrattive sue, delle dolcezze, che dette m'avea, e delle promesse fattemi, che a rivedermi tornerebbe più a lungo, e più di frequente. Non mancarono queste di tenermi buona compagnia

tutta quella notte, che fu forse la prima della mia vita da me passata vegliando in somiglianti pensieri, senza che ne risentissi alcun nocumento. Venendomi domandato dopo la loro partenza da mia madre medesima cosa mi paresse di quel giovine Cavaliere, le risposi candidamente, che se tali fossero tutti i pari suoi, sarebbero più fortunate le donne. A questo replicò mio padre, domandandomi cosa di bello detto mi avesse, per rendermi così pregievole la conversazione sua di quella mezza giornata. Qui mi trovai in qualche imbarazzo per la risposta; ma persuasa, che la di lui acutezza arrivasse a leggermi in viso i sentimenti dell'animo, non osai di celargli la verità, e gli risposi, che il Barone tenuto avea meco lo stile usato dalla gioventù colle donne tutte, cioè quello della galanteria, dell'adulazione, e delle vivezze. Lo so anch'io, soggiunse allora mio padre, che vi sarà egli piaciuto; ma non ne avrete niente imparato da farvene onore cogli altri. Non si andò più oltre in questo proposito; ma della risposta io non fui soddisfatta abbastanza.

Pensando a tutto, siccome dissi, da me stessa la notte seguente, parvemi di capire, e me ne rincrebbe da vero, che il padre mio non fosse così ben disposto in favore del giovinetto Barone, come l'era mia madre. Ritornava intanto la Baronessa di quan-

do in quando, al ſuo ſolito, con eſſo lui, e ci ſi tratteneva talvolta ancora la notte. Erano ſempre ben veduti del pari; ma ſenza che io lo dica, è facile da immaginare, che io foſſi la prima, e la più intereſſata a far loro delle buone accoglienze. Per dir tutto in poco, e fare ſtrada più preſto in queſte Memorie, la domeſtichezza mia col Barone paſsò di mano in mano ad eſſere confidenza, e poi tenerezza; e finalmente entro due meſi ſoltanto ad eſſer giunſe un' amoroſa paſſione viviſſima, che parendomi corriſpoſta egualmente, mi rubò la quiete dell' animo, e minacciava inoltre d'alterarmi la ſalute del corpo. Perduto avendo quaſi del tutto l'appetito, il buon umore, ed il ſonno, così ſenſibile ne divenne la magrezza mia, e la mia ſvogliatezza, che poſe in gran ſoſpetto del vero mio padre, e diede gran penſiero a mia madre medeſima, ſebbene meno di lui lo moſtraſſe, perchè ne ſapea più di lui. Ne parlarono inſieme più volte, che me ne avvidi da certi pronoſtici, che or l'uno, or l'altra m' andavano a mezza bocca facendo; ma non ſi rilevàva appieno da me il riſultato delle loro conferenze; e ſeguitando ſullo ſteſſo piede le viſite del Barone, baſtava ognuna di queſte a diſſipare ſubitamente nell' animo mio la torbida apprenſione delle loro predizioni.

Per mettere anticipatamente in iſtato chi legge di compaſſionare la doloroſa mia ſituazio-

zione, mi bisogna adesso premettere, che alla Baronessa N. N., attese le poche fortune della sua casa, da gran tempo pareano le nozze mie un vantaggioso partito per suo figliuolo, supponendomi veramente nata, e legittima erede di chi mi teneva, e mi trattava da figlia. Con questa segretissima mira si strinse ella, più che mai per l' avanti, in amicizia colla buona mia madre. Entrò dessa ancora facilissimamente nello stesso pensiero, non già in grazia dell' amica soltanto, ma in grazia mia piuttosto, per maritarmi nobilmente al più presto, prima che uscendo alla gran luce del Mondo, svelato fosse da qualche strano non preveduto accidente l' arcano pericoloso della mia nascita. Eccole in alleanza però per darmi stato, e marito, ma per due ragioni differentissime, e direttamente ancora contrarie. Al padre mio non ne fece mai cenno la moglie, perocchè lo conosceva troppo onesto, e filosofo, per non tener mano in sì delicata materia ad una somigliante impostura. Quando s' avvide egli di fatto, ed indovinò la mia passione amorosa, parlandone con mia madre sovente, come ho già detto, senza farne cenno a me stessa, non mancò ella di persuaderlo quanto potea ad un tale matrimonio; ma tali, e tante ripugnanze incontrò, che temette meschina, se persistea, di farmi lentamente morire d' affanno. M' amava egli teneramente prima

ma di tutto: si compiacea al sommo dell'allegra mia compagnia, e perdermi però non volea così presto, perchè giudicavami inoltre troppo ancora incapace d'ingolfarmi senza pericolo nel tempestoso mare della società, e della vita. Ritrovava poi cosa indegna d'uno spirito filosofico, e d'un onesto carattere quella d'introdurre in una delle più nobili famiglie del Regno una moglie ignobile, falsamente supposta sua figlia: quando facilmente potrebbe un giorno, o l'altro scoprirsi l'inganno con grave disonore del suo nome, e più grave pericolo mio d'esser ripudiata, attesi i pregiudizj assai noti del Mondo in così dilicata materia. L'orrore, che a lui metteano queste difficoltà insuperabili, lo ridussero a minacciare alla moglie, che per sanarmi dalla mia amorosa passione coll'allontanarmi dal giovane amante, m' avrebbe piuttosto seco condotta a fare un giro lunghissimo per tutta l'Europa, sacrificando al mio bene la solitudine sua, la sua quiete, e la sua vita medesima.

Misera me, se ciò fosse avvenuto! tanto ogni dì più in me crescea il mio amoroso delirio. Ne temette pur troppo le funeste conseguenze la buona mia madre, e per non espormi a morir di spasimo lungi dagli occhi suoi, e dalle sue braccia, non altro oppose a tali minaccie del marito che un rispettoso silenzio. Meco altresì non ne

fece ella parola ſul fatto; ma dentro il cuor ſuo non laſciò di penſarle tutte per farmi contenta in amore, per ſoſtenere coll'amica Baroneſſa l'impegno delle mie nozze, e per vincerla al più preſto ſopra l'oſtinatezza d'un marito filoſofo, al gran coſto ancora di farmi per la ſoverchia ſua tenerezza infelice. Altra giuſtificazione non ebbero nè prima, nè poi i di lei imprudenti diſegni, che l'eccedente amor ſuo, e le ſue buone intenzioni; ma baſtarono queſte ſole mai ſempre, perchè tra tutte le poſteriori diſgrazie mie non mai mi doleſſi di lei, che n'era ſtata l'origine.

Quando ſolamente le parve tra di lei, e la Baroneſſa architettato a dovere il loro progetto, da me ſi tenne ad arte lontano l'amante mio, di cui per più ſettimane non ſeppi novella, nè domandarne oſavo a ſua madre medeſima. D'un colpo così fatale, e tormentoſo al cuor mio, non direi che poco pochiſſimo, ſe diceſſi ancora, che mi riduſſe alle più violente diſperazioni amoroſe, ſupponendo per me già perduta ogni migliore ſperanza di rivederlo mai più. Alle agitazioni d'un animo giovanile ſoccomber naturalmente doveano anche le fiſiche diſpoſizioni degli umori del corpo, onde ne caddi a letto aggravata da non picciola febbre, di cui, per ſola ſoggezione de' genitori miei, dava io medeſima a tutt'altro la colpa. Allora fu, che eſſendo al ſuo

passeggio mio padre, mi si fece al letto colle lagrime agli occhi la sbigottita, e tremante mia buona madre, e gettandosi a braccia aperte sopra di me, prese a ragionarmi così: la mia Ninna adunque vuol piuttosto abbandonarmi per sempre morendo, che farmi la confidenza dell' animo suo, e confessarsi amante del giovine Barone, che la tormenta, e l' uccide colla sua lontananza? Nò, cara, nè l' amico, nè la madre sua, nè io medesima morta non ti vogliamo in età così fresca, quando pensato abbiamo concordemente a farti contenta in amore, malgrado ancora tutte le ripugnanze di mio marito, che a forza di filosofia, ha teco perduta l' umanità, e la ragione. Non vuole egli, forse per inutili sottigliezze, promuovere questo tuo matrimonio; ma l' approverà anch' esso, ne son io persuasa, quando fatto lo veggia irrevocabilmente senza di lui.. Se non volesse ancora approvarlo a nostro piacere, cosa ne importa a te finalmente, se non vedrai le sue collere, nè avrai a sentirne alcun danno col tempo? Sempre tua sarà la mia dote, te lo prometto, e costituisce essa sola la parte migliore delle rendite nostre, che ne sei già informata abbastanza. Se non ti basta questa promessa per arrenderti ciecamente all' amor tuo, ed a' miei amorosi consiglj, apparecchiati almeno ad un viaggio già risoluto, e minacciato da mio marito, che seco lui

t' allontani per ſempre da chi languir ti fa in queſto letto per ſole tre ſettimane della ſua lontananza. Coraggio adunque, figliuola, a laſciarti regolare da me, a riſanarti al più preſto, e a farti ſpoſa di chi deſideriamo entrambe del pari, con una fuga omai neceſſaria alla quiete tua, ed alla tua vita. Che riſponde la mia Ninna a queſte inſinuazioni d' una madre, che l' ama a ſegno di proteggerla contro ſuo marito medeſimo? Quì tacque ella abbracciandomi nuovamente, e sì perpleſſa io reſtai tra la conſolazione, e l' affanno, che non ſeppi allora nè che riſolvere, nè coſa riſpondere, ſe non prendea reſpiro dai ſinghiozzi, e dal pianto, che m' affogarono a lungo le parole in bocca, e i ſentimenti più rifleſſivi nell' animo. Si metta adeſſo per compaſſione ne' panni miei qualſivoglia lettore più illuminato, e prudente di queſte Memorie; ed oſo promettermi, che non riſolverebbe, nè riſponderebbe diverſamente ad una madre nelle mie circoſtanze.

AR-

ARTICOLO VI.

Rimedio peggiore del male, ſtudiato all' amor mio dal ſoverchio amor della madre.

PErchè mai dirſi ſuole, e vederſi, che la ſola paſſione d'amore nell'età giovanile, più degli altri traſporti umani, ciechi fa, deliranti, e fanatici gli ſpiriti ancora dell' uno, e dell'altro ſeſſo più illuminati, più dolci, più rifleſſivi, e prudenti? Lo dirò io, ſe lecito m'è di ſuppormi baſtevolmente ammaeſtrata dalla mia ſola ſperienza. Se quattro ſoli anni avanti aveſſi io conoſciuto il giovane Barone N. N., che nell'età d'anni quindici m'acciecò così preſto, e delirar mi fece cotanto, guardato ſicuramente l'avrei con una fanciulleſca indifferenza grandiſſima, e ſeguitato avrei a praticarlo di mano in mano con tanta civile ſemplicità, che avvezzata mi ſarei a paſſar ſeco lui le intere giornate, ſenza riſentirmene così facilmente invaſato il cuore, e lo ſpirito. Ecco la forza dell' uſo tanto viſibile nella più tenera età, che dirittamente ſi oppone al ridicolo pregiudizio volgare di tener lontana la gioventù dalla ſocietà, dal commercio, e perſin dalla viſta d'altre perſone di ſeſſo diverſo; acciocchè non ſe ne innamorino, e non ſappiano di loro nè da' libri, che non ſan leggere, nè da' diſcorſi, che ſi ſchivano in loro preſen-

za, come se non ci fossero al Mondo. Il lungo digiuno degenera per l'ordinario in una fame così rabbiosa, che satollarla volendo ad un tratto, nuoce senza dubbio agli stomachi indeboliti dalla passata astinenza. Esce non di rado la gioventù più colta dalle muraglie, o da' ferri, tra cui rinserrata si tenne più anni, come i leoni, e le tigri. Al primo incontrarsi che fanno giovanetto, e fanciulla, bisogna che s'innamorino a forza perdutamente, perchè appunto non furono mai avvezzi a vedersi, e praticarsi scambievolmente senza sinistra intenzione, come se fossero del sesso medesimo. Il buon soldato, che cominciò da fanciullo innocente a trescare coll' armi, e tra il fuoco, non tramortisce, nè sviene per la paura alla prima scarica d'una batterìa, o de' battaglioni nemici.

Benchè avessi io letto non poco d'amorose passioni nella solitudine, dove fui con tanta diligenza educata, poca pochissima gioventù virile mi si era presentata colà, per avvezzarmi bastevolmente agli assalti, ed addomesticarmi, dirò così, coi pericoli della frale natura. Caddi pertanto con tanta facilità al primo, che ci incontrai, che ne divenni cieca, e quasi frenetica per non potermi, nè volermi rilevare mai più. Che si potea adunque da me rispondere alle proposizioni inaspettate di una madre ingannata dalla sua tenerezza. Lusingavano esse la cecità mia da lei protetta contro mio padre medesimo. Mi sottraevano

vano ad una partenza fatale dalla Sicilia, che decidea in pochi giorni della mia vita. Mi ridonavano un amante, e uno ſpoſo da più ſettimane perduto. Emular mi faceano tante illuſtri donne di ſpirito, di cui letto avea sì ſovente, che era ſtata una fuga il primo paſſo alla loro fortuna. Accettai però coraggioſamente il partito, che mi veniva propoſto, e l'accettai volentieri, benchè d'accettarlo proteſtaſſi per ſola ubbidienza.

Contentiſſima la buona Dama di vedermi così raſſegnata alle ſue diſpoſizioni, non pensò che a raddoppiar meco la cura de' medici per farmi uſcir dal letto al più preſto. Il medico più induſtrioſo, e ſollecito nel riſanarmi fu il ſolo amor mio avvalorato dalla ferma ſperanza di trovarſi quanto prima contento. Riſanata che fui, dormiva tranquillamente mio padre i ſuoi filoſofici ſonni ſulla lontananza del giovine Barone, che non più ſi vedea, e ſulle rariſſime viſite della Baroneſſa medeſima, ch' erano in oltre di pochi momenti, quanto forſe baſtava per intenderſela con mia madre, o portarmi qualche lettera di ſuo figliuolo, onde poi riportargli le mie brevi, ma deciſive riſpoſte. Chi mai detto gli avrebbe, che s'era frattanto fra noi diviſato il giorno, l'ora, la via, e la maniera da farmi ſparire fuggendo da quella ſua ſolitudine ſenza pericolo dell' onor mio, ſenza aggravarne la mia genitrice, e ſenza laſciar il menomo indizio del luo-

go

go dove mi fossi ricoverata nella mia fuga?

Giunta che fu quella notte fatale per man d'amore prescelta al mio precipizio, ci separammo noi all'usato dopo la cena, senza che io dessi agli altri segno apparente di tristezza, o di confusione. Sentiva io per altro dentro il cuor mio tutto l'orrore d'un passo, che mi toglieva per sempre da due genitori sì cari, e benefici, e veniva ciò non ostante affrettato dalla mia amorosa impazienza. Poichè fu a letto mio padre con tutto il resto della bassa famiglia, si ricongiunse meco sua moglie, che dormiva già da gran tempo in appartamento diverso, e lontano, per essere a me più vicina. Qui fu, dove lasciò ella libero il corso a tutta la sua tenerezza internamente combattuta all'estremo dal rincrescimento di perdermi, e dal vivissimo desiderio di vedermi maritata a suo, e mio piacimento. La consolava a gran pena la sua ferma speranza, che a negozio fatto si rimettesse il marito alla necessità, e alla ragione per rivedermi di buona voglia, come fatto avea per l'avanti, e ridonarmi nel cuor suo i primi diritti, che io possedea di figliuola a lui così cara.

Poco prima della mezza notte calammo noi insieme in giardino, dove se ne aprì una porticella laterale, che mettea ad un boschetto vicino, e ne stava sempre appesa la chiave in una galleria terrena poco frequen-

quentata da tutti. Non tardò che mezz'ora ad arrivare colà per i tortuosi sentieri dell' accennato boschetto l' amica Baronessa in compagnia di suo figlio, e d' altri due vecchj suoi conoscenti, che servirono di testimonio, alla presenza della piangente mia genitrice, di quel notturno, e furtivo, ma legittimo mio matrimonio. Tra mille abbracciamenti, e singulti di tenerezza ci separammo a forza dappoi; e lasciando la porticella aperta, con quella altresì della scala socchiusa, si ritirò mia madre alle rimote sue stanze. Io colla Baronessa, che mi prese per mano, e col resto della sua comitiva, attraversando bel bello il boschetto medesimo, arrivai ben tosto ad una strada non molto larga, e diritta, dove ne aspettavano due legni, e quattro domestici, che ne condussero ad un Castello sei sole miglia lontano.

Apparteneva il luogo assai signorile all' uno de' due conoscenti della Baronessa testimonj delle mie nozze; e colà in casa sua passammo tutti insieme il resto di quella memorabile notte. La cosa era fatta per me, ed era allora soverchio di pensarci d' avvantaggio, siccome lo sarebbe adesso di parlarne più lungamente. Il giorno appresso di buon mattino io fui fatta partire in sulle poste col solo mio marito verso Messina, e sola soletta la Baronessa restituissi a Palermo; perocchè tra d'essa, e mia madre s'era fissato costantemente di allontanarmi

subi-

ſubito dalla Sicilia per la ſola ragione fortiſſima, che non voleano ambedue eſſer credute complici, nè conſapevoli dalla mia fuga. Fuggendo meco lo ſpoſo mio all'improvviſo, ſenza che ſe ne ſapeſſe il dove, dava chiaramente a vedere d'aver meritati i riſentimenti della madre, e del parentado, ſiccome incontrati avea io medeſima quelli de' miei genitori, che non ſaprebbero dove mi foſſi ricoverata, per evitarne le perquiſizioni, e i caſtighi. Così di fatto ſi pensò comunemente dal pubblico per quanto ſeppi dappoi. Il ſolo mio padre non laſciò ingannarſi dalle apparenze nè delle porte di caſa trovate aperte, nè delle diſperazioni della moglie, nè delle viſite della Baroneſſa infuriata, che cercava conto di ſuo figliuolo. A queſte artificioſe dimoſtranze non ſi riſcaldava però l' illuminato filoſofo; ma ſorridea ſolamente, e cangiava diſcorſo ſenza diſobbligare ſua moglie medeſima.

Non arrivammo noi frattanto a Meſſina, dove era la noſtra fuga rivolta, perchè ad una rada di mare verſo la metà della ſtrada pronto trovammo alla vela un ingleſe naviglio, che ci traſportò più comodamente in pochi giorni a Livorno. Per quanto nuovo, e nauſeante allo ſtomaco mi riuſciſſe allora quel viaggio di mare, la ſola compagnia dello ſpoſo mi tenne altrettanto contenta, quanto più vivamente ogni giorno io l'amava, e mi vedea riamata del pari,

ri, ſenza trovare in lui di che aveſſi nemmeno a dolermi per l'avvenire. I due pregiudicj medeſimi, a cui preſto ſcoperſi ſenſibiliſſimo il ſuo cuore, e il ſuo ſpirito, non rallentarono in me nè punto, nè poco la mia tenerezza, benchè mi deſſero eſſi, ancor da lontano, qualche ſpavento. L'uno era quello della geloſia, che mi tenea quaſi perpetuamente inchiodata al ſuo fianco; e quello era l'altro troppo famigliare in Italia della nobiltà della naſcita, che ſdegnar lo facea qualunque gli ſi accoſtaſſe di minor condizione; e cominciò a farmi tremare di me medeſima, ſe mai ſcoperta ſi foſſe la mia viliſſima origine.

Da Livorno, dove ci trattennemmo ſoli otto giorni, paſſar mi fece mio marito a Venezia, a ſolo oggetto di divertirci un po' meglio, aſpettando colà, come s'era accordato, le lettere della Sicilia. Non sì toſto, per così dire, ci fui, che mi trovai quaſi pentita d'eſſerci venuta, e quanto a me ne ſarei di bel nuovo partita immediatamente. Ero forſe condannata da più meſi addietro a non aver mai un momento di tranquillità nello ſpirito; e la condanna mia accompagnarmi dovea da pertutto, quando ancora non mi reſtava dopo delle mie nozze che deſiderare di più. Affacciandomi il giorno medeſimo del noſtro arrivo a Venezia ad una fineſtra non molto alta dell'albergo, dove sbarcati ci aveano, paſſar mi vidi

vidi per la ſtrada al di ſotto una donna d'età matura, nel cui volto mi parve di ravviſare le fattezze della vera mia madre, che m'erano reſtate impreſſe non poco ſin da que' primi anni miei; perocchè erano particolarmente groſſolane, e deformi. Non era già coſtei in abito da mendica, quale veduta io l'avea in quel lontaniſſimo tempo. Era ella paſſabilmente veſtita da perſona di Città nè ricca, nè povera, ſenza che laſciaſſe d'eſſer brutta al ſolito, ed oſſervabile a chi ſi ricordava di lei. Mi ſcoſſi al vederla, e mi corſe un gelo per l'oſſa, quaſi riſentiſſe in me la natura la viſta d'una perſona, che mi appartenea sì d'appreſſo. Mi guardò anch'ella con una ſorpreſa incredibile; e ſi rivolſe più volte addietro, facendo ſtrada quaſi per conſiderarmi con maggior attenzione. Ritirarmi io volea al primo vederla dalla fineſtra: ma credei di far peggio; onde mi contentai di fiſſar gli occhi altrove, quaſi non l'aveſſi nemmeno oſſervata, e non mi avvedeſſi delle ſue meraviglie. Non laſciò quell'incontro per altro di tenermi agitata, e penſieroſa più giorni, ſino a temerne, che veniſſe arditamente colei a cercar notizia ſu quel pubblico albergo della perſona mia con grave pericolo del mio ſegreto, come ne la credevo capace, atteſa l'antica ſua profeſſione incapace di certi riguardi. L'unico mezzo da mettermi in calma quello fu da me giudicato di perſua-

ſuader mio marito a cangiar d'albergo con differenti preteſti. Acconſentì egli a grande ſtento, ma pur ſi arreſe, e per non eſpormi io medeſima a ſomiglianti pericoli, determinai fermamente di non laſciarmi più vedere in Venezia che maſcherata all'uſo di colà, o ſolamente di notte.

ARTICOLO VII.

Nuove doloroſe notizie avute a Venezia, e più terribile incontro accadutomi nella partenza.

CHi non s'avvezza per tempo a riflettere aſſai, intraprende per l'ordinario gran coſe; ma poche ne tira avanti, e non mai le conclude che malamente. Ecco l'origine giornaliera de' paſſi falſi, e precipitoſi, che farſi veggiono dalla gioventù dell' un ſeſſo, e dell' altro, particolarmente nella elezione troppo immatura del loro ſtato. Come non hanno a trovarſene malcontenti, e pentiti dopo pochiſſimi anni un po' più rifleſſivi, ſe non ci fecero prima rifleſſione alcuna, e condur ſi laſciarono ciecamente dalla leggerezza propria, o dall' altrui imprudenza, e bene ſpeſſo ancora dalle combinazioni del caſo? Guai a me, ſe non mi aveſſero uſata a riflettere ſulle più minute riſoluzioni della mia fanciullezza? Nell' età,

di cui presentemente ragiono, operando alla cieca, quante disgrazie schivate non avrei, o almen ritardate a forza ancora di tormentarmi lo spirito col darmene soverchia apprensione?

Sicura io non era, che la donna da me veduta in Venezia somigliante alla povera madre mia fosse veramente la prima, e naturale mia madre. Dall'età d'anni cinque, in cui lasciata m'avea, sino al terzo mio lustro non potea già del tutto essersene cancellata, o per lo meno alterata l'immagine nella mia fantasia; perocchè conservavo ancor viva, e presente quella altresì di mio padre, che del pari avrei conosciuto, se mi si fosse presentato davanti. Si danno ciò non ostante delle somiglianze particolari nel mondo d'una persona coll'altra, che pajono a prima vista incredibili, e poteano nel caso mio avermi ingannata del pari. Mi ricordai ben allora di quanto detto m'avea Madamigella Brunetta della Ballerina da lei conosciuta, che tanto somigliava a me stessa. Chi sa, che la donna medesima da me osservata di volo non somigliasse solamente a mia madre, e vane fossero però tutte le agitazioni mie co' miei più rigorosi riguardi?

Se stata io fossi dall'educazione mia meno accostumata a riflettere, deposto avrei senza dubbio ben presto questo tormentoso pensiero. Nol deposi per altro, tiranneggiata essendo dal mio riflessivo carattere; e buon

per

per me, che mi trovai indi a non molto soddisfattissima di non averlo deposto. All' uscir dal teatro una sera in compagnia di mio marito mi trovai faccia a faccia in una angusta stradella con quella donna medesima, ed all' istessa maniera vestita. Essendo io mascherata, non ebbi timore alcuno di lei, ed esaminarla potei con tanta attenzione, che non più mi restò il menomo dubbio d' essermi la prima volta ingannata. La gente in quella strada affollata, che luogo non dava di avanzare, o di ritrocedere così facilmente, mi diede allora quanto tempo io volea per le mie osservazioni, favorendomi poi la fortuna altresì per sentirne la voce, e il linguaggio, che finirono di persuadermi per sempre. Diradatasi quella calca, prese colei avanti di noi la medesima strada; onde seguitandola a lento passo, tutti ne intesi i ragionamenti, ch' ella tenea con un altro di sua conoscenza, da cui allora la vidi io accompagnata. Pare impossibile, dicea ella sotto voce, che ci sia ancora colei a Venezia, e non s' abbia a vedere almeno per i Teatri, ed avere non se ne possa nè da voi, nè da me qualche migliore notizia. Io l' ho certamente veduta cogli occhi miei al balcone di quella Locanda, nè mi sono ingannata. Se rivederla potessi, e parlarle solo una volta, farei ben io, che si pentisse quell' altra pazza d' averne ingratamente abbandonati così; e che ciò non ostante Milord

facesse senza di lei la nostra fortuna. Guardate che indegna, e che forsennata! Tradire un Inglese sì ricco, che le facea tanto bene, per attaccarsi a chi? ad un Ballerino birbante.

Qui voltarono strada coloro, nè potei sentirne di meglio; ma sentito per altro io ne avea assai più del bisogno, per tormentarmi a forza di riflessioni dentro il cuor mio, senza che mio marito s'avvedesse di nulla. Era per me indubitabile di non aver sbagliato la prima volta per soverchia apprensione, e d'aver trovata a Venezia dal bel primo giorno dell'arrivo mio la legittima primiera mia madre. M'avea ella di più riconosciuta sì tosto: m'andava da per tutto cercando: formati avea de' disegni sulla persona mia, se arrivasse a parlarmi; e misera me! se riuscita ci fosse una volta, o l'altra in presenza di mio marito, che non sapea nulla nè di lei, nè della vera mia nascita. Buon per me, che un tanto pericolo consigliata m'avesse subitamente a cangiar albergo, e non lasciarmi più vedere in pubblico che mascherata, e di notte. Indovinata io l'avea per mia buona sorte: ma non così facilmente indovinar allora io potea chi fosse quell'altra pazza, di cui si lagnava colei, come c'entrasse anch'ella nelle cose mie, e in qual maniera rifabbricar coloro sperassero la loro precipitata fortuna, vendicando il tradito Milord del suo indegno rivale.

Pie-

Piena di questi enigmi la fantasia mi coricai quella notte; ma non presi mai sonno; e non altro scampo trovai meco stessa dagli ideati pericoli, che quello d' allontanarmi da Venezia al più presto per mettermi in calma. Per mia fatalità maggiore troppo piacea a mio marito quella Metropoli; e a chi piaciuta non sarebbe, se risentito non avesse nell'animo tutte le mie agitazioni? Sebbene avute si fossero dalla Sicilia delle nuove piuttosto favorevoli a' nostri interessi, non contava il Barone di restituirsi colà che dopo la fine del carnovale, o sul principio della primavera seguente. Bastava un sì lungo indugio a farmi intisichire ogni giorno tremando di qualche sconcerto. La continua svogliatezza mia era troppo sensibile, ed increscevole a mio marito medesimo, che gran fatica durava a trarmi fuori di casa. Cominciai adunque ad attribuirla all' aria del Paese, che visibilmente di giorno in giorno alterava la mia sanità. Nemmeno per questo non sollecitò egli la nostra partenza che all' ultimo giorno del carnovale, di colà partendo contro sua voglia il giorno seguente. Respirai per gran modo, come se ridonata mi fosse la vita, subito che me ne vidi lontana solo quindici miglia; ma chi mai predetto m' avrebbe, che supponendo io d' affrettare la tranquillità del mio spirito, non affrettavo per me che delle agitazioni maggiori, e delle più tormentose disgrazie?

La ſtrada di terra, da noi preſa allora come la più ſpedita, quella fu di Livorno, onde imbarcarſi colà con prima occaſione verſo della Sicilia. Sull'albergo, dove alloggiammo a Bologna la notte, ci trovammo noi prevenuti di poco da un carrozzino a quattro cavalli con entro due perſone di qualche riguardo, perchè accompagnate, e ſervite ſi videro da quattro, o cinque livree, a cui ſmontando paſſammo d'avanti, e mi guardarono curioſamente con molta attenzione. Io non ci poſi mente nemmeno, perchè l'oſſervazione momentanea fu, e di paſſaggio; ma la geloſia di mio marito non ſo quanto gli ingrandiſſe gli oggetti per far chiudere ſubitamente la porta della noſtra ſtanza, e non laſciarmi più vedere dappoi. Altro non ſe ne ſeppe pertanto, ſenonchè ne diſſe cenando il domeſtico noſtro, eſſer quello ſtraniero viaggiatore un Milord, che veniva egli pure da Venezia, e paſſava a Livorno, tenendo probabilmente la noſtra medeſima ſtrada. Quanto mai ſon io ſempre ſtata rifleſſiva, ed induſtrioſa per tormentarmi! La notizia del ſervo mi riſvegliò l'idea di quell'altro Milord, di cui ſentita avea ragionare la vera mia madre, ſenza intenderne come c'entraſſe egli al noſtro propoſito. Non feci nemmeno di ciò caſo alcuno, perchè tanti ſono i Milordi viaggiatori dell'Inghilterra, che ſarebbe ſtata debolezza mia, ſe creduto aveſſi, che ſi parlaſſe allo-

ra

ra appunto di questo. Fosse egli chi si volea, giudicò meglio per noi la gelosa sottigliezza di mio marito, che quel Milord con tutto il suo treno partir si lasciasse da Bologna prima di noi, per non aver l'imbarazzo d'incontrarlo altre volte sul medesimo albergo. Così di fatto si fece, essendo egli partito con tutti i suoi alla punta del giorno, e noi à tre ore di sole con due soli cavalli di posta, ond'egli con quattro ne prevenisse quanto volea nello stesso cammino.

La strada da Bologna a Firenze è sì nota all'Italia tutta, che soverchio sarebbe, se più del bisogno mi diffondessi a descrivere quanto sia montuosa, stretta, boscherecccia, precipitosa, e deserta. Qualche rilevante disordine al nostro legno avvenuto tra via ne obbligò a perdere tanto tempo per ristòrarlo alla meglio, che ne colse la notte assai lungi dall' abitato, e prima di scendere dal pendìo più folto, e scosceso della montagna. Ahimè! perchè non rimasi a Venezia qualche giorno di più, che non gelerei al presente d'orrore nello scrivere solamente quanto mi fece allora inorridire di più! In quella notte fatale, e in tale appunto orribile luogo deserto a noi s'affacciarono sei persone coll'armi alla mano, e così travestite grottescamente, che prese furono al solo vederle per altrettanti assassini colà rimpiattati per levarci la roba, o la vita. Balzò a terra il coraggioso Barone col suo domestico in-

insieme per difendersi quanto potea, o disputar almeno la preda a quella numerosa canaglia. Qual pro, meschino, che se ne tenesse da fronte i primi quattro lontani con due archibugiate, se frattanto altri due lo prendono improvvisamente alle spalle, lo disarmano a viva forza, gli bendano strettamente gli occhi, lo trascinano alquanto fuori di strada, ed ivi per le braccia dietro alle spalle barbaramente lo legano ad un tronco sulla dirupata apertura d'una spelonca? A sì disumano spettacolo non isvenni io medesima, perchè troppo agitata dall'amore di moglie, e dallo spavento dubbioso di far peggio co' miei donneschi trasporti. Tentai per altro anch' io di lanciarmi, venga che sa venire, fuori del carrozzino dietro di lui: ma si oppose ferocemente l'uno di que' manigoldi, che dentro il legno saltò al fianco mio, ed obbligò il postiglione a proseguire la sua strada. Non fu questa assai lunga perchè a cento passi di distanza si trovò un altro legno, in cui passar mi fece seco lui il mio rubatore compagno, che mi parve capo degli altri, e montarono questi altrettanti cavalli da sella ivi pronti per servirci di scorta.

La via, che allora prender mi fecero tutti insieme, non fu quella di prima, nè saprei dire qual fosse, perchè non si toccò nè Firenze, nè Livorno, nè altra Città da me veduta nel primo mio viaggio. Allora si ri-

pu-

putarmi poteano fuor di me stessa, perchè non parlavo, non vedevo, e non c'era in me nè sentimento, nè moto, se non v'era soltanto nel cuore vivamente agitato, palpitante, istupidito, ed oppresso. Per iscuotermi da questo letargo non ci volea di meno d'un altro colpo improvviso, e novissimo, che di curiosità mi riempisse, e di meraviglia. Parlò finalmente colui, che al fianco sedeami nel carrozzino, e mi parve, considerandolo meglio, di civili fattezze, e d'oneste polite maniere. Non seppi che dicesse da prima, ma nominava Milord suo Signore: m'esortava a non temerne le collere, perchè mi amava ancora del pari: mi pregava ad iscusare in lui un somigliante trasporto del suo violento carattere: m'assicurava, che non volle trovarsi presente al mio rapimento, e alle sue vendette, perchè non gli soffriva il cuore di vedermi sbigottita, e piangente: protestando alla fine, che non meritava nè per la nascita, nè per gl' impieghi, nè per le facoltà sue d'esser tradito, e quasi svaligiato da me, per donarmi ad un birbante vilissimo, con cui m'avea trovata egli stesso.

Chi mi sa dire qual tumulto confuso di pensieri, e d'affetti in me destassero allora questi misteriosi discorsi? Detto avrei, che non erano a me diretti, se tenuti non si fossero in mia presenza, non essendo io colpevole di tali delitti, nè meritevole di somiglian-

glianti doglianze. Buon per me, che l'estrema mia confusione risovvenir mi lasciò della vera mia madre, del notturno ragionamento inteso da lei, e delle persone in esso accennate. Ecco però ad evidenza che nella persona mia s'era preso uno sbaglio; ma con chi mai, se non era forse con quella Ballerina tanto a me somigliante, di cui parlato m'aveano nella mia solitudine? Ne conchiusi adunque in qualche maniera probabile, ch'esser non potea altrimenti; ma per venirne del tutto in chiaro senza pericolo d'ingannarmi, trovai necessario di mettermi al più presto in calma gli umori, e lo spirito, onde cercare nuovi lumi migliori d'un tanto arcano dal mio rapitore a forza di fargli tranquillamente delle più minute ricerche, e confrontare colle antiche notizie mie le sue deposizioni recenti.

ARTICOLO VIII.

Sbaglio stravagante, che seppi dappoi essere stato la causa del mio rapimento.

LE attrattive della bellezza l'armi sono del sesso nostro offensive, non meno che difensive, come l'è per gli uomini tutti la spada. A che giova questa però, se alla finezza dell'acciaro non corrisponde la maestria del braccio, che la maneggia? Ed a

che vale del pari la beltà nelle donne, se a questa non corrisponde, per farne buon uso, la maestrìa dello spirito? Noi per la maggior parte ne abusiamo sovente; ma in certi casi più strani qualche donna di spirito, meglio dell'altre educata, tutta deve a lui solo la sua sicurezza; e guai, sto per dire, se ella pecora si facesse per essere ad ogni passo quanto è più bella, più facilmente divorata da' lupi!

Me ne sarei ben avveduta io medesima, se nella precedente disgrazia mia abbandonata mi fossi più lungamente alla confusione, ed al pianto. Avvezzata m' aveano sin da fanciulla a non perder mai ne' più improvvisi perigli una presenza di spirito, che non m'avvilisse agli occhi di tutti; onde nel rischio ancora, di cui fo memoria, tanto coraggio mi diedi, che al mio rapitore, dopo averlo lungamente ascoltato, presi anch'io a ragionare così. Non saprei da vero, se meco abbia parlato sinora un prepotente emissario, ovvero un uomo d'onore. So bene, che qualunque egli sia, e di qualunque cosa meco favelli, non potrò mai adeguatamente rispondergli, perchè non l' intendo. Cosa m' andate voi dicendo di Milord Signor vostro, dell' amor suo per me, de' suoi violenti trasporti, e persino degli assassinamenti, che ha da me ricevuti, quando io non so chi egli sia, non lo conosco nemmeno, nè l' ho veduto giammai? Moglie son io da

ſoli ſei meſi addietro del Barone N. N. così indegnamente maltrattato da' voſtri nel mio rapimento. Figlia io ſono del Conte, e della Conteſſa d'Arbella, nativi ambidue di Palermo, come mio marito medeſimo; del che farvi ponno pieniſſima fede queſte due lettere da loro ricevute ultimamente, che mi trovo ancora indoſſo per voſtro roſſore. La Sicilia non è poi in America per non poterne avere di me preſtamente de' più ſicuri riſcontri, e forſe forſe ancora temerne dalle riſpettabili famiglie noſtre degli efficaci giuſtiſſimi ricorſi perſino colà nella voſtra Inghilterra. Prima d'azzardare de' paſſi così imprudenti contro delle perſone oneſte, e ben nate ci ſi penſa, amico, un po' più, e ſi prendono delle informazioni migliori, per iſchivare ogni sbaglio. Milord voſtro Signore ha sbagliato ſicuramente nel caſo noſtro, quando piuttoſto ei non ſia, come parmi, per ſolo amore frenetico. Se meco ſoltanto parlato aveſſe di ciò ſu quell'albergo, dove ci ſiamo incontrati, diſingannato io l'avrei in due parole col dirgli: eſſervi una giovine Ballerina in Italia, che mi ſomiglia perfettamente, per quanto dicono, ſebbene io non l'abbia veduta giammai. Ditelo a Milord in mio nome; e vada di lei cercando a ſuo ſenno; ma laſci una Dama ſua pari in piena libertà di ricongiungerſi a ſuo marito, onde cercar inſieme ragione da chi ſi dee d'una ſoperchieria così inſolente, e villana.

A sì

A sì modeſto, ma ſignificante ragionamento reſtò chi l'inteſe mutolo, e sbalordito non poco. Poſſibile? ripigliò poi, poſſibile, Madama, che non ſia queſto uno sbaglio voſtro, per non dire di peggio, piuttoſto che un inganno mio, e di Milord mio Signore, che v'è coſtato cotanto? Poichè la ſuppoſta Ballerina a voi ſomigliante non l'avete ancora veduta, chi ſa non ne ſiate voi malamente informata? Se ciò non foſſe, tanto più ſarebbe compatibile il mio Padrone, che di queſta ſomiglianza voſtra parlar non inteſe mai più; e più meritevole perciò ſarebbe non de' riſentimenti voſtri, ma del voſtro corteſe perdono. Per relazione de' ſuoi domeſtici, e mia ſeppe egli ſoltanto eſſer voi capitata a Bologna ſullo ſteſſo ſuo albergo. Non fidandoſi delle noſtre riferte, vedervi volle da una fenditura della voſtra porta egli ſteſſo; e non più dubitò, che l'ingrata Madamigella Fiorina alloggiata foſſe preſſo di lui per un eceſſo della sfacciata ſua petulanza, o per l'eſtrema birbanteria del di lei ſuppoſto marito, che con ciò meditaſſe qualche nuovo bottino. Chi trattenerſi allora potea da una giuſta vendetta di tutti due, atteſa ſe non altro la ſuperiorità del carattere, che lecito a Milord in certo modo facea di caſtigare due buffoni malnati? Ideò egli adunque l'eſeguita rapina, ne affidò a' ſuoi domeſtici l'eſecuzione, deſtinò a me ſteſſo la cura, che non ſi eccedeſſe gli ordini ſuoi, e partì

egli

egli ſoletto dopo la mezza notte per non eſſerne ſpettatore, laſciandoci l'ordine di raggiungerlo per iſtrade le men frequentate ad una terra preſſo del mare, e da Livorno diſtante ben dieci miglia. Colà lo troverete voi poſdomani al più tardi, e ſentendo in perſona le ragioni voſtre oneſtiſſime, deciderà egli immediatamente del voſtro deſtino, poichè arbitrare io non poſſo della libertà voſtra, per quanto io creda ſincere, e veridiche le voſtre proteſte.

Da queſta relazione, che m'acchetò non poco durante quel viaggio aſſai lento, perchè ſempre fatto co' cavalli medeſimi, paſſammo noi ad altri diſcorſi ſullo ſteſſo propoſito, che intereſſavano ſoltanto la curioſità mia, benchè la teneſſi geloſamente naſcoſa. Con tutto l'artificio pertanto, ond'è capace una donna di ſpirito, ne rilevai a piacer mio, che Madamigella Fiorina avea padre, e madre, i quali ſi credeano per di lei teſtimonianza medeſima genitori ſuppoſti, e di ſolo nome, facendo eſſi traffico da più anni della di lei oneſtà, non meno che della ſua profeſſione. Alla deſcrizione, che allora fatta mi fu della loro figura, non erano eſſi diverſi dalla vera mia madre, e da quell'altro, che ſeco vidi quella notte a Venezia lungo la ſtrada ritornando dal teatro all'albergo, ed aſcoltando per lume mio i loro ragionamenti. Coſtoro appunto ſagrificata aveano due anni prima la Ballerina loro ſuppoſta

posta figliuola alla passione amorosa di Milord Fler, che tutta ne mantenea la famiglia. Occorrendo ad esso indi a poco di ripassare per qualche tempo nell' Inghilterra, volea seco condurci ancora l' idolatrata sua bella; ma fortemente s' opposero gli accorti di lei genitori, per non perder essi quel di più, che speravano dagli altri suoi amorosi raggiri. Lasciolla egli adunque di sua mala voglia in Italia ben provveduta d' abiti, e di denari colla promessa immancabile di ritornare al più presto; ma tutto scialacquarono intanto i genitori viziosi, e la spensierata figliuola, cui prender fecero dell' altre amicizie passaggere, per assicurarsi meglio, che da Milord un giorno, o l' altro non venisse loro rubata per sempre. Ritornando egli da Londra, la trovò colla famiglia tutta in uno spaventoso disordine, e si diè subito a rimetterla in piedi con un dispendio incredibile. Tutto però fu vano, perchè innamorata, e sedotta da un Ballerino impostore, che la lusingava di condurla seco in Moscovia, e di farla figurare a quella Corte, se volesse sposarlo, abusò a segno della confidenza di Milord primo suo protettore, che gli trafugò quante gioje avea con gran quantità di denaro, e se ne fuggì nottetempo coll' amico per farsi sua moglie, prendendo, per quanto fu detto, la via della Russia, e lasciando poco meno che ignudi i veri, o falsi suoi genitori medesimi.

Rilevate che furono da me destramente tutte queste notizie, ecco, io dicea dentro il cuor mio, quanto c'è da dubitare per me medesima, che la madre supposta della Ballerina a me somigliante non sia nemmeno vera mia madre, per non averne rossore. Ecco dilucidati i disegni, che andava colei formando sulla persona mia riguardo a Milord, se fosse arrivata a trovarmi, quando mi cercava cotanto. Ma come aver potea costei per figliuola la Ballerina d'un altro secondo marito da me seco veduto, se attesa l'età d'una tal figlia sarebbe ella nata, quando ancora vivea il suo primo marito, e padre mio, da cui si divise soltanto poco prima della sua morte? Chi scioglierà questo nodo, se il tempo non lo discioglie, o non lo taglia il destino? e voglia il Cielo, che disciolto un giorno non sia per mia maggior confusione. Che sarà intanto, soggiungeami il cuor mio, del povero mio marito abbandonato sulla pubblica via, senza d'una sposa rapita, e ad esso lui così cara? Sarebbe mai il suo geloso umore capace di credermi contenta, o almen consapevole di sì fatta rapina? Arriverebbe egli mai a dubitare ancora della maritale mia fedeltà, perchè a forza tenuta sono da lui lontana, e nelle mani d'un prepotente furioso d'amore per una giovine Ballerina, che mi somiglia alle fattezze del volto, quanto io da lei dissomiglio ne' sentimenti dell'animo, e nell'onestà de' costumi?

Tra

Tra gli antecedenti discorsi col compagno mio, che a Milord Fler facea da Segretario in molti linguaggi, e tra le susseguenti riflessioni, che andavo facendo dentro me stessa, arrivammo noi finalmente ad una terricciuola situata sull' eminenze in vista del mare, dove ritrovar dovevamo l' innamorato Milord, che non mai s' aspettava per certo un tal disinganno. Non si trovò egli all' arrivo nostro nel suo solito albergo, dove detto ci fu, che passato essendo per suo diporto sopra una nave della nazione in quelle vicinanze inchiodata sul mare da una estrema bonaccia, poco tarderebbe a tornarsene, essendo vicina la sera. Per sollecitarlo al ritorno andò subito a quella volta il suo Segretario, cui premea forse ancora di prevenirlo delle mie circostanze. Checchè ne fosse, io fui lasciata frattanto in una casa di campagna assai deliziosa, e ben mobigliata, la cui politissima padrona d' età piuttosto matura civilmente m' accolse, e tenendomi buona compagnia, m' informò, che stata essendo a Londra più anni, ivi contratta avea la buona amicizia di Milord, che veniva poi tratto tratto, essendo in Italia, a passar seco lei qualche giorno per divertirsi. Allora fu, che io colsi destramente un momento per informarmi da lei del carattere d' un uomo sì impetuoso nelle sue passioni, e violento. Gran bene me ne disse ella, e non potea forse parlarmi altrimenti, sebbene lo rilevai non

ostante per uomo avanzato negli anni, nelle sue opinioni ostinato, e da gran cortigiano maestro nel dissimulare se stesso.

Ritornò egli finalmente dal mare, e si ritirò all' arrivo suo la Padrona di casa, che chiamavasi Madama Dorilla. Allora io m' alzai da sedere, per incontrarlo con un complimento adattato alle mie circostanze; ma non lasciommi egli aprir bocca, prevenendomi subito col dirmi: come mai, Baronessa gentilissima, avrò io da domandarvi perdono d'un fallo amoroso, che mi frutta l' onore d'impararvi a conoscere? Voi meritate però, che ve lo domandi, e ve lo domanderò per ubbidirvi, ma senza pentirmi d' aver incontrate le vostre collere per sola ignoranza. Io non sapea, che l' ingrata Fiorina somigliasse cotanto ad una Dama del vostro carattere; ed avendolo inteso poc'anzi, non saprei ancora al presente, se per me sia più desiderabile, che voi non l' aveste mai somigliata nelle fattezze del volto, o che vi somigliasse ella del pari nella beltà dello spirito, e nell' onestà de' costumi. Questa sola differenza, che io so passare infra di voi due, mi basta per non dubitare dello sbaglio da me preso con tanto vostro rammarico, e per darvene da quel Cavaliere che sono tutte le soddisfazioni più ragionevoli, che pretender possa una Dama del vostro carattere.

Non altra, io risposi allora, non altra soddisfazione io pretendo da un conoscitore

sì

sì buono, qual ſiete voi, de' voſtri doveri, che quella di reſtituirmi al più preſto al Barone mio marito, a cui voglia il Cielo non ſia avvenuto ancora di peggio nel barbaro ſtato, e nell'orrido luogo deſerto, dove abbandonato fu quella notte a diſcrezione del caſo. Ne dubitate? ripigliò toſto Milord. Reſtituirvi ſicuramente, reſtituirvi io ſteſſo in perſona, ſubito che ſe ne ſappia il dove per voſtro minore rammarico. Spedirò immediatamente per la via di Bologna, cercando eſatto ragguaglio del Barone, ch'eſſer non può mal capitato, nè sì preſto andato troppo lontano. Alle prime notizie, che ne avremo, ſarete ſervita, Madama, e vi ci ſcorgerò io medeſimo, per fare ſeco lui le mie ſcuſe. Accordatemi intanto di buona voglia l'onore di ſervirvi quanto meglio potrò per qualche giorno in queſta caſa d'una antica mia conoſcente, che vi terrà una compagnia non affatto indegna del voſtro carattere. Qui fu chiamata da lui Madama Dorilla, onde io non altro ſoggiunſi al propoſito per riſpondere qual ſi dovea alle di lei corteſiſſime eſibizioni.

ARTICOLO IX.

Carattere di Milord, di cui mi tocca pruovare le bizzarrie nel bene, e nel male.

L'Età giovanile inesperta sarà sempre la più incapace di ben nascondere il proprio cuore, e di ben penetrare quello degli altri. Non c'è però educazione, nè studio, che vaglia ad insegnarci una cosa, che principalmente, e quasi unicamente s'impara dalla sola sperienza. Dir non saprei con qualche certezza, se più meschino si trovi chi si fida di tutti, o chi di tutti diffida. La continua diffidenza soverchia è un tormento; ma la soverchia fiducia è un continuo pericolo, e se ne fa quella tutto il Mondo inimico, questa di più ne fa persecutori, e carnefici di noi medesimi. Dice un trito proverbio, che regnar non sa sulla terra chi non sa dissimulare opportunamente se stesso; ma chiunque con tutti dissimula, a tutti serve, senza mai signoreggiare se stesso; e la dissimulazione non è mai prudenza, e virtù, se dominar non sa per vantaggio suo senza altrui nocumento. Ecco come si prendono non di rado, e si vantano per virtù i vizj medesimi, e non bastano a ben distinguerle le istruzioni altrui; ma necessaria a tutti si rende la nostra replicata, e matura sperienza.

Lo ſapea anch' io nelle riferite mie circoſtanze, che la diſſimulazione è prudenza, e la praticavo al biſogno io medeſima; ma non ancora s' era da me ſperimentato abbaſtanza ſin dove giunger poteſſe in altri ſenza mio danno. L' imparai a mio gran coſto in quella occaſione, poichè le promeſſe di Milord, ed i ſuoi ſentimenti dettati mi parvero dalla ſincerità, e dall'onore, ma ſtudiati poi li trovai quanto prima dalla più fina diſſimulata malizia. L' ineſperta età mia dovea neceſſariamente ingannarmi; ma parve a me non doveſſe ingannarmi una donna d'oneſto, e ben illuminato carattere, che potea farmi da madre, qual era Madama Dorilla, da cui ſin dal primo vederla prevenir mi laſciai in ſuo favore un po' troppo, ſenza ſtudiarla meglio, e conoſcerla. L' intenzione ſua forſe non fu da principio di farmi del male, perſuaſa eſſendo, che penſaſſi all'Ingleſe io medeſima, come s' era ella avvezzata a penſare nell' Inghilterra, perocchè non tutto vero allora credea nè quanto io dicea della mia condizione, nè quanto ſentiva dire dagli altri. Il Mondo è pieno d' avventuriere accortiſſime, che lo camminano tuttodì ſotto nobili, e virtuoſe apparenze, per ritrovare più facilmente delle luminoſe fortune. Di fatto illuminata che fu la mia Albergatrice dalla ſperienza di qualche giorno nel praticarmi, tale di me concepì migliore opinione, che più del male fattomi da principio, fu ſenza

paragone quel bene, che mi fece dappoi.

Io non pensai ad altro frattanto senza ombra alcuna di diffidenza, che di scrivere al Barone mio marito, ed alla Contessa mia madre una relazione esattissima dell'avvenutomi con Milord, onde egli spedir potesse subitamente queste due lettere per quel messo medesimo, che ad eseguir inviava le sue commissioni. Se ne incaricò egli adunque ben volentieri, e spedito fu per espresso un suo confidente detto Friport, che partì sulla mezza notte verso Bologna. La cena di quella sera servita fu con magnificenza in argento. Tutto spirava d'intorno a me non ordinaria grandezza, e Madama Dorilia mi divertì non poco col grazioso racconto d'alcune sue giovanili avventure, che mi disse di già pubblicate da un suo, e mio buon amico, nè da me non s'erano ancora vedute, e m'arrivarono però nuove, non meno che altrettanto più care. Cominciarono fin d'allora anche le cose mie di quel tempo a parermi non indegne che se ne facesse memoria, e così mi passò meno inquieta la notte, benchè mi trovassi da mio marito lontana. La mattina seguente venne in persona la padrona di casa ad intendere del mio stato, e vedere, se nulla m'occorresse da lei. Bevendo noi insieme la cioccolata, ne fu da Milord presentato un Capitano Inglese di nave suo dipendente venuto colà a visitarlo, poichè la nave sua trovavasi ancora dal giorno avan-

ti

ti ancorata per mancanza di vento in un seno di mare poco lontano. Ne fece egli, per profittare, come dicea, di questa sua oziosa dimora, l'obbligantissimo invito di passare seco lui a pranzo sul suo naviglio, la cui barca ben corredata era a disposizione nostra presso la riva.

Non altro rispose Milord seriamente, che prendendolo per mano in segno del suo gradimento, e rimettendo all'arbitrio nostro d'accettare, o non accettare quella sua politezza. Madama Dorilla prese allora a guardarmi, quasi toccasse a me di risolvere, ed io le fissai gli occhi in volto del pari, quasi a lei ne domandassi consiglio. Queste scambievoli occhiate prese furono dal Capitano per una reciproca approvazione de' suoi desiderj. Come di fatto disobbligarlo in tal caso con una negativa, senza prima vedergli il cuore, o preveder l'avvenire? Da me medesima adunque si accettò cortesemente l'invito, e sul mezzo giorno da noi tutti insieme si passò al bordo della nave, che in gran gala marinaresca, e coll'equipaggio tutto ben in arnese ne stava rispettosamente aspettando. Eravamo ancora lungo il nostro tragitto, quando osservò il Capitano, che s'andava destando del venticello sul mare, ma più tosto contrario alle sue intenzioni. Non ad altro dunque pensossi, montati essendo sulla Fregata, che a sollecitare il pranzo, e divertirsi in varie maniere, come a ciascuno era in grado. Ad

Ad imbandir quella mensa risparmiate non furono le delizie tutte della terra, e del mare. Una Banda di numerosi stromenti con frequenti scariche d'artiglieria resero sì strepitoso, ed allegro quel solenne convito, che sopravvenendo poi la quantità, e diversità delle bottiglie in due ore vuotate, non sapevamo più dal primo all'ultimo dove avessimo allora la testa. Io non era mai stata gran bevitrice: ma l'esempio di Madama Dorilla, e le cortesi violenze de' convitati oltrepassar mi fecero in quella occasione le mie ordinarie misure. Non arrossirò di dirlo a mia confusione, poichè del fallo mio fu ben presto maggiore il pentimento, e la pena. Non ero per altro allora tanto fuor di me stessa, che non mi consigliasse il decoro mio, e non m'ajutasse a nascondere quanto potevo l'alterazione della mia fantasia. L'esempio di Madama Dorilla me ne suggerì il partito migliore per una donna; e al par di lei aggravata fingendomi di cibi alterati lo stomaco, mi gettai seco lei sul letto del Capitano, dove ne prese quasi subito entrambe un profondissimo sonno.

Come avvedermi prima tra tanto strepito, e così assonnata dappoi, che la nave s'era posta frattanto alla vela, e ne portava tutti insieme ad arbitrio del Piloto, o di chi glielo avea secretamente ordinato? Biancheggiava l'aurora sull'orizzonte, quando mi scossi, e credetti già tramontato il Sole, o vi-

cina

cina la notte. Quando nell'affacciarmi ad una finestra non più mi vidi terra d'intorno, ma solo mare, e cielo senza confini: ahimè! gridai colle mani entro i capegli: io sono barbaramente tradita; e così replicando più volte, svegliai la compagna mia, e tutta posi la marinaresca a romore. Alle disperate mie grida, ed al mio dirottissimo pianto non risposе Madama Dorilla se non se cogli scherzi: eh bene, dicendo, se siamo alla vela, non ci porteranno mai nè schiave in Africa, nè a lavorare nelle miniere in America. Qui sopraggiunse sorridendo Milord, che togliendole le parole di bocca, prese a persuadermi con tutta dolcezza, che il Capitano invaghito della spiritosa mia compagnia, pensato avea di farmi questa burla innocente, per goderne qualche giorno di più: che non me ne inquietassi pertanto: che mi fidassi delle sue onorate promesse: che subito avute novelle di mio marito, sarei ricondotta tra le sue braccia, se fossi ancora arrivata per passatempo agli ultimi confini del Mondo; e che finalmente ero in compagnia d'una donna onesta, e di spirito, la quale troppo mi amava, per non disgustarmi. Che rispondere a tutto ciò, quando giovava più nelle circostanze mie la presenza di spirito d'ogni più cieco, ed impetuoso trasporto? Domandai solamente verso dove incamminata fosse la nave; e mi fu placidamente risposto: dove volete voi. Ogni strada del mare con-

duce

duce dovunque si vuole; onde date voi al Capitano gli ordini vostri, che saranno fedelmente eseguiti, quando siano ad esso favorevoli i venti, che non sono in sua mano, come lo è nelle vostre ogni cuore ben fatto.

Queste ultime parole furon le prime, che lasciossi Milord quasi fuggire di bocca, per intimare alla lontana la guerra all'onestà mia, col ragionarmi d'amore. Da così poco io giudicai di scoprir bastevolmente le sue intenzioni, benchè sì ben mascherate, e con tanta sottigliezza condotte al buon termine di allontanarmi da mio marito, e da tutta l'Italia. Chi non dovea allora sospettare di tutto, non più fidarsi di nulla, e stando sempre in guardia di me medesima, deludere da donna di spirito l'arte coll'arte dove era vana la forza, e con quelle armi istesse difendermi d'una consumata politica, colle quali si cominciava ad attaccarmi nell'onoratezza de' miei sentimenti? Somiglianti risoluzioni fermissime vennero in me, durante quel viaggio, ogni dì più avvalorate da frequenti discorsi, che mi tenea Madama Dorilla per farmi pieghevole agli amori di Milord; benchè non osasse la scaltra donna di parlarmi apertamente di me medesima, ma di parlarmi fingesse soltanto della Ballerina a me somigliante, che non sapea egli cacciarsi dall'animo, perchè appunto nella persona mia ne avea sempre l'immagine sotto degli occhi. Buon per me, che mi venne un

gior-

giorno in capo l'idea di farla sullo stile medesimo cangiar pensiero, e linguaggio, per averla poi sempre amica, e benefica sino al giorno presente. Favorite, Madama, io le dissi allora scherzando. Vi siete voi mai degnata nella più bella età vostra, e con tutti i lumi del vostro talento d'essere amata da qualcuno per semplice supplemento, e di riamarlo del pari? Imparar io posso da voi in ogni materia; ma vi assicuro candidamente, che ho in odio Madamigella Fiorina, sol perchè mi vergogno d'avere le sue somiglianze, e d'essere stata presa in sua vece, onde sceglierei piuttosto una morte immatura, ovvero una meschinissima vita, che aver la menoma inclinazione, o confidenza con chiunque spasimato avesse, o trescato con lei. Vi do ragione, Baronessa, replicò ella sul fatto, e farei lo stesso io medesima nel caso vostro: ma forse per vostro meglio mi regolerei in diversa maniera. Qui da me si volea per appunto, onde non tardai a gettarle al collo le braccia, e pregarla piangendo, che non mi risparmiasse per il mio meglio le sue più amorose, e prudenti istruzioni. Non ebbe ella cuor di negarmele; ma la consolazione ebbi anch'io, quando me le confidò, di trovarle appunto uniformi alle massime da me prese di lavorare d'ingegno con Milord per mia sicurezza, e per guarire un amante frenetico, se fosse egli mai di guarimento capace.

Ad

Ad altro tempo poi, e ad altro luogo fu rimessa la fabbrica dell' ideato progetto, non essendoci per me pericolo alcuno durante quel viaggio di mare, perocchè conoscea ella Milord gelosissimo di salvar le apparenze, e sapea che la nave veleggiava verso dell' Inghilterra, dove sperava egli colle grandezze sue di trionfare presto, o tardi delle mie ripugnanze. Non lasciò intanto un viaggio sì lungo d' essermi al solito incomodo alla salute, onde senza dirmene parola, fece Milord prender terra a Lione, e ne condusse per terra dirittamente a Parigi. Per quanto colà mel permetteano le circostanze dell' animo mio, mi distrassi moltissimo, e presi del gran Mondo un' idea, che non avrei concepita per certo in altro paese, nè in altra maniera. Mel perdoni l'Italia nostra, s'io dico, che mi parve ella allora troppo picciola cosa per una persona di spirito. Dopo sei mesi di allegrissima permanenza, che costar fece non poco a Milord un solo suo amoroso capriccio, passammo noi da Parigi sempre per terra fino al porto di Brest, dove ne attendea altro naviglio Inglese, per trasportarne a Londra, come seguì in pochissimi giorni. Il mare a quella volta non mi diede troppa molestia; ma ben grande me la diedero in vece sua i miei tormentosi pensieri non men dello sposo lontano, che de' vicini pericoli da me preveduti, e predetti dall' amica mia, che divisava meco

continuamente le più scaltre, ed opportune maniere di renderli vani per onor mio, e per suo decoro medesimo.

ARTICOLO X.

Carattere di Milord, trattamento da lui ricevuto a Londra, e sue intenzioni.

Sieno pure quanto grandi, e luminose si vogliano le umane felicità sulla terra, il primo, ed unico bene nostro, rigorosamente parlando, sarà sempre la vita. A che vagliono l'altre cose tutte senza di questa? Sono esse per noi meno d'un' ombra, o d'un sogno, quando manchi la nostra esistenza, e insegnandone a soffrir la natura la mancanza di tutto il resto, ripugna ella in tutti fortemente alla perdita della vita, che agli altri beni non si pospone così facilmente, per non dire giammai. Non è vero assolutamente nemmeno, che il più generoso soldato alla vita antiponga l'amor della patria, o l'onore. Una lusinga è questa delle sole speranze umane, per cui ogni combattente si persuade di potere sfidar impunemente la morte, perchè il numero maggiore d'un esercito uscir suole quasi sempre vivo, ed illeso dalle più sanguinose battaglie. Il Mondo è più vecchio che non si crede comunemente, ed ha però veduti talvolta de' combattimenti tra

po-

poche perſone, ne' quali non è ſopravviſſuto che un ſolo. Se così accadeſſe ſovente nelle armate de' giorni noſtri, pochiſſimi ſarebbero gli appaſſionati per la gloria, o per la patria, che ſceglieſſero tutto giorno il meſtiero dell' armi. Chi crederebbe ciò non oſtante, che con tanto amore alla vita iſtillatoci dalla natura, la maggior parte degli uomini viver non ſappia come ſi deve, o viva per lo più come gli alberi appunto ſempre attaccati al terreno, dove ſon nati, ſenza far altro per anni, ed anni che veſtire, e ſpogliare le foglie, e ſenza moverſi d'un luogo all'altro, per godere della varietà de' climi diverſi, e cercarne delle migliori influenze? Lo diciamo noi giornalmente, che cangiando cielo sì cangia fortuna; ma non ci moviamo per queſto giammai, o perchè non poſſiamo, o perchè non vogliamo, e viviamo, dirò così, ſenza vivere, o vivendo un giorno ſoltanto, perchè i giorni noſtri dal principio alla fine ſono tutti dello ſteſſo tenore.

Sebbene la prima mia educazione non aveſſe che deſiderare di meglio, le cognizioni tutte da lei procuratemi e converſando, e leggendo vaglioſa ſempre più mi faceano di vedere, e conoſcere cogli occhi miei quel Mondo sì bello, sì grande, e così variabile, di cui m'aveano empito lo ſpirito. Non avrei forſe ciò deſiderato con tanto traſporto, ſe preveduto aveſſi, che trarmene la vo-

voglia io dovea al duro costo di tante dolorose avventure. Ci sono caduta anch'io più presto che non credei. Ma quando il sasso è scagliato, ritirar non giova il braccio per trattenerlo, o per ritardarlo. Giacchè portata m'aveano in giro per il Mondo, era poi meglio di profittarne, che di perdersi inutilmente, deplorando da mane a sera la mia situazione. Questa massima non meno prudente, che necessaria al mio caso, s'era già stabilita dentro me stessa prima ancora di giungere a Londra. Madama Dorilla n' era consapevole anch'essa, e n'avea gran parte del merito, perchè prima di me imparata l'avea dalla sperienza, e dagli anni. Era essa una conseguenza evidente del nostro sistema d'accordar tutto all'accorto innamorato Milord dentro i limiti dell'onesta per salvar questa appunto, e più facilmente difendermi, senza disobbligarlo, dalle sue amorose violenze. Così appunto facendo, mi compiacqui assai d'esser capitata nell'Inghilterra, benchè non vedessi l'ora d'uscirne.

Milord era un uomo, che per la politica sua sostenuti avea degnamente i primi impieghi del Regno, e figurava sopra i suoi pari alla Corte. Le buone apparenze sono ordinariamente le padrone del Mondo, e sono indispensabili molto più a chi tenersi voglia in buona opinione degli altri. Se in vece mia condotta egli avesse a Londra la sua Ballerina, fatto gli avrebbe sicuramente poco ono-

onore in quella occasione, laddove una Baronessa, qual mi chiamava pubblicamente tutta la sua famiglia, ed una giovine Dama ben educata, qual mi trovavano tutti quelli, che aveano a conoscermi, non facea torto alcuno nè al di lui nome, nè al mio, perchè di lui, e di me non si sapea l'avvenuto in Italia. La compagnia altresì di Madama Dorilla assai conosciuta a Londra, e vedova d'un Ufficiale di marina noto del pari, bastava essa sola a giustificare la nostra condotta. Ecco però come fui sino da' primi giorni ammessa nelle più nobili, e colte adunanze, e come Milord procurarmi potesse liberamente tutte le delizie, i trattenimenti, e gli onori, che io sola sapea esser segretamente diretti ad altra sinistra intenzione.

Supposte queste notizie, e disposte da Milord con tanta politica militare le sue batterie, entrò egli un giorno con alcune lettere in mano nell'appartamento mio, ch'era altresì comune all'amica, essendo che per tutte le buone regole volli assolutamente e conversare, e dormire continuamente in sua compagnia. Ecco Baronessa, ei mi disse, le risposte un po' tarde delle commissioni da me lasciate in Italia a vostro piacere. Tardarono queste cotanto, perchè dovettero correrci dietro prima a Livorno, e poi di mano in mano a Lione, a Parigi, a Brest, per arrivare a Londra solamente questa

sta mattina. Poco male, Signore, io risposi con tutta l'indifferenza, che m'ero proposta per imitarlo. Basta bene, che siano arrivate delle buone novelle, per non avervi ad incomodare altre volte con somiglianti incombenze. Ce ne sono, ei replicò, delle buone, e delle cattive, quando non s'abbia a dire di tutte con più verità, che sono le nuove come s'intendono da chi ci pensa a suo modo. Questa, per esempio, pensando alla mia maniera, la godo. Mi scrivono da Venezia, che la mia Fiorina nel viaggio suo di Moscovia lasciata fu sulla strada di Vienna dal futuro suo sposo Pinard, rubandole nottetempo quanto avea di meglio nel suo bagaglio; onde alla meschina convenne di tornarsene alla più spedita a Venezia, dove mi cerca ancora, e naturalmente mi desidera a ristorar le sue perdite. Quest' altra lettera poi non dovrebbe a voi, Baronessa, piacere, pensando alla vostra maniera. Mi scrive in essa l'amico Friport da Livorno, che al Barone vostro marito non era avvenuto altro male nel rapimento vostro che quello di perdervi: onde inconsolabile al sommo d'una tal perdita, preso avea alla presta il partito migliore di sollevarsi ritornando a Venezia. Vedendo egli a caso colà la svaligiata mia Ballerina pochi giorni dopo del suo ritorno, la credette anch'esso sua moglie, e compatirà adesso più facilmente lo sbaglio, quanto anch'io compatisco le sue debolezze. Dopo

adunque essere stato all'imminente pericolo d' ammazzarla, quando la prima volta la vide in altrui compagnia, forse per emendare il suo fallo si pose a proteggerla, e Friport l' ha seco lei veduto più volte: oltre che dalla di lei bravissima mamma ha saputo, che la famiglia tutta se ne trova contenta, perchè sperano, che la faccia sua moglie, e li conduca tutti a Palermo. Me ne rincresce, Madama, per voi: ma lasciatemi dire di vostro marito, che mettendoci insieme ad un esatto confronto, o saremo uomini entrambi d' uno spirito grande, o due gran pazzi saremo entrambi del pari.

Qui tacque sorridendo Milord, e mi pose in mano la lettera di Friport, acciocchè la leggessi meglio a mio senno. Partito ch'ei fu, una sì densa notte restò nell'animo mio, che non ci vidi più lume da servirmi di scorta. Troppo verisimile egli era, che il giovinetto Barone, dopo avermi perduta, restituito si fosse a Venezia, onde era partito più presto, che non volea, per compiacermi soltanto. Qual altra cosa più facile, essendo egli colà, che l'incontro della Ballerina raminga, lo sbaglio seco preso per le mie somiglianze, il primo furioso trasporto della sua gelosia, ed il pronto alla fine così ragionevole suo disinganno? Per quanto facilmente accordasse per vere tutte queste cose il mio spirito, come persuadersi, che mio marito innamorato si fosse di Madami-

gella

gella Fiorina, ſino a mantenerne il padre, e la madre coll' idea di ſpoſarla ad onta ancora di tutti i pregiudizj altrove accennati della educazione ſua, e della ſua naſcita? Nè da me, nè da Madama Dorilla queſte particolarità della lettera non erano giudicate probabili, benchè ſapeſſi abbaſtanza che meditaſſe, e di quanto foſſe capace coll'arti ſue colei ſolamente, che dalla Ballerina, e da me ſteſſa chiamata veniva del pari col nome di madre. Chi ſa ciò non oſtante, che per occultare le nuove ſue debolezze in Venezia, ed altrove, preſo non aveſſe mio marito a bella poſta altro nome, e dato però non aveſſe a quella famiglia alcun lume del ſuo matrimonio, e delle mie circoſtanze? Queſto penſiero all'amica mia ſembrava meno improbabile in qualche maniera degli altri, quando la lettera di Friport crederſi non voleſſe una totale impoſtura.

Checchè ne foſſe, tutto immaginar m'era lecito a ſenno mio: ma la legge era per me fiſſata, e inviolabile di non laſciar penetrar a Milord che quanto giudicavo a propoſito de' miei ſentimenti. Non mi moſtrai adunque molto imbarazzato, o curante delle ricevute novelle. Madama Dorilla, a cui ſe ne cercò conto più volte, moſtrò anch' eſſa, che a forza di diſtrazioni m'andavo facendo ogni dì più ſuperiore a certe mie debolezze. Quando poi arrivò egli in perſona a parlarmene, allora a riſpondergli io preſi continua-

mente all' Inglese: sarà che sarà, dal che ne trasse egli de' buoni augurj per se, e delle migliori speranze. Ecco per ciò raddoppiate a riguardo mio le sue cortesi attenzioni. Senza mai cercar cosa alcuna, non mancavo di nulla. La generosità sua, piucchè d'allettamento, o di stimolo, avea spesso bisogno di freno. Villeggiature magnifiche, conversazioni, conviti, feste, teatri, onori, e regali; quanto in somma idear potea, e fare di grande in quella Metropoli un de' più ricchi, ed accreditati Milordi del Regno, tutto s'impiegava per me con positivo mio dispiacere, perocchè indirettamente impiegavasi con sinistra intenzione.

Me ne divertiva io frattanto, e m'avvolgea nel gran mare del Mondo entro Londra raccolto, ma sempre cogli occhi attenti ad afferrar ogni tavola, che salvarmi potesse da un imminente naufragio. La prima, che mi presentò la fortuna, quella fu d'una visita di gratitudine, che non credea d'avere giammai. Era meco l'amica, e stavamo insieme leggendo, quando annunciato mi venne, che una giovine Italiana, servita dal Direttore del teatro parimenti Italiano, desiderava l'onore di presentarmi i suoi complimenti. Ordinai subito, che fossero introdotti ambidue, ed uscì Madama Dorilla, che dubitava di tutto al suo solito, per incontrarli. Restai sorpresa, ed immobile per la meraviglia, non meno che per l'improv-

viso

viſo diletto, quando affacciarmiſi vidi Madamigella Brunetta da me per accidente conoſciuta, e veduta una volta ſola nella mia ſolitudine della Sicilia, quando ci fu ella trattenuta dalla pioggia una notte nel viaggio ſuo di Palermo. Si contentava ella all'arrivo ſuo di baciarmi la mano; ma in viſo baciarla io volli, ed abbracciarla con ſua compiacenza incredibile. Mi reſe ella conto prima di tutto come ſaputo aveſſe, che io era a Londra da qualche tempo. M'avea ella veduta al teatro, e riconoſciuta due giorni prima, onde raccomandata s'era a quel Direttore per aver di me migliori novelle, poichè del Paeſe non avea pratica alcuna, eſſendo arrivata di freſco. Si paſsò quindi d'uno in altro diſcorſo tra noi, ſinchè quello faceſſi io a bella poſta cadere, che mi premea più degli altri. Cadendo adunque in propoſito de' teatri, che fatti avea dopo quello di Palermo, le domandai, quaſi così per far delle ciarle, ſe mai più incontrata s'era dopo quel tempo colla Ballerina a me ſomigliante, di cui allora parlato m'avea. E come, Madama? ſtava ella per riſpondermi, quando ſopraggiunſe Miledi Drolin, vedova ſorella del noſtro Milord, che per me preſa avea della particolare amicizia. Soſpender convenne allora l'incominciata riſpoſta, e partir volea Madamigella Brunetta per convenienza; ma io la trattenni quaſi a forza, ſapendo che le viſite di Miledi in

quell' ora erano assai brevi, come ne sbrigò ella di fatto in dieci minuti.

ARTICOLO XI.

Piano da me ideato per oppormi all' amorose follìe di Milord, e liberarmi da lui senza farne romore.

L'Artificio in amore si attribuisce volgarmente alle donne; ma per lo contrario io sostengo, che se ne avessero quanto bisogna, le chiamerei fortunate. Non cadrebbero tante, e tante ad ogni rete così facilmente: non perderebbero la libertà dello spirito, prima ancora d'aver perduta quella del cuore: schiave non si farebbero d' un tiranno per l'impazienza di trovare un marito, e non sacrificherebbero alfine quanto hanno di meglio, prima di conoscere almeno cosa aspettarsi ponno, o temere di peggio. Fossero pure allevate le donne tutte con un po' d' artificio opportuno, e d'onesta malizia, che pascer saprebbero di parole chi le pasce d' occhiate, e non precipiterebbero da' primi anni in matrimonj, ed amori, di cui pochi mesi appresso esser vorrebbero le meschine digiune sino alla morte.

L'arte in amore l'ho io trovata necessaria nel mondo, quanto lo è alla ribellione universale de' sensi l'autorevole legge della

ra.

ragione. Che farebbe stato di me, se fatta non avessi giuocare a dovere questa invisibile macchina femminile sin da que' primi momenti, che Madamigella Brunetta me ne presentò l'occasione in quella sua visita? Non soffersi perciò, che ella da me partisse senza trarne vantaggio, onde non sì tosto fummo soli noi quattro, che ricominciò ella: e come, Madama carissima, che veduta l'ho la Fiorina dopo il mio ritorno dalla Sicilia! Gran cose ve ne dirò, giacchè ne avete desio. Prima che io la rivedessi, spogliato avea un Inglese ricchissimo, per andare con Pinard in Moscovia. Da Pinard, che sposarla dovea, fu poi svaligiata ella medesima, ed abbandonata sola sopra un pubblico albergo lungo non so quale strada della Germania. Si restituì allora la pazza a Venezia, dove io la trovai; e sentite che caso terribile le dovea avvenire colà, perchè il diavolo la volea fortunata!

Era all'usato colei nottetempo a spasso con uno degli antichi suoi cicisbei. L'incontra in luogo oscuro, e rimoto un giovine forestiero, che fu detto poi Siciliano, ma non mi riuscì di vederlo. Si vuole, che l'abbia presa in fallo per altra sua innamorata, di cui era estremamente geloso. Senza riflettere d'avvantaggio scagliasi questi addosso del creduto rivale. Per difendersi l'altro caccia mano alla spada, e si menano de' colpi a vicenda; ma il primo colpo dell'assa-

litor Siciliano tocca alla ſtramba Fiorina, che volea ſepararli, e la feriſce in un braccio. Ne ſviene, e cade colei per la ſola apprenſione; ma la pietà, che n'ebbero ambiduè i combattenti, diviſe il duello, e loro diede tempo d' illuminarſi ſcambievolmente dello sbaglio preſo per troppo geloſa impazienza. Ecco fatta la pace, ecco da tuttidue d'accordo portata al ſuo albergo la Ballerina, che non era molto lontano, ed eccoli entrambi a ſedere ſul di lei letto, per farle coraggio, e curarla alla meglio, ed averne compatimento il feritore all'involontario ſuo fallo. Credereſte adeſſo, Madama, che la coſa non finiſſe così?

A mezza notte prima dell'altro parte il compagno della ferita bellezza forſe d'accordo con lei. Comincia ella allora a lavorare d'ingegno con quello, che reſta, e tutto mettere in uſo le luſinghe, e i vezzi della ſua profeſſione. Che ne ſapea il povero merlotto per difenderſi, ſenza averne pagata la ſcuola? In ajuto della figliuola ſi aggiunſe la mamma, eſagerando il pericolo della ferita, quello del di lei buon nome medeſimo, e i danni, che ne riporterebbe la meſchina nella ſua teatrale carriera. Al ſentirle tutte due, la povera Ballerina rimaner dovrebbe ſtorpiata. Dalla pietà, che ne avea, paſſa preſto il buon Siciliano a crederſi in debito di non abbandonarla così. Al debito ſottentra l'amore, e prima del giorno s' arriva a

di-

dichiararsene protettore, ad alloggiar seco lei, ed a mantenerne tutta la casa. Volete voi, Madama, di più? L'ha detto a me in persona la vecchia sua madre prima che partissi per Londra, che la Fiorina era sicura d'aver trovato un Cavalier per marito. Se non sono queste fortune, quali saranno le bestialità, che possano meritare, o sperare altrettanto?

Qui tacque Madamigella; ma diffusa sarebbesi ancora più lungamente in questo proposito, se avendone io inteso il bisogno, e pensando a tutto seriamente dentro me stessa, presa non avessi in vece sua la parola dicendo: qualche cosa di particolare, e di buono ha da aver la Fiorina, quando tra tutte le bestialità sue non lasciano di correrle dietro tante fortune. Quello però del suo, che più mi fa gola di vedere cogli occhi miei, sarebbe la somiglianza, che voi trovaste delle fattezze sue colle mie, e m'è sempre parsa esagerata, o incredibile. Non esagero, Baronessa, ella soggiunse, e mi rincresce, che non siate in caso di vederla colei per ritrovarmi sincera. Per vederla, io replicai, v'assicuro, che sacrificherei volentieri cento ghinee. Non c'è bisogno di tanto, rispose subito il Direttore, che sin allora non avea troppo parlato. Quando si tratti, Madama, d'incontrare il genio vostro, e la vostra protezione, a me darebbe l'animo di farvela vedere nella prossima primavera, in

cui

cui ho bisogno di gente della sua professione. Non l'ho veramente veduta mai, nè so cosa sia; ma fosse ancora cattiva quanto si vuole, somigliando ella a voi così bene, come ne assicura Madamigella, non farò mai per il teatro mio un cattivo negozio, perchè sarebbe una rarità in questo paese da farlo curioso, e fanatico, subito che ne fosse informato. Senza dubbio, replicò la Brunetta, ed io l'interruppi, per volgermi al Direttore, dicendo: se vi dà l'animo di farmi questa finezza, e tacere, vi do parola, che vi troverete al primo avviso della di lei venuta assai soddisfatto della mia gratitudine, e ne avrete una memoria da non perdersi così facilmente. Sarà fatto, Madama, e conchiuse senza dubbio, e senza dimora. Con ciò se ne andarono, promettendo entrambi di rivedermi, ed io nel mare tempestoso, dove ero alla vela, cominciai da quello stesso momento a scoprire in lontananza la riva.

Quanto non lodommi mai del colpo felicemente arrischiato l'amica Dorilla, che sola sapea dove anderebbe un giorno a ferire per mia difesa! Il gran male si era, che a ben maturarlo ci volea del tempo, e Milord avea fretta di raccogliere un qualche frutto delle sue lunghe speranze. Tra le tante volte, che mi pose alle strette, mi trovai un giorno imbarazzata da vero, e mi tenni perduta, se non venivo ad una risoluta, e necessaria violenza, che far potea del-

lo ſtrepito. S'era da noi tre concordemente accettato l'impegno d'intervenire a Weſtminster ad una ſolenne feſta di ballo, quando per fatalità mia il giorno antecedente cadde Madama Dorilla la mia fedele custode gravemente ammalata. Non v'era nemmeno principio di ſperanza, che ritrocedeſſe Milord dalla datà parola, perchè allora appunto gli premea piucchè mai, e gli comodava d'avermi ſola in ſua compagnia. Conſultai colla buona amica tutto quel giorno per trovarci riparo: m'agitai vivamente, pianſi, minacciai di ſacrificare piuttoſto l'altrui vita, o la mia, che diſonorare me ſteſſa: a provvedermi arrivai d'un pugnale per mia eſtrema difeſa: ero inconſolabile, cieca, diſperata, furioſa: ma tutto non ad altro valea colla conſigliera mia che ad aggravarle la febbre. Non ci furono nè perſuaſive, nè preghi, che baſtaſſero a farmi prendere cibo alcuno in quella mattina, ſenza laſciar però penetrarne in caſa la vera ragione.

Accoſtandoſi la ſera di quella notte fatale, che preceder probabilmente dovea il mio diſonore, o pur la mia morte, crebbero a ſegno tale le agitazioni mie, che mi fecero più pallida d'un cadavero in viſo, e veder più non volli niuno, per non dare il menomo indizio delle diſperate mie circoſtanze. In queſto ſtato eſſendo d'animo, e di figura, mi fu da una cameriera preſenta-

to un biglietto, a cui s'aſpettava qualche riſpoſta. Alzo gli occhi al Cielo tra l'impazienza, e il diſpetto, e ſenza parlare lo prendo, l'apro, lo leggo; e reſtai più di prima ſtordita trovandolo ſcritto appunto così:

L'amico Diliach arrivato a Londra queſta mattina in compagnia d'una Dama buona amica di Madama la Baroneſſa N. N., deſidera di ſapere al più preſto, ſe poſſano avere entrambi il piacere di riverirla ſenza diſobbligare niuno; e con ciò ſe le proteſta umilmente.

Così sbalordita come rimaſi da queſte poche righe per la meraviglia, per la curioſità, e per l'allegrezza, non laſciai di riſponder immediatamente queſte poche parole: *Venite, amico, ad ogni coſto, e venite ſubito, perchè m'è neceſſaria la voſtra preſenza. Addio.* Spedite che l'ebbi, chiamar feci il Segretario di Milord, e gli conſegnai il biglietto ricevuto da moſtrarlo in mio nome al Padrone, e riportarmelo co' ſuoi preciſi comandi. Andò egli, e rivenne in pochi momenti, dicendomi, che la caſa di Milord era caſa mia; e che in vece di diſobbligarlo, come teme chi nol conoſce, l'avrebbe al ſommo obbligato qualunque amico, od amica mia ſi degnaſſe di valerſene per alloggio a ſuo, ed a mio piacimento. L'eſibizione era quale me l'aſpettava

tava a tenore del ſuo carattere, nè ciò mi dava penſiero. Ma come l'amico Diliach così opportunamente a Londra nel mio maggiore biſogno? Qual era mai la Dama mia conoſcente venuta in di lui compagnia? Da chi aveano entrambi notizie sì eſatte della perſona mia, ſe a due lettere da me ſcritte a Palermo non s'era veduta riſpoſta?

Ecco un laberinto di tumultuoſi penſieri, che ad un tratto ſi ſollevarono nella mia mente, per diſtraerla alcun poco dalle agitazioni di prima, e concepirne qualche migliore ſperanza. Così almeno volea l'amica Dorilla, e penſando ella a' mali miei, piucchè a' ſuoi, ſoſtenea oſtinatamente, ch' eſſer dovrebbe per molte ragioni così. Alla più diſperata, ella dicea, che non potrebbe Milord diſpenſarſi di condurre il giorno ſeguente a Weſtminſter anche l'amico, e l'amica mia di freſco arrivati, quando accettaſſero eſſi la corteſe offerta d'alloggiar preſſo di me nel ſuo Palazzo medeſimo. Dicea vero la donna prudente, onde che mi reſtava più da temere di quella tremenda giornata, ſe al fianco aveſſi una Dama, che dicea di conoſcermi, ed un amico di credito, che m' avea per così dire allevata?

Tra queſti tumulti interni di timore, e di ſperanza arrivò preſtamente la notte. Non era appena illuminata la caſa, e più ſplendidamente del ſolito, quando romoreggiar s'inteſe nell'atrio della medeſima le ruote d'una

car-

carrozza. Curiosa allora io m'affaccio ad una finestra, e scender due persone ne veggio, le quali con grande onore accolte da' domestici di Milord, montar si fecero la scala maestra, e prender la via del mio appartamento. Non dubitai nemmeno, che non fosse colla sua compagna l'amico quel giorno arrivato, sebbene nol ravvisai dal balcone, perchè erano tutti due da tanta servitù circondati. Mi mossi adunque ad incontrarli sulla porta di quella politissima stanza, dove giacea colla febbre l'amica, ma s'era a grande stento rizzata a sedere sul letto.

Ahimè! come allora non isvenni per l'eccedente allegrezza, quando la prima, che mi si presentò, fu la Contessa mia madre, che mi gettò al collo le braccia, mescolando largamente le sue alle mie lagrime! Qual tenera sorpresa per l'amoroso cuor mio! Quale spettacolo per l'amico, e l'amica presenti! Qual colpo di fortuna benefica per le imminenti mie circostanze! Sfogati che furono lungamente infra di noi quattro que' primi trasporti, mi rese conto Diliach, che le notizie di mia persona s'erano avute alla solitudine dalle istesse mie lettere, ed aggiunse mia madre, che alle lettere mie non s'era data risposta, poichè per mio meglio il padre mio gli avea consigliati così. L'esito di fatto ne convinse tutti del pari immediatamente, che tutto sarebbe stato inutile nel caso mio, fuorchè quella sorpresa.

AR-

ARTICOLO XII.

Arrivo a Londra d'altra perſona a me neceſſaria per liberarmi da tante mie agitazioni.

L'ho detto mille volte in mia vita, e l'ho ancora ſperimentato ſovente, che tutte le coſe umane dipendono non di rado dall'arbitrio del caſo; e non ſaprei, ſe più frequenti ſiano ſulla terra i diſordini, ch'egli produce, o quelli, a'quali egli mette inaſpettatamente riparo. A che valermi potea nell'accennato pericolo qualunque difeſa, ſe non metteaci le mani una combinazione favorevole d'inaſpettati accidenti? E che giovava a Milord tutta la politica ſua, per non vedere ſconcertate allora da un colpo improvviſo le ſue più ſtudiate miſure? I dolci nomi di madre, e di figlia, che replicatamente ſuonarono per il mio appartamento a quel primo non preveduto congreſſo, volar ne fecero al padrone per bocca della ſervitù le prime non ben diſtinte novelle. Sopraggiunſe ben toſto anch'eſſo curioſo, ed incredulo dell'avvenuto; e gli ravviſai ben io tutto il ſuo ſconcerto in volto e la ſua confuſione, benchè ſi sforzaſſe di diſſimularla, facendola parere allegrezza, e dandole il linguaggio delle congratulazioni le più obbliganti.

Per non iſmentire adunque ſe ſteſſo volle

le subito, che mia madre, e l'amico restassero ad alloggiare presso di noi, sebbene se ne schermirono essi moderatamente per convenienza. Li lodò della dolce sorpresa, li ringraziò dell'onore, e li pregò per ultimo di tenermi compagnia il giorno appresso ad uno spettacolo già apparecchiato per divertirmi. Dopo queste prime accoglienze ne lasciò egli in libertà, ma ne lasciò coll'animo più sereno in volto, perchè gli esagerati ringraziamenti della madre mia, le obbligazioni, la stima, e l'amicizia, che gli protestò in grazia mia, lo persuasero appieno, che fosse ella donna del gran mondo, come l'era di fatto, e di dolce carattere da lusingar facilmente a suo modo. Quando restammo soli noi quattro, cercai prima d'ogni altra cosa conto a mia madre del mio traviato marito, e vero trovai pur troppo quanto me n'era stato detto poc'anzi. Allora però solamente a saper venni l'origine vera de' suoi amorosi disordini. Quasi nel tempo del mio rapimento perdendo egli una moglie, che tanto amava, perduta del pari avea in fresca età la Baronessa sua madre, che lo tenea in una soggezione grandissima.

Meschina Suocera mia! Non mancava che l'immatura sua morte, acciocchè congiurassero insieme nel giovinetto Barone suo figlio la lontananza, l'età, le occasioni, la libertà, le disgrazie mie, e le mie somiglianze medesime, per abbandonarmi dopo sei

me-

mesi del mio matrimonio, ed indegnamente posporre ad una Ballerina una moglie? Se le radici d'un tanto male portate non le avesse egli da gran tempo nel cuore, scritto non avrebbe a Palermo, siccome scrisse, in mio disonore, e mossa non si sarebbe la buona madre mia per venire fino a Londra in persona a rimettermi sul sentiero della virtù, onde traviata m'avea la passione di Milord, collo splendore abbagliandomi della sua più luminosa fortuna. Quando tutto apersi dappoi alla medesima il cuore, s'avvide ben ella, ed a lei ne fece fede Madama Dorilla, che trionfavano ancora inviolabili nell'animo mio le massime tutte ispiratemi dalla mia educazione. Scendendo quindi alla rete tesami per la notte del giorno seguente, fu meco anch'ella d'accordo di seguitare con Milord l'intrapreso mio stile, e non far parola di rimenarmi in Italia, se non giuocava prima la macchina da me architettata, per cui fosse egli in necessità di soffrirlo senza romore.

Attese queste favorevoli combinazioni non prevedute da chi teneasi in pugno d'avermi ad espugnare il giorno seguente, partecipai colla madre, e coll'amico di tutte le delizie di quella stupenda solennità, e non m'avvenne nulla di male. Al nostro ritorno in Londra fu a visitarmi di nuovo Madamigella Brunetta, che restò sorpresa, e contenta della compagnia, in cui mi trovava. Do-

mandò ella conto del padre mio; ma si disimbarazzò mia madre con una faceta risposta, dicendo, che facea egli più conto al suo solito della filosofia, e della solitudine, che della moglie, e della figliuola; onde ne lasciava andar sole a nostro talento. In questo secondo nostro trattenimento non si parlò gran cosa di Madamigella Fiorina, perchè il Direttore aspettava delle precise risposte solamente nella settimana ventura. Mandai per altro a raccomandargli nuovamente il segreto, perchè la novità non farebbe romore, se prima di metterla in pubblico se ne bisbigliasse soltanto.

La buona, e dolcissima compagnia, che mi circondava da mane a sera, dopo che specialmente fu risanata Madama Dorilla, cominciò a farmi volare il tempo sì lietamente, e sì presto, che passai dall'inverno alla primavera quasi senza avvedermene. La prima volta ch'ebbi a rivedere il Direttore dell'opera in musica, mi portò la novella, che Madamigella Fiorina accettata avea con qualche difficoltà la scrittura di Londra, perchè si trovava avere un amico di lei invasato, che non era al caso di seguitarla, nè abbandonarla volea per timore di perderla. Piena per altro colei la testa de' ricchi, e generosi Milordi dell'Inghilterra, risolto avea finalmente ad ogni patto d'accettare l'offerta, per azzardare un colpo, ch'ella non sapea da vero qual fosse, ma potea decidere per sempre

della

della ſua ſorte. Il corpo, ad eſſo riſpoſe, lo ſo io, e ve lo conſiderò a miglior tempo. All'arrivo frattanto della noſtra bella ſuggeritele voi deſtramente, ma con ſicurezza, che ſe vuol ella riuſcir preſto, e bene nel meditato diſegno, ſe la intenda meco prima d'ogni altro, e vedrà che saprò io fare per lei. Non aggiunſi di più; ma il Direttore uomo accortiſſimo m'inteſe ſubito, e mi promiſe, che ſarei ſervita a dovere.

Quando finalmente la Ballerina arrivò al principio d'Aprile, Milord era andato colla Corte a Dorceſtre, dopo d'avermi dati più aſſalti, perchè l'apparente compiacenza della madre mia lo tenea perſuaſo d'averla in ſuo favore, fino a chiudere prudentemente gli occhi ſu' miei maſcherati diſordini. A me le diſeſe riuſcivano ciò non oſtante più facili, nè mi coſtavano tanto rammarico, e di queſta apparente facilità mia partì egli da Londra ſoddisfattiſſimo, perchè ſoltanto gli diſſi, che al ſuo ritorno trovata m'avrebbe più che non credea intereſſata a farlo in amore felice. L'equivoca artificioſa eſpreſſione fu da lui preſa nel ſenſo, che più gli piacea, ma nel ſenſo mio con tutta verità era diretta alle ſole mie ſegrete intenzioni di liberarmi ſenza romore dalle ſue mani. Eſſendo ad eſſe favorevole la ſua lontananza, arrivò in buon punto Madamigella Fiorina, acciocchè non aveſſe egli il menomo lume della di lei venuta, e foſſi anch'io in liber-

tà di metterla a ſegno ſenza dar nell'occhio alla caſa.

Non tardò il Direttore pertanto al di lei primo arrivo di prevenirla ſeriamente in ſavor mio, di prometterle da me coſe grandi, ed aſſicurarla della mia protezione: onde ſubito deſiderò di vedere una perſona, che le ſomigliava cotanto, e che preſo avea ad amarla, e farle del bene prima ancor di conoſcerla. Che ci volea di meglio d'una prevenzione ſomigliante, per trarla di buon grado ad abboccarſi meco il giorno ſeguente? Condur la feci da Madamigella Brunetta in caſa d'una conoſcente di Madama Dorilla, di cui potevamo fidarci, dove mi trovò ſeco lei ad aſpettarla preventivamente verſo la ſera. Per verità avendo noi rimpetto uno ſpecchio della maggiore grandezza, e vedendoci in eſſo da capo a piedi ambedue, dir non ſaprei qual di noi due a quell'incontro reſtaſſe più attonita, e mutola di tanta noſtra raſſomiglianza. Alla prima occhiata per altro da me fu notato, ch'ella era in viſo più di me colorita, ed avea più foſche le chiome; ma l'inſenſibile differenza fu da lei medeſima att[illegible]gita al ſolo artificio delle ſue mani, chiamandolo comune, ed indiſpenſabile alla ſua profeſſione.

Paſſate quelle prime meraviglie del noſtro incontro, mi domandò Madamigella Fiorina, ſe veramente l'avrei a cuore, come l'avean luſingata, e come naturalmente eſſer

dee

dee ogni ritratto al ſuo originale. La traſſi allora per la mano in un gabinetto vicino, di cui chiuſi la porta, e fattamela ſedere d' appreſſo, a ragionarle preſi quanto meglio io ſapea nella maniera ſeguente. Quanto è mai, ſorella, che vi porto nell'animo, da che Madamigella Brunetta m'ha dato di voi le prime notizie! Da quel tempo in poi non ho mai potuto ſcordarmene, perchè coſtata mi ſiete ſenza colpa voſtra delle continue doloroſe vicende. Non arroſſite, vi prego, di ſentirvi qui rammemorare, ſenza però rinfacciarvele, quelle debolezze voſtre, di cui toccò a me di portare la pena, perocchè dal più al meno ſiamo poi tutte donne. Noti a me ſono pur troppo, ſe mai nol ſapeſte, gli amori voſtri, gli sdegni, i beneficj, e le offeſe, che tra di voi paſſarono, e Milord Fleer per più anni, perchè in vece voſtra ſon io ſottentrata nelle ſue mani mercè d' uno sbaglio aſſai ſtrano, e ſoſtenuto poi dalla più violenta rapina. Si doni tutto ciò non oſtante al ſuo nome, ed al carattere ſuo riſpettabile, non meno che all'età voſtra, ed al voſtro meſtiero. Se voi però, non volendolo, m'avete fatto del male, non vi credo meco sì diſumana, che non vogliate, potendo, farmi tutto altresì quel bene, che aſpetto da voi, e colle lagrime agli occhi iſtantemente vi chiedo, ſtringendovi come ſorella tra le mie braccia.

Ah, Madama cariſſima, qui m'interrup-

pe ella intenerita del pari: voi m'offendete da vero, dubitando soltanto, che potendo io, non voglia servirvi col mio sangue medesimo. Parlatemi più chiaramente, comandate, e vedrete, che son io una povera giovine, ma sagrificherò per voi ogni mia più sicura fortuna. No, cara, allora io soggiunsi, non voglio da voi sacrificj della fortuna vostra per mio vantaggio, anzi far voglio io medesima lo stato vostro colle mie mani in ricompensa della cieca ubbidienza, che vi domando alle mie buone intenzioni. Milord Fleer delira adesso per amor mio, quanto delirava egli prima per voi. Questo vuol dire, per quanto insegnato mi fu, che la sola materialità delle fattezze nostre così somiglianti gli ha più riscaldata la fantasia, che il cuore: onde qualunque sia di noi due la più facile a riamarlo o da vero, o da scherzo, quella sarà sempre per lui la più cara. Volete voi vederlo alla prova? lasciatevi regolare a mio senno. Non vi sgomenti, sorella, d'averlo offeso. Io l'ho studiato abbastanza, per promettervi con sicurezza di rappacificarlo con voi in meno d'un giorno. Coraggio, Madamigella, ad azzardare un colpo per amor mio così bene da me ideato, che può decidere dello stato vostro sino a farvi diventare una Miledi, se colla scorta mia saprete voi eseguirlo a dovere.

Perchè no, Baronessa? replicommi ella allora. Quando di tutto io sia ben ammaestra-

ta

ta da voi, non diffidate più nè del coraggio mio, nè delle più fine malizie del nostro sesso. E bene, io conclusi; in questa casa ci rivedremo senza pericolo a nostro piacere, ed a tempo opportuno da me sarete di tutto informata. Tacete intanto, non vi lasciate troppo vedere in pubblico, e non dubitate di nulla. Da questo interessante proposito io passai destramente ad informarmi da lei degli amori di mio marito suo protettore, dell'abbandono, in cui lo lasciò partendo d'Italia, e della divisione per sempre da' genitori suoi, ch'erano seco un tempo a Venezia. Le notizie, che ne rilevai, mi giovarono in progresso di tempo, onde le riservo ad altro luogo migliore, e basti quì una mia testimonianza sincera in favore di quella giovine a me somigliante, che in essa allora trovai più cuore, che cervello, e più natura, che arte, come forse avvenuto sarebbe di me medesima, se avuta avessi la sua vilissima educazione.



LE DUE GEMELLE.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO PRIMO.

Riuscimento felice del mio tentativo di liberarmi da Londra senza farne alcuno strepito.

L'ignoranza è per noi il patrimonio della natura, quantunque sia questa dell'arti tutte, e di tutte le scienze la prima originale maestra. La portiamo noi sì grossolana, e visibile sin dalla nascita, che dalle bestie non ci distingue ella, fuorchè nella sola figura. L'aumentano fuor di modo nella maggior parte cogli anni gli innumerabili pregiudizj d'una pessima educazione, ed arrivar finalmente la fanno gli altrui mali e-

sempj

sempj ad amar ciecamente le proprie tenebre, e far pompa di non conoscere della ragione che il nome. Quanto mai a creder mio si avvilisce l'umanità, tenendo questo sistema! Chi meno sa, meno vive: e tanto l'ignoranza è soggetta agl' incomodi tutti, e a tutti i pericoli della vita, che io la giudicherei una morte continua, se non m'avessero per tempo avvezza a pensare in altra maniera.

Indubitabile egli è, che quando si voglia, imparar si può qualche cosa di buono da tutti, e non è un paradosso, che dalla malizia medesima apprender è d'uopo talvolta a custodir l'innocenza. Tale era il barbaro caso mio, quando essendo in necessità di liberarmi dalle mani di Milord senza farne romore, divisai d'imitarne l'arti più maliziose, chiamando secretamente a Londra, ed in favor mio disponendo la Ballerina a me somigliante. Piena del gran disegno, che da me, e dalle consigliere mie si riputava infallibile, non lasciai prima di tutto di ricompensar largamente il Direttore, che ad esso m'avea data la mano, con una tabacchiera, ed una ripetizione d'oro, che poco meno valeano delle dugento ghinee, di cui s'era tra di noi ragionato. Ritornò intanto Milord da Dorcestre, nè mancò egli pure alla prima sua visita di ricordarmi le mie promesse, quasi non avesse altro in capo che gli premesse di più. Non risposi nè allora, nè

qual-

qualche giorno appresso, se non se con un gesto affabile, che gli indicava di non aver tanta fretta; ma fu ciò non ostante deciso dentro il cuor mio di non temporeggiare di più.

Tenea Milord un magnifico giardino ne' sobborghi di Londra, dove andava egli solettо al passeggio quasi ogni giorno, e ci andava bene spesso anch'io or con l'amica Dorilla, ed or con mia madre medesima. Nel tempo della di lui permanenza a Dorcestre ci avevo più volte mandata altresì Madamigella Fiorina in compagnia dell'amica, acciocchè prendesse del luogo tutta la pratica, senza dar nell'occhio a' custodi di quella delizia, che prendendola in fallo, l'onoravano quasi fossi io medesima. Quando fu ella adunque da me ben istrutta, e disposta alla grande intrapresa, condur la feci un giorno dalla Contessa mia Madre in ora meno osservata al giardino, creder facendo a' domestici, che andasse questa solamente a pranzo fuori di casa. Le raggiunsi poi io stessa colà due ore prima di sera, facendomi a bella posta vedere da Milord a montar sola in carrozza, e prender la strada della sua suburbana delizia, dove giunta nascosi in luogo a proposito le altre due, che aspettando mi stavano da qualche tempo, e mi posi dopo in agguato da una finestra del Palazzino ad osservare quando arrivasse Milord, che non tardò appena mezz'ora.

Vedu-

Veduto che l' ebbi ſmontare alla porta maeſtra, e lentamente aggirarſi tra quelle verdi ſpalliere, ſcendo a gran paſſi in giardino io medeſima, mi fo da lui ſteſſo vedere a traverſar ſola da lunge un ombroſo viale, moſtrando di non oſſervarlo nemmeno: entro in una coperta galleria, che coſteggiava un fiorito Parterre di fianco, e paſſo da queſta in un magnifico gabinetto, che la dividea da un' altra galleria ſomigliante, ſituata ad angolo retto verſo una ſtradella traſverſale di Londra. Nel gabinetto ſedenti io ritrovo ſopra d'un ſoffà le due, che ci avevo naſcoſe. Ci laſcio la Ballerina, e prendendo per mano mia madre, la fo meco uſcire per una porta oppoſta nell'altra galleria, e dietro le ſpalle noſtre la chiudo in maniera, che aprir non ſi poteſſe al di dentro per ſeguitarmi ſenza atterrarla. In capo a queſta ſeconda galleria v'avea una porticella laterale, che mettea ſulla ſtradella accennata, e per eſſa uſcimmo noi preſtamente, avendo colà ad aſpettarne la carrozza, in cui era venuta mia madre: onde ridendo inſieme dell' avvenuto, e di quanto avvenir dovea, ci reſtituimmo a Londra prima di ſera.

Milord frattanto veduta che m' ebbe ſoletta prender il giro delle gallerie, ſenza averlo oſſervato, diſſe probabilmente entro il cuor ſuo, che m' avea nella rete, e che ci ero forſe venuta ſpontaneamente a mantenergli le mie promeſſe; onde ſi diede ſubito a

ſegui-

feguitarmi da cacciatore, che perder tema di vifta la fuggitiva fua preda. Dalla galleria paffa egli infuriato nel gabinetto, e fupponendo tra il chiaro, e il folco di que' vefpertini momenti di veder me fteffa colà coricata, dove io lafciai Madamigella Fiorina, fe le mette a federe impazientemente d' appreffo: brava, dicendo, Baroneffa, braviffima; non vi credea così di parola, e lafciate, che ve ne ringrazii quanto ne fon io capace, e ne fiete voi meritevole. Con ciò ftefe egli le mani per abbracciarla; ma lo rifpinfe colei a tenore delle fue iftruzioni quafi imparate a memoria, e balzando da federe: Milord, prefe a dirgli con gran ferietà da teatro, voi sbagliate di molto, e pur dovrefte un po' meglio conofcermi. Non fon io l' adorata voftra Baroneffa, nè far vorrei le fue veci per tutto l' oro del mondo; perocchè vi conofco, e vi ho fperimentato abbaftanza. Non mi trovate voi quì in quefta delizia voftra che per curiofità di vederla, poichè un mio conofcente aver me ne fece l' ingreffo, che non fi nega a neffuno. Stupite voi forfe di ritrovare in una Ballerina, chiamata a Londra dalla fua profeffione, il temerario ardimento di prefentarfi a voi in cafa voftra, dopo d' avervi offefo, ed abbandonato in Italia? A me piuttofto, Signore, a me ftupir lafciate di voi, che ritenendo continuamente da tanto tempo fotto degli occhi voftri una viva immagine di me fteffa, non inorridiate

da

da mane a ſera d' avermi ſedotta nella più tenera età colla giurata promeſſa di farmi voſtra moglie, come fede faranno all' Inghilterra tutta queſte due lettere voſtre, che conſerverò ſin che vivo per voſtro roſſore. Chi fu, ſe non foſte voi, che primo, e ſolo mi poſe ſulla ſtrada del diſonore, e m' inſegnò conſeguentemente a trattarvi nella fuga mia da Venezia come trattata fui gran tempo avanti da voi medeſimo? Io non v' ho poi rubato che dell' oro, e rubato voi m' avete prima di tutto l' onore. Chi ſarà più di noi temerario, diſonorato, e colpevole a queſto inaſpettato confronto? Mi rincreſce, che non ci ſia quì del pari la voſtra Baroneſſa, per fare ad eſſa pure vedere, che non venni già quì arditamente per rappacificarmi con voi. Tra noi due non più eſſerci può altra pace che quella d' un matrimonio: ma giacchè non lo ſpero da un traditore, mi contenterò d' avervi rinfacciato in perſona il tradimento voſtro, e d' appellarmene pubblicamente al tribunale del Mondo, che di me avrà compaſſione almeno, ſe non vorrà farmi giuſtizia.

Con ciò gli volſe ella furioſamente le ſpalle per uſcir di colà; ma la trattenne a forza Milord, e ſi laſciò, non volendo, trattenere anch' eſſa, come era ſtata iſtruita, ma ſempre ſulle difeſe di non laſciarſi nemmeno toccare una mano. Foſſe allora, che in lui ſi rideſtaſſe aſſai viva l' antica ſua amoroſa

paſſio-

passione, fomentata sempre qual era dalle somiglianze mie, che avea tutto giorno presenti: o fossero piuttosto i politici suoi riflessi, che temer lo facessero di screditarsi a Londra sulla lingua d'una Ballerina imprudente, che avea la ragione dalla sua parte, il vero si è, che il partito da lui preso sul fatto quello fu appunto, che io predetto avea a Madamigella, e giudicavo il migliore per lui nelle sue circostanze.

La persuase egli in pria lungamente, che l'avrebbe sposata, senza però far pubblico il suo matrimonio. Quindi raccomandandola caldamente al custode principale del luogo, onde mancar non la lasciasse di nulla, finchè la volea egli nascosa colà, volò a Londra in persona in ora assai tarda, e fatto a sè chiamare il Direttore del teatro Italiano gli ordinò di lasciare in libertà Madamigella Fiorina, poichè supplito avrebbe egli stesso alla spesa per sostituirne un'altra in di lei vece a suo piacimento. Accomodata così la faccenda, e proveduto del pari ad un segreto così interessante, non fece Milord parola in casa dell'avvenuto con chicchessia, e non seppe forse egli allora, che anche io ne fossi partecipe. Convien però dire, che gli svelasse la Ballerina il dì appresso tutto il nostro maneggio, del che non le si era fatto divieto. Io per verità più non la rividi in que' giorni, astenendomi a bella posta dalle solite mie passeggiate fino al giardino: ma

l'esi-

l'esito capir mi fece, che dissimulava Milord con noi tre all'uso suo, quando n'era internamente mal soddisfatto.

Vedendo da me così felicemente ricopiate per mia difesa le sue arti medesime, dovea forse ammirarmi, in vece di risentirsene; ma non me ne presi pensiero. Disse egli a mensa dopo tre giorni d'aver bisogno di quiete, e di solitudine, per maturar un pensiero, che lo agitava alcun poco; onde gli ordini diede per restare una settimana al giardino con due soli domestici. Dopo quel pranzo non più lo vedemmo nè io, nè mia madre, nè l'amica Dorilla, e solo restò il Segretario in casa al governo della famiglia, che non omise a riguardo nostro le consuete giornaliere attenzioni.

Son pure capricciose, ed incredibili in certi caratteri umani le diverse loro maniere di pensare, quando le credono forse più saggie! Chi mai immaginarsi potrebbe, che tre soli giorni appresso venendo Madamigella Brunetta a farmi una visita, avesse a darmi la sorprendente novella, che Milord colla futura sua sposa partiti erano segretamente per mare verso Russia, a solo oggetto di sposarsi colà senza saputa altrui, e ricuperar al tempo medesimo i non piccioli capitali, che trafugati furono da Pinard all'abbandonata sua bella? Così era di fatto, e me l'accordò il Segretario, quando di ciò gli parlammo tutte e tre insieme, domandando il no-

nostro congedo. Chi potea allora negarcelo, se ne pregò egli piuttosto di sollecitarlo attese le commissioni, che avea, e di non farne romore?

Eccomi adunque al fortunato momento, sospirato invano per più di due anni, di ritornare in Italia; momento per me memorabile, che mi costò tanti affanni, e tanti pensieri: non rimanea per noi da bilanciar d'avvantaggio nè sul tempo della sollecita nostra partenza, nè sul termine, a cui voleasi il viaggio nostro rivolto. All'amico Diliarch era indispensabile di passar in Germania al più presto. Madama Dorilla anch'essa delle premure avea, che la chiamavano sollecitamente alla sua abitazione nella Toscana. Mia madre poi non vedea l'ora di ricondurmi alla nostra solitudine della Sicilia, per ricongiungermi ad ogni costo col mio traviato marito. Si noleggiò sul Tamigi pertanto il primo naviglio, che fu pronto alla vela, e tutti quattro insieme con due soli domestici ne trasportò questo in Olanda. Di colà prender noi dovevamo per maggiore facilità due strade diverse per terra, cioè quella della Alemagna, e quella d'Italia.

Buon per noi, che una mia indisposizione da principio leggiera ne obbligò in Amsterdam a temporeggiare, e non disunirci per dieci ancora, o dodici giorni. Giunsero in questo frattempo all'amico nostro delle lettere a lui rispedite da Londra, tra le quali una ce n'

era

era, che alla madre mia ſcrivea ſuo marito dalla Sicilia, e ne fe' ſubito a tutti cangiar neceſſariamente riſoluzione, ed idea. A me queſta lettera non fu sì toſto comunicata, per non aumentarmi la febbre, che s'andava facendo di maligna natura, ſe m' aveſſero di più funeſtata con delle diſguſtoſe novelle. Differirono adunque a parlarmene ſinchè giudicata fui da' Medici fuor di pericolo, perchè gli affari noſtri non permetteano poi, che ſi differiſſe ancora di più. Era troppo veramente per me, quando fui lontana da Londra, che venti giorni aveſſi di pace dal mio contrario deſtino, ſe non mi tenea egli pronto immediatamente per tormentarmi qualche nuova vicenda; ma trovommi queſta in uno ſtato sì deplorabile, che la debolezza del corpo m' indebolì quaſi affatto lo ſpirito, per non ſaperla ſuperare sì preſto.

ARTICOLO II.

Malattìa, che mi trattiene in Olanda, e partenza di mia madre per la Sicilia.

LA curioſità noſtra eſſer ſuole figliuola dell' ignoranza, e madre inſieme di tutte le cognizioni dello ſpirito umano, non meno che d'ogni noſtro più tormentoſo penſiero. Supponendo io chiunque legge queſte memorie altrettanto curioſo d'intendere coſa re-

caſſe per me di funeſto la lettera di mio padre, quanto l'ero a gran ragione io medeſima, non differirò un momento di più a metterla altrui ſotto degli occhi, acciocchè più preſto ſi cominci a compiangermi. Ecco adunque coſa ſcrivea allora dalla Sicilia il ſolitario Conte d'Arbella a ſua moglie.

CONTESSA

Il giovine Barone N. N. s' è finalmente reſtituito da Venezia a Palermo, e m' ha ſubito intimato lo ſcioglimento del ſuo matrimonio, perchè dice d' aver ſaputo con ſicurezza, che ſua moglie non è noſtra figliuola. Ecco verificate le mie predizioni per colpa voſtra; e ſe vederne non volete delle conſeguenze più doloroſe, tornate ſubito a caſa, laſciando la Baroneſſa per ſuo meglio naſcoſa dove più le comoda, ma fuori di tutta l' Italia. Non c' è ſtratagemma per lei più ſicuro, onde evitare del tutto, o differire almeno una diſgrazia di tanto noſtro, e ſuo diſonore. Fate tutte due a modo mio, ed abbracciatela caramente. Addio.

Voſtro Marito.

Si potea minacciarmi di peggio nello ſtato di rovinata ſalute, in cui mi trovava la doloroſa novella? Spoſo ingratiſſimo! io ſcla-

ſclamai, dirottamente piangendo, all'annuncio fatale: amante infedele, e cavalier diſumano! ma proſeguir non potei, perchè dall' affanno improvviſo tolto mi ſentivo il reſpiro, e quanti m'erano d'intorno al letto m' obbligarono colle perſuaſive a non agitarmi in tanta mia debolezza di più. Tacqui per acchetarli, ma cheto non era già internamente il mio ſpirito da mille combattuto tumultuoſi penſieri. Il primo era quello, che tradita m'aveſſe la vecchia madre di Madamigella Fiorina, ed era eſſa un teſtimonio innegabile preſſo l'irritato marito mio, onde avvilir la mia naſcita. La Ballerina per verità non m'avea dato a Londra alcun lume d'un tale ſcoprimento fatto in caſa ſua, che ignorato non avrebbe ella ſteſſa. M'avea detto bensì, che per liberarſi una volta per ſempre da' nojoſi ſuoi inſaziabili genitori, ad accettar s'induſſe il partito di Londra, ſebbene il giovine Barone N. N. le sì opponeſſe gagliardamente. Chi sa, che la vecchia diſguſtata allora della figliuola per metterſi in lega coll'amante diſguſtato del pari, ſcoperto non abbia o caſualmente, o malizioſamente l'arcano?

Checchè ne foſſe, un penſiero sì tormentoſo era allora ſoverchio, poichè in altra coſa più intereſſante preſe ad occuparmi mia madre. Volea ella, e dovea aſſolutamente partire per la Sicilia al più preſto, come le ordinava il marito. Io non era in caſo di

muovermi da Amsterdam per un mese almeno, e restar m'era d'uopo fuori d'Italia per ubbidire mio padre. Essendo noi ben alloggiati dove eravamo, in casa d'oneste persone, giudicò l'amico, l'amica, e mia madre medesima, che restassi colà sino a nuovo ordine dalla Sicilia in compagnia di Madama Dorilla, mentre gli altri due ritornavano insieme per la più corta a Palermo, donde erano insieme venuti. Nelle circostanze comuni non c'era miglior partito da prendersi, e preso fu coll'approvazione di tutti; se non che la mia fu forzata dalla necessità, e di mio grave rammarico. Si provvide però prima di separarci in due parti, che atteso il convalescente mio stato m'era piucchè necessaria una buona cameriera, per non lasciare a Madama Dorilla tutto il peso del mio fastidioso governo. Si esibì la buona albergatrice nostra di trovarla a proposito, onde senza indugiar d'avvantaggio partì coll'amico mia madre verso l'Italia, e mi lasciò inconsolabile in pianto, sul gran dubbio crudele di non averla a rivedere sì presto.

Il giorno susseguente a questa separazione amarissima mi presentò Madama Valsingh albergatrice nostra la ritrovata governante, dandomela per donna a lei nota da molti anni, e di sperimentata onestà. L'età sua la trovai di circa quarant'anni: povere n'erano, ma polite le vesti: dolce, ma sostenuta l'idea, e le maniere sì nobili, e rispettose,

che

che l'amica Dorilla ne fece ſubito un ottimo preſagio, ed io ne concepii non ſo come una ſpecie, dirò così, di venerazione, che a lei m'affezionò grandemente, forſe perchè le ſi vedea chiaramente dipinta in volto la triſtezza dell'animo, e molto adattata perciò la credei alle interne mie diſpoſizioni medeſime. Non parlava ella molto: ma pure ſin da quel primo giorno verificò in poche parole queſte mie predizioni, perocchè vedendomi ſoſpirare, mi diſſe: Madama, voi non avete in calma lo ſpirito, al che io riſpoſi: nè l'avrò forſe mai più: onde ella ripigliò con qualche lagrima agli occhi: così ſtando inſieme, nè io, nè voi non ſaremo più ſole, e ci terremo miglior compagnia.

A lentiſſimo paſſo io m'andava intanto rimettendo in ſalute, e ricuperando le forze. La nuova mia governante, che ſi chiamava Cilene, non omettea nè giorno, nè notte ſollecitudine alcuna, perchè non mancaſſi di nulla, nè mai ſi coricava ella ſteſſa, ſe non mi vedea addormentata per diſtraermi quanto potea da' miei funeſti penſieri. La prima volta, che uſcir potei alcun poco di caſa, per reſpirare dell' aria più aperta, e ſalubre a perſuaſione del Medico, che curata m'avea, la preſi meco in carrozza, dopo averle donato un de' miei veſtiti, acciocchè non mi faceſſe vergogna. In quella occaſione io conobbi, che preſo avea coſtei ad amarmi da vero, perchè un caſo m'avven-

ne di pochiſſima conſeguenza, ma convincente al ſommo, e dimoſtrativo del ſuo amoroſo carattere. Ritornate che fummo a caſa prima di ſera, ſopravvenne a ricercare di me qualcuno, che oſſervata m'avea. Uſcì Cilene per ordine mio a domandargli che voleſſe, e chi foſſe: ma non ritornò così preſto colla riſpoſta, e ritornando mi riferì, che avea colui ſicuramente sbagliato.

Così credette ſul fatto anche l'amica Dorilla, che ſi trovava preſente: ma ſeppe ella il giorno appreſſo da Madama Valſingh, che colui venuto a cercarmi era un Locandiere, da cui pretendeaſi, che debitrice io gli foſſi d'una ghinea ſin da più meſi avanti, ch'ero ſtata tre giorni ſulla ſua Locanda, prima di trovar imbarco per Londra. La governante, che non ſapea nulla da Madamigella Fiorina, e darmi non volea la mortificazione d'aver queſto debito con quel Locandiere incivile, preſtar ſi fece da Madama Valſingh la ghinea, da reſtituirſi col ſuo onorario alla proſſima fine del meſe, e pagando colui, lo mandò ad imparare la convenienza colle Dame del mio carattere, e a me non ne fece parola.

Poco ci volle per Madama Dorilla ad illuminare l'albergatrice d'uno sbaglio, di cui portata avevo altre volte la pena, onde ſoddisfar io la feci ſubito del tenue ſuo credito, e rilevai nella buona Cilene un amore del mio buon nome con una premura della quie-

quiete mia, e della mia ſalute da non mai ricompenſarſi abbaſtanza. Un animo ci volea in quella occaſione troppo diverſo dal mio, per non riconoſcere in eſſa de' ſentimenti ſuperiori alla ſua condizione, onde m' invogliai quaſi ſubito di riſaperne la naſcita. Una ſera pertanto che mi ſedea preſſo del letto, aſpettando al ſolito di vedermi addormentata, le domandai per diſcorrere, ſe veramente mi amaſſe. V'amo, ella riſpoſe, Madama, v'amo, e mi ſia lecito dirlo, come ſe foſte mia figlia. Sapete adunque, io le replicai, coſa ſia amore di madre? Lo ſo pur troppo, ſoggiunſe ella, e ſe non l'aveſſi ſaputo mai, non avrei preſentemente il piacere di ſervirvi, per averne del pane. Se mi amate adunque, io ripigliai, fatemi la confidenza delle voſtre vicende, nè dubitate della mia diſcrezione.

Qui ſoſpirò profondamente nel dirmi: voi non dovreſte, Madama, dalla mia bocca deſiderare una tal confidenza, perchè al cuor voſtro sì tenero coſterà della compaſſione, e del pianto. Giacchè vi amo però quanto forſe non v'ama voſtra madre medeſima, voglio ad ogni coſto ſervirvi, e fatevi coraggio a ſentir ſenza piangere, ſe potete, le più orribili luttuoſe diſgrazie. La Svezia fu patria mia, e nobili facoltoſi della Delecardia furono, che non mento, i miei genitori. In età d'anni cinque mi toccò la barbara fatalità di perder la madre, e cinque an-

ni appreſſo m'abbandonò anch' egli morendo il Marcheſe d' Osbrug padre mio, e primogenito della ſua caſa. Al Conte d' Altorf ſuo fratello cadetto laſciò egli in tutela queſta unica infelice ſua figlia; ma in cattive mani laſciolla, ſenza ſaperlo, perocchè n' era troppo diverſo il carattere, e troppo diſumani i coſtumi. Padre anche eſſo d' un ſolo figlio maſchio del primo letto, ſposò in ſeconde nozze una furia uſcita del nero abiſſo per eſtrema rovina della nipote, e di ſuo figliuolo medeſimo. Avida coſtei, intereſſata, ingiuſta, feroce s' accordava perfettamente col prepotente marito, e fu ſubito infra di loro ſtabilita la barbara idea d' uſurparmi l' eredità mia, ſenza riſpettar quella ancora del legittimo ſuo primogenito.

La giornaliera domeſtichezza mia col giovine Conte d' Altorf mio cugino ne fece in cinque anni appaſſionatiſſimi amanti. I pericoli, che correvamo del pari ſotto il governo inſoffribile della zia, e della madrigna, ne conſigliavano ogni giorno a far comune l' intereſſe delle due eredità noſtre con un permeſſo legittimo matrimonio. A ciò finalmente ne ſtimolavano tutto dì i parenti più lontani bensì, ma più autorevoli nella Provincia: onde il matrimonio fu fatto ſecretamente, ed occulto ſi tenne quaſi due anni, benchè ne coſtaſſe mille tormentoſi riguardi. In capo ad undici meſi in luce io diedi due bambine ad un parto nel caſtello

d'una vecchia parente noſtra, ch'era con noi d'accordo, e m'avea però tenuta ſeco più meſi della mia gravidanza. Non ſi ſarebbe forſe mai penetrato il terribile arcano, ſe ci aveſſero dato tempo d'accomodare gl' intereſſi noſtri alla Corte, per averne in pochi meſi ancora giuſtizia; ma l'una delle due Nudrici delle noſtre bambine, per far all'altra del male, poichè n'era rivale, e fieramente geloſa, tutto paleſò alla diſumana madrigna di mio marito, e fummo allora precipitati per ſempre.

Soffrite, Madama, che io paſſi di volo su queſte funeſte memorie, perocchè rammentarle volendo più eſattamente, l'onore, e l'affanno mio non mi laſcierebbe arrivarne alla fine. Senza far allora romore alcuno della inaſpettata notizia, ſparvero nottetempo le due figlie mie nell' età teneriſſima di dieci meſi ſoltanto: ed eſſendo il dì precedente uſcito lo ſpoſo mio di buon mattino alla caccia, ritornar non ſi vide la ſera, nè più ſe n'ebbe altra migliore novella. Non più ſi ſaprebbe nemmeno di me medeſima, ſe dall'altra nodrice delle fanciulle non foſſi ſtata a ſuo gran riſchio avviſata del tradimento, e ſe un vecchio ſervo fedele del povero padre mio avvolta non m'aveſſe alla preſta entro d'un materaſſo, e ſulle ſpalle ſue portata fuori di caſa ſul primo imbrunire di quella lunghiſſima notte fatale a tutta la mia perſeguitata famiglia. Sbarcata che m'

ebbe

ebbe il buon vecchio fuor del castello alla sua rustica casa, mi vestì prestamente con una delle sue livree in arnese virile, e montando insieme, come meglio poteasi, una slitta, da due tirata di quegli animali detti Rennes in quelle Provincie, dove se ne fa uso comunemente tra le altissime nevi della più fredda stagione, mi trasse per più ore correndo fino al montuoso confine della Delecardia, dove passammo la rimanente notte entro d'una miniera già abbandonata da' zappatori, per tenervici con più sicurezza nascosi. Il precipizio, e il pericolo d'una tal fuga non mi permise di portar meco che pochi soldi, i quali per altro bastarono a recar salva fuori della Svezia la vita.

A questo passo s'avvide la sciagurata Cilene, o di vedere le parve, che m'andassi addormentando bel bello: onde malgrado mio, ritirarsi volle alla sua stanza, per lasciarmi riposare più chetamente; ma poco riposai, restando anche sola: tanto mi lasciarono penetrata di compassione le strane sue raccontate disgrazie, e piena non meno di curiosità interessante l'altre, che avrebbe da raccontarmi il giorno seguente.

ARTICOLO III.

Proſeguimento delle avventure della mia governante, e conſeguenze, che ne derivarono in ſuo favore.

SArà il naſcer grandi un regalo della fortuna; ma ſe queſta incoſtante tiranna dell' Univerſo grandi non ci conſerva ſino alla morte, io lo direi piuttoſto un caſtigo. A me certamente tornava aſſai meglio d' eſſer nata di vile condizione mendica, e diventata poi qualche coſa di grande per ſolo favor della ſorte, che non tornava alla ſventurata mia governante d' eſſer nata Marcheſa, e poi divenuta meſchina per ſola inſtabilità capricciosa delle umane vicende. Scoppiar io ſentivami il cuore in petto di tenerezza, e d' orrore, conſiderando d' avere al mio ſervizio una Dama d' eccellente carattere, e da quel giorno in poi non mi diede più l' animo di trattarla che da buona amica per la naſcita ſua, e per la ſua autorevole età di riſpettarla da madre.

Di ſentir impaziente il reſto della doloroſa ſua ſtoria non aſpettai la mattina ſeguente, che da sè veniſſe a ſvegliarmi, ma la chiamai per tempo io medeſima, la ſalutai con un bacio ſignificante, per eſſer il primo, e la pregai di ſedere per raccontarmi le rimanenti ſue diſavventure, prima che

m'al-

m' alzaſſi dal letto. Notò ella la novità del cerimoniale, ma non ſe ne fe' meraviglia, anzi ſi abbandonò a braccia aperte ſopra di me, ribaciandomi anch' eſſa più volte, e dandomi con tenerezza incredibile il nome di figlia. Donatemi, dopo ciò preſe a dirmi ſedendo, donatemi la libertà d' uſar con voi queſto dolciſſimo nome, perchè mi ſolleva all' eccesſo, e da quanto ſon ora per raccontarvi, vedrete che n' ho eſtremo biſogno.

Nel cavernoſo ſeno della abbandonata miniera, dove paſſai col vecchio domeſtico quella torbida notte, non ſi dormì alla meglio che qualche momento per impiegare più utilmente quelle ore notturne, ad altre coſe penſando, che più mi ſtavano a cuore. Colà m' informò il buon vecchio Ferloch di quanto penetrato egli avea il giorno avanti dello Spoſo mio, e delle figlie da quella nodrice nipote ſua, che lo prevenne coll' avviſo del tradimento; ma tutto allora riferirmi non volle, per non perder tempo a mettermi in ſalvo. Le bambine erano ſtate date in mano ad un foruſcito chiamato Briſcof, la cui moglie degna di lui proteggeaſi dalla ſpietata madrigna di mio marito, ma ſi trovavano entrambi eſiliati dal Regno: onde più facilmente accettarono la barbara commiſſione o di far perire quelle innocenti, o di portarle raminghe, ed ignote a sè ſteſſe oltre i confini di tutta l' Europa. Del Conte poi mio marito non altro ſapeaſi, ſe

non

non che s'era alla caccia fatto arrestare dal Governatore della Provincia, di cui era figliuola la nostra persecutrice madrigna, mandandolo poi sotto buona scorta agli ultimi confini della Laponia Svedese sulle coste del mar gelato fino a nuovo suo ordine.

Immaginate, Madama, quanto restasse sbalordita, ed inconsolabile a sì funeste notizie una moglie, e una madre. Peggio ancora per altro avvenir potea di me stessa, e del fedele Ferloch, onde pensar convenne prima d'ogni altra cosa alla fuga, che ne mettesse al più presto in sicuro fuor della Svezia. Al primo raggio del nuovo giorno ci favorì la fortuna di farne scoprire tra quelle sotterranee escavazioni un sentiero, che al di là sbuccava della montagna, e ne portò in mezz'ora fuori non solamente della Delecardia, ma quasi a' confini della Laponia Russiana, dove giungemmo colla vettura nostra prima della sera seguente. Respirai colà giunta, avendo meschina in petto un affanno di meno, qual era quello della mia vita. Di colà piegammo noi senza tanta fretta verso le spiagge Moscovite del Baltico, dove trovammo alla fine un naviglio Olandese, che mi accordò per compassione l'imbarco, poichè non mi rimaneano denari abbastanza da pagare il nostro trasporto.

Qui fu dove l'amor mio di moglie, e quello in Ferloch di servitore fedele deliberar ne fecero insieme di separarci, per tornar

nar egli ſolo addietro nella Laponia Svedeſe a procurarmi delle novelle del povero mio marito, e navigare io ſola ſino in Olanda ad aſpettarle nel ſuo ritorno, per non eſſere inconſolabile e diſperata ſino alla morte. Al Capitano Olandeſe d'oneſto, e pietoſo carattere ſi diſſe allora candidamente dal mio vecchio domeſtico, ch'ero donna; ma ſe gli aggiunſe per tutti i buoni riguardi, ch'ero vedova, ed ero ſua figlia. Tra tante ſventure mie ebbi dopo la ſorte, che arrivando in Amſterdam il Capitano benefico, trovò morta di freſco la moglie, ed avendone più figliuoli di poca età, mi propoſe di reſtar ſeco lui al governo della ſua numeroſa famiglia. Accettai quel pane, come ſe piovuto mi foſſe dal Cielo, e ſarei ſtata aſſai paga della mediocrità del mio ſtato, ſe qualche notizia ancora capitata mi foſſe del povero ſpoſo mio, e delle trafugate mie figlie. Miſera me! Senza ſaperne nulla di meglio ritornò dopo tre anni lo ſteſſo Ferloch, che dieci meſi appreſſo morì, ed onorai del mio pianto, perchè debitrice io gli era di queſta infeliciſſima vita. Non ſon poi che due anni, da che perdetti altresì il Capitano mio benefattore, onde mi congedai dalla caſa ſua, che non avea di me più biſogno, dopo eſſerci ſtata quaſi dieciotto anni, e dopo d'avermi in eſſa preſa a conoſcere Madama Valſingh, che m'ha felicitata aſſai più, mettendomi al fianco voſtro, voglia il cielo per ſempre, ma ahimè! non lo ſpero. Per-

Perchè no? io le soggiunsi allora, di bel nuovo baciandola nell' alzarmi dal letto, e da quel giorno in poi non lasciai d' averla tanto a cuore, che trarmela non sapea nemmeno dormendo dall' affezionato pensiero. Quante chimeriche idee insussistenti non mi suggerivano talora alla fantasia le sue lagrimevoli circostanze! Se fossi io, vaneggiavo sovente dentro me stessa, se fossi io l' una delle due bambine a lei trafugate barbaramente, e fosse l'altra Madamigella Fiorina, giacchè ci rassomigliamo cotanto? Non so veramente, se il mendico mio genitore morto in Sicilia avesse nome Friscof, e fosse quel bandito dalla Svezia, cui furono abbandonate le figliuolette della Marchesa Cilene. Che stupendo colpo sarebbe questo del suo destino, e del mio, per farne memorabili entrambe nelle storie del nostro secolo! Mi ricordo per altro il nome della vecchia mia prima madre; ma la moglie di quel suo Friscof non mi fu nominata dalla Marchesa, per trarne qualche lume più chiaro a' curiosi miei desiderj. Voglio a lei domandarne, conchiusi allora sul fatto, e destramente lo feci prima di sera. Per nostra fatalità non lo sapea ella medesima, e più vivo non era il buon vecchio suo servitore, che l'avrebbe saputo sicuramente. Allora fu, che m' augurai di farmi vedere alla vecchia Ruffalda da me creduta mia madre, per saperne da lei, se il morto suo marito avesse nome Friscof, e dedur-

durne poi le desiderate mie conseguenze. Di somiglianti lunarj pascendo la riscaldata mia fantasia, non ne dissi mai nulla all'addolorata mia governante, per non tormentarla di più con delle vane insussistenti speranze, senza sollevarne almeno lo spirito.

Qualche cenno ne feci soltanto a Madama Dorilla, che trattò da romanzeschi i miei sogni, ma così distratta era allora dalle premure sue di ritornare in Italia, che non ne feci alcun caso. Essendo adunque per me impossibile di seguitarla, attesi gli ordini del Conte mio padre a me replicati altre volte, partirla lasciai con mio dispiacere in compagnia d'un Fiorentino suo conoscente trovatosi a caso colà per affari di commercio ad esso addossati. Quanto mai vidi allegra la buona mia governante di questa partenza, perocchè m'amava omai a segno tale, che n'era a certo modo gelosa! Grazie al cielo, m'ebbe ella a dire in quella occasione: quindi in poi sarete voi tutta mia, nè avrò più chi mi rubi una menoma parte delle confidenze vostre, e delle vostre carezze. Così avvenne di fatto, ed avvenir dovea necessariamente così, perchè in Amsterdam non c'era per me che fare di meglio, quando non mi trattenevo o leggendo, o scrivendo in Sicilia a' miei genitori, che mancar non mi lasciavano nè il copioso mantenimento mio, nè le loro novelle. Se le donne tutte allevate fossero a divertirsi così, cercando non andreb-

andrebbero colla lanterna, per non esser mai sole, la compagnia di persone più stolide de' giumenti, e più ciarliere de' pappagalli.

Leggendo un dì, per non avere di meglio, le Gazzette olandesi della settimana corrente, ci trovai descritto un avvenimento terribile accaduto in Isvezia al Conte d'Altorf, che trovato essendosi nottetempo trucidato nel proprio letto, se ne incolpava la moglie, o per lo meno un di lei innamorato con essa d'accordo. Volai coll'orrida nuova alla mia governante dicendole: siete vendicata alla fine dalla giustizia del cielo; e con ciò da legger le diedi il barbaro caso, che sì la toccava d'appresso, benchè ne fossi io sola partecipe. Inorridì l'addolorata Marchesa, ma non perciò tregua fece co' suoi lunghissimi affanni. Invano io le dissi per consolarla, che attesa la verità della luttuosa novella il miglior tempo era questo per lei da concepirne delle buone speranze. A che mi varrebbero, cara, ciò non ostante soggiunse, se più speranza non c'è di ricuperarmi nè il marito, nè le figliuole? Perchè no? io replicai vivamente. Chi può saperlo, che non siano tutti e tre vivi ancora del pari? Voglia il cielo, che lo sieno, rispose ella piangendo, al caro prezzo di tutto il mio sangue; ma ciò non ostante a cercarne conto, e tutta ricuperare l'eredità loro usurpata ci vogliono delle grandi aderenze, e de' denari senza misura. I denari, con dell'

impazienza io le aggiunsi, i denari li trove-
remo, e non mancherà nemmen d'aderenze
la giustizia della vostra causa; ma in grazia
se non altro del marito, e delle figliuole
non bisogna assolutamente avvilirsi così, fin-
tanto almeno che siete al fianco mio, ed
amarvi io deggio da figlia. Pensateci, Mar-
chesa carissima, e fidatevi di chi vi consi-
glia per solo vostro vantaggio. Pensateci pur
voi, ella conchiuse, che di voi pienamente
mi fido; ma non altro da voi più mi pre-
me, che di starvi sempre d'appresso.

Non mi si domandi qui come io pro-
movessi con tanta franchezza questo ragiona-
mento, perchè nol seppi allora io medesi-
ma, e più riflessione ci feci solamente dap-
poi. Non per questo me ne trovai imbaraz-
zata, o pentita, ma in quella vece ferma-
mente proposi di non averlo tenuto invano,
benchè in ciò proceder volessi colle regole
tutte della prudenza, e delle mie circostan-
ze. Cominciai pertanto, senza più dirne pa-
rola alla buona Cilene, dallo scriverne al pa-
dre mio, siccome scritte gli avea brevemen-
te l'altre di lei precedenti disgrazie. Questa
tragica morte del suo persecutore, e questa
supposta reità d'una moglie, e madrigna spie-
tata riscaldata m'aveano a segno la fantasia
in favore d'una infelice, che ne scrissi an-
cora con tanta energia a mia madre mede-
sima da farla piangere amaramente in suo
favore per compassione. Se non altro impe-
trato

trato avessi per lei, che di condurla meco a suo tempo in Sicilia, ero sicura, che sarebbe assai consolata, e sospirerebbe di meno sulle dolorose sue perdite.

Le risposte a queste mie lettere tardarono ad arrivarmi sei settimane; ma non perciò mai deposi il pensiero di salvare, se si potesse, all'amorosa Cilene la sua eredità, quasi fosse ella qualche cosa del mio, e tacitamente volesse, che lo fosse la natura medesima, a dispetto ancora di tutte le mie più probabili riflessioni. Con questa idea fitta in capo mi raccomandai a Madama Walsingh, se mai venisse a sapere di qualche Negoziante amico suo venuto dalla Svezia di fresco, che parlar mi facesse destramente con lui, per averne certe notizie, di cui ero curiosa non poco, e mi promise ella di compiacermi, se le dessi qualche giorno di tempo.

ARTICOLO IV.

Le notizie, che cercavo, me ne fanno trovare dell' altre migliori, ma totalmente diverse.

GRan cose vede chi cammina il Mondo, ma non tutte le intende, essendoci sempre de' fenomeni nuovi, e raminghi sopra la terra, che studiano a bella posta di tenersi nascosi, o necessariamente lo sono, perchè

ſovente cangian di ſito, e trovandoſi dappertutto, non ſi diſtinguono dagli altri, per riconoſcerli a tenor del biſogno. Tali ſono a certa maniera le comete, e le ſtelle erranti per le immenſe regioni dell'aria, che non ancora ridotte ſono a ſiſtema da' Matematici, e dagli Aſtronomi più illuminati. Come tali non meno io conſidero certi avventurieri d'ogni nazione, che per tutta s'avvolgono ſpecialmente l'Europa, ed in ogni paeſe trovandoſi, non ben ſi conoſcono mai, perchè in ogni luogo far ſanno una differente figura. La vita per verità di coſtoro eſige per l'ordinario de' talenti grandiſſimi, per far travedere a lor ſenno; ma travedendo ancora, io mi compiacqui talvolta d'incontrarmi in ſomiglianti perſone, e trattarle, perchè ne ho ſempre imparato qualche coſa, che mi fu poi neceſſaria.

Uno fu pertanto di queſti fenomeni, che conoſcer mi fece di là a pochi giorni Madama Walſing, cui m'ero raccomandata per avere delle notizie di Svezia a me neceſſarie. Era queſti un Italiano di naſcita, ma cittadino di tutto il Mondo, che moſtrava d'aver girato due volte. L'età ſua non oltrepaſſava allora i quarant'anni, e pareano comode baſtevolmente le ſue fortune, quando mi fu preſentato dalla mia albergatrice come arrivato di freſco dalle coſte Svedeſi del Baltico ſopra una fregata Ruſſiana. Si facea egli chiamare Don Pippo, lo che prender me lo

lo fece per Napoletano, e perciò appunto mi fu egli più caro. Sebbene a me si presentasse colle più polite maniere, non si mostrò, nè curioso, nè sorpreso, nè imbarazzato della presenza mia, o delle mie curiose ricerche. Parlando seco lui della Svezia, donde allora veniva, gli domandai, se vero fosse, o esagerato il fatto terribile in Delecardia avvenuto all'assassinato Conte d' Altorf, come letto io l'avea sulle gazzette recenti. Mi rispose egli esser verissimo il caso, benchè non fosse tanto recente, perchè trovavasi egli ancora colà, quando ne fu arrestata la moglie, che si tenne due mesi prigione, ma fu poi rilasciata come innocente a forza di gagliardi maneggi, sebbene la Delecardia tutta non ne fosse persuasa abbastanza.

A tutto ciò soggiunse egli in aria più grave: non istupisco però di questo disordine, perchè la creduta rea della morte del Conte d' Altorf non trovò allora niuno, che le facesse più viva la guerra, e promovesse a dovere il suo imbarazzato processo. Se il legittimo, e primogenito figlio del Cavaliere defunto avesse fatto a modo mio, e si fosse trovato allora presente, avvenuto non sarebbe così. Come, l'interruppe la sospirosa mia governante, che mi sedea dirimpetto, come, Signore, avea da trovarsi presente al processo il giovane Conte d' Altorf, che da tanti anni è già morto, e forse assassinato non meno del padre. Morto! replicò Don

Pippo ridendo, da quando in quà? Se assassinato non fu sin colà nel Brasile, verso dove partir lo vidi io medesimo nell'altro mio viaggio della Norvegia, vivo esser deve, e sano; ma non ancora sicuramente saprà quanto avvenne a suo padre.

A questa sì indubitabile nuova non isvenne d'allegrezza la povera Marchesa, perchè troppo premeale di non palesarsi ad un avventuriere mal noto, ed io la distrassi inoltre col domandare a lui stesso, come, quando, perchè, e in qual maniera andato fosse al Brasile quello, di cui si parlava, conosciuto sì bene da lui, che non era Svedese di nascita. Se Svedese non nacqui, ei rispose, mi trovai ciò non ostante nella Laponia Svedese dieci anni fa, nel ritornar che feci dalla Groenlandia, dove ero stato con alcuni naviganti Inglesi alla pesca delle balene. Allora fu appunto, che ebbimo noi casualmente notizia del giovane Conte d'Altorf, tenuto da otto anni prigione in una squallida torre sul litorale gelato della Laponia, poco lunge dal Porto di Lap, dove eravamo sull'ancore, aspettando che si sciogliessero i ghiacci del mare, per rimetterci alla vela verso l'America. Fosse pietà, che ne prendesse di quell'infelice, o bizzarria di marinaresca bravura, ci mettemmo in capo di liberarlo dalle sue troppo lunghe miserie. Quattro de' più temerarj tra' nostri s'accostarono nottetempo alla torre, ben provveduti di grosse

funi,

funi, portate dal noſtro naviglio, e tanto ſi adoperarono, che ſcalandola con qualche fatica, ſcender ne fecero il prigioniere, e ſeco lo traſſero a bordo con ſua conſolazione grandiſſima, e non minor godimento di tutto il noſtro equipaggio. Fortunatamente per lui s' erano cominciati i ghiacci a diſciogliere, e ſi poſe alla vela la nave per l' Inghilterra, dove io lo conſigliai caldamente a tenerſi ſicuro, e rimanerci ſconoſciuto, ſin tanto che s' acchetaſſero le turbolenze della ſua caſa. Non ci fu caſo di perſuaderlo, e paſſar volle in ſicuro al Braſile, poichè a quella volta partiva allora appunto da Plimout buona parte del noſtro equipaggio. Ecco come ſo io, che egli eſſer deve vivo tuttora, avendo contribuito non poco io medeſimo alla libertà ſua, e alla ſua vita.

Che ſi potea ſapere di meglio, tutt' altro cercando, per conſolare eſtremamente, ſenza darlo a divedere, una povera moglie? Per appagarla ancora di più, ritornata io ſarei ſullo ſteſſo ragionamento; ma D. Pippo allora, cangiando propoſito, traſecolar mi fece ridendo col dirmi: vi ricordate voi, Madama, d' avermi due anni fa veduto a Venezia? Io! gli riſpoſi con della ſorpreſa. Non può eſſere, o almeno non me ne ricordo. Eppure, replicò egli, cenato abbiamo inſieme una ſera ſulla locanda dello ſcudo di Francia. Sbagliate ſicuramente, io replicai, perchè la nominata locanda non ſo d' averla ve-

veduta mai. Non avrete adunque, tornò egli ad insistere, mai veduto nemmeno il Teatro N. N. dove ballavate quel Carnovale? Ah! veggio adesso, io ripigliai: presa m'avete per Madamigella Fiorina, che mi somiglia non poco. Vi somiglia da vero, ei soggiunse; e scusate lo sbaglio, che mi rincresce, perchè volentieri le avrei domandato novelle di quella sua mammaccia, che trovo dappertutto, e di quel birbante di lei marito, che vidi pria far il ladro alla strada, poi lo sgherro, ed ultimamente il negoziante di fanciulle rubate, per vivere lautamente a spese loro su' Teatri d'Europa.

Non sapea Don Pippo, nè Madama Cilene esser questo, dirò così, il dente, che mi dolea, onde per profittare dell' occasione barzellettando io risposi: giacchè colui lo conoscete sì bene, e non l'ho io veduto che una sola volta a Venezia per accidente, sapreste voi dirmi come abbia nome? Tutti i nomi, replicò egli, che voi volete, perchè l'ho trovato sempre sotto nome diverso in diversi paesi, ed esercitando, come vi dissi, diversi de' più onorati mestieri. Non so come finisse a Venezia la scena di quel Milord, che svaligiar fece colui dalla supposta sua figlia; so bene, che in vece della ballerina ne ha adesso altre due partorite, cred' io, calzate, e vestite dalla brava sua moglie, che le chiama del pari figliuole. A questo io diedi in risposta, che la Fiorina era andata col suo Milord

lord in Moſcovia ſei meſi avanti, e che delle altre di lei ſorelle accennatemi non avevo inteſo parlare mai più. Oh ne ſentiremo preſto qualche coſa di bello, concluſe D. Pippo, alzandoſi da ſedere, e prendendo congedo, colla promeſſa di rivedermi prima di tornare in Italia, come fece di là a quindici giorni.

Queſta viſita ancora non fu tempo perduto nè per l'amica Cilene, che ritrovò vivo il marito, nè per me medeſima, che al carattere dell'aſſaſſino Briſcof ritrovai ſomigliante quello del ſuppoſto marito della vecchia Ruffalda da me ſeco lei veduto in Venezia; onde mi ſi rinnovarono con qualche alterazione in capo i lunarj ſulla mia naſcita. Le due figliuole ſopra tutto, che ultimamente calzate, e veſtite s'erano appropriate coloro, entrar mi fecero in penſiero, che eſſer da vero poteſſero le due trafugate bambine della Marcheſa, e che tornaſſero adeſſo finalmente alla luce del Mondo, perchè morto eſſendo il loro perſecutore, non c'era più per eſſe pericolo, nè per que' due birbanti medeſimi, cui furono conſegnate da farle perire. Tra queſte mie ſegretiſſime idee mi trovarono le ſoſpirate riſpoſte, che aſpettavo dalla Sicilia. La prima, che aperſi, era del Conte mio padre, breve al ſuo ſolito, e dello ſtile ſeguente.

NINNA AMATISSIMA.

A due vostri dispacci non risponderò che poche righe, ma saranno bastevoli. Riguardo al primo, vostro marito ha da pregarvi, e corrervi dietro per riunirsi con voi; statene sicura, e contenta. Riguardo al secondo, la Marchesa è degnissima di tutte le vostre premure; e giacchè siete oziosa in Olanda, se volete andar seco lei a divertirvi in Danimarca, ricapitando colà l' acclusa lettera, le farete forse del bene. Fate a mio modo, ed amatemi. Addio.

Il Conte d' Arbella.

L' altra lettera era poi di mia Madre; ma niente più diffusa della precedente; onde dettata credeasi da suo marito medesimo, e concepita misteriosamente in questa maniera.

FIGLIA CARISSIMA.

M' ordina vostro padre di augurarvi un buon viaggio per la Danimarca in compagnìa della Marchesa d' Osbrug, che vi farà le mie veci L' acclusa cambiale servirà a' bisogni di tutte due, finchè arriviate colà, dove penserò a farvi trovare qualche cosa di meglio. Amatemi intanto, e dateci frequenti novelle del vostro stato. Addio.

La Contessa d' Arbella.

Il

Il carattere filosofico del padre mio, e la dipendenza dall' umore di lui della mia buona madre m' erano noti abbastanza, per non avere a restar sorpresa della secca brevità, ed indifferenza di queste loro risposte. Mi parvero veramente un po' misteriose, ed insolite; ma le interpretai in mio favore. Alla più disperata mi si accordava, senza farsene merito, la massima di prestare all' amica ogni possibile ajuto, di condurla a mie spese quasi sulle porte della sua patria, di farle ivi sperare miglior fortuna, e di procurarle un appoggio alla Corte di Coppenaghen con una lunga lettera di mia madre medesima, diretta al Conte d'Oneglia suo fratello, primo Ciambellano, e favorito da più anni della Principessa N. N di Danimarca, cui altresì accompagnar dovea alla Corte di Svezia, dove andava ella a marito. Somiglianti particolarità favorevoli esser non potean che carissime alla Marchesa medesima, che si strusse in pianto a queste novelle, e mi tenne lungamente tra le sue braccia, sebbene le stesse a cuore il marito, tanto da lei lontano, e non più avesse lusinga alcuna di sentir vive del pari le figlie.

Non si pensò ad altro pertanto da tutte due, che a mettersi ben all' ordine per questa partenza. La fortuna nostra, che stava allora per voltarci la faccia, fece inoltre sapere all'amica Cilene, che il figliuolo maggiore del morto suo Capitano, allevato per

tanti anni da lei, ſtava appunto per veleggiare tra poco con una delle ſue navi verſo la Danimarca, onde s'abboccò ſeco lui, che le eſibì, e la pregò di cuore ad accettare per entrambe l'imbarco. Ecco un penſiero, ed una ſpeſa di meno, che impiegata fu da me più utilmente nel mettere la Marcheſa in arneſi da Dama, onde figurare ad una Corte quanto a lei ſi conveniva, e a me ſteſſa. Tutto fu adunque in pronto entro quindici giorni, e la nave ſi poſe alla vela, avendo con noi a bordo una truppa ancora di cantanti, e di ballerini, che andavano ad aprir a Coppenaghen il Teatro di muſica in occaſione delle proſſime nozze. Tra queſti ci trovammo un altro giovane avventuriere, che mi divertì, e motivo mi diede anch'egli di imparare qualche coſa di bello. Noi non avevamo che due ſoli domeſtici; ma coſtui ne valſe per cento; e ſapendo egli fare un poco di tutto, in vece di ſpender viaggiando, come ſi ſuole comunemente dagli altri, ſi guadagnò egli da vivere per un altro anno avvenire.

ARTICOLO V.

Arrivo noſtro a Coppenaghen, e primo incontro non aſpettato, che ebbi colà.

ANche a' patimenti s'accoſtuma col tempo l'umanità, benchè ſia comunemente alle delizie inclinata, e principalmente a' comodi della vita. Deſiderabile perciò ſarebbe, e grandemente giovevole, che l'educazione noſtra più giovanile non foſſe nè troppo morbida, nè troppo rigida, ma ſaggiamente meſcolata di piaceri, e di ſtenti. Oltrechè la ſoverchia mollezza ſnerva per l'ordinario i temperamenti ancora più forti, tanto ci rende ella ſenſibili a tutti gl'incomodi delle ſtagioni, de' cibi, de' viaggi, e di tutte le umane vicende, che ne riduce buoni da nulla, e quaſi ſtatue animate di cera da tenerſi ſoltanto nelle gallerie, come le meraviglie dentro i criſtalli.

Per verità dall'età di cinque anni ſino a quella di quindici fu dilicata un po' troppo la mia educazione medeſima, onde al primo viaggio, che feci per mare dalla Sicilia ſino a Livorno, credei, ch'eſſer doveſſe l'ultimo ancora, tali, e tanti mi coſtò allora notabili patimenti della compleſſione, e dell'animo. Mi ci accoſtumai poi per sì fatta maniera col tempo, che in vece d'eſſermi incomodo il viaggio di Danimarca, di cui ſcrivo al preſen-

sente, mi riuscì d'un divertimento piacevole non provato mai più. Tra le persone teatrali, per lo più spensierate, ond'era carico il nostro naviglio, regnava da mane a sera una continua allegria. Le imparai quasi tutte a conoscere, e a tutte trovavo notissima Madamigella Fiorina, raccontandone chi l'una, e chi l'altra delle sue bravure amorose, che faceanle tutte però pochissimo onore.

Lo stesso giovane avventuriere, da me accennato poc'anzi, che si chiamava Galletto, l'avea servita da parrucchiere prima ancora che Milord Fleer la mettesse all'onore del Mondo, ed amoreggiata l'avea con poca sua utilità, perchè dovea pettinarla ogni giorno, e farle ancora la cucina, senza averne un soldo di ricompensa, e nemmeno per amore un sospiro. Poichè la prese Milord a proteggere, mi raccontava costui, per farmi ridere, le virtù sue, e la sua vita. Mangiare quanto ce n'era, e farsi divorare le viscere non solo da' suoi insaziabili genitori, ma da chiunque altresì le veniva per casa; andar sempre a letto dopo la mezza notte, e non alzarsi che poche ore prima di sera; non lavorar mai, non istudiare la sua professione medesima, non leggere, poichè non conoscea nemmeno l'alfabeto; e non altro far mai che amoreggiare sfacciatamente con chiunque ne sperava qualche regalo. Milord medesimo seco lei non era mai solo, e gli mettea sovente del pari il suo Impresario d'allora, che fatto

avea

avea lungo tempo avanti il lacchè, ed era poi paſſato per tutti i gradi della birbanteria a mantenere cuoco, ſtaffieri, e parrucchiere, che lo sbarbaſſe, e pettinaſſe immancabilmente ogni giorno.

A queſto Galletto, che cantava sì liberamente di lei, e d'altre ancora ſue pari ad eſſo ben note, io domandai, per diſcorrere, ſe ſapeſſe dove era allora Madamigella Fiorina per farſi una volta, o l'altra pagare delle fatiche fatte per lei. Mi riſpoſe, che di trovarla ſperava a Coppenaghen in occaſione delle proſſime nozze, avendo ſaputo in Amſterdam, che era di colà paſſata in compagnia di Milord quattro, o ſei meſi avanti, al che io ſoggiunſi, che la conducea egli allora in Moſcovia, dove l'avrebbe forſe ſpoſata, ſenza ſcreditarſi nell'Inghilterra. Oh! replicò colui, quanto a ſpoſarla me ne rido, ſe non ha perduto il cervello. Che non fecero a Venezia, e a Bologna per indurlo a queſto ſalto mortale quelle due buone teſte di Scarfoglio ſuo padre, e di Madama Ruffalda ſua madre? Io lo ſo, che ci andavo per caſa; ma non fecero nulla, perchè quella fraſca non può vederlo, e le piacciono ſolamente i birbanti della ſua razza.

Rilevando quì delle coſe, che deſideravo ſapere, e non più s'erano da me riſapute, m'inoltrai a cercargli, ſe queſto Scarfoglio, e queſta Madama Ruffalda erano veramente i genitori di Madamigella Fiorina, al che il

il ciarlone Galletto soggiunse, che l'erano senza dubbio, ricordandosi egli d'averla con loro veduta in età d'anni due, quando stavano seco lui in Bologna nella casa medesima, benchè non sempre restasse colla figliuoletta la madre, che tratto tratto andava altrove a servire, e il padre medesimo la lasciasse qualche anno soletta nelle mani d'un attempato, e cattivo maestro di ballo, che di sette in otto anni cominciò a darle scuola.

Da somiglianti notizie si destò nel curioso mio spirito un'oscurissima confusione. Scarfoglio non parea verisimile, che fosse Briscof; ma Ruffalda era sicuramente la vecchia, ch'allevata m'avea sino all'età d'anni cinque, onde esser non potea madre della Ballerina che dopo un tal tempo, e questa non avea più che far meco, nè avevamo che fare tutte due colle bambine perdute della Marchesa d'Osbrug a me così cara. Non spiacciano a chiunque legge queste sottili mie conghietture, perchè troppo erano allora a me necessarie, e troppo sono ora giovevoli al leggitore per allettare, ed interessare maggiormente la curiosità sua col tenerla sospesa. Non avendo in quel viaggio mio migliori occupazioni di queste, arrivammo noi a Coppenaghen felicemente; ed uno colà de' primi pensieri miei quello fu di ricapitare al Conte d'Oneglia la lettera, che gli era diretta.

M'accolse egli sin dal primo vedermi con tutte le dimostrazioni d'onore; ma dopo

letta

letta la lettera ben lunga della Contessa sua sorella, arrivarono le di lui accoglienze ad essere tenerezze, e non fu pago sì presto di farmi delle interrogazioni senza fine, di mettermi su differenti discorsi, di ammirare le mie cognizioni, le mie risposte, il mio spirito, e di ripetere, che sua sorella gli avea fatto un regalo, addrizzandogli una nipote, che gli farebbe onore persino alla Corte. Da quest' ultima di lui espressione m' avvidi, che non gli era stato scritto nulla della vera mia nascita, o che egli almeno fingea d'ignorarla; onde passai a rendergli conto della Marchesa, alla cui buona amicizia ero debitrice d'essere colà venuta a ricevere da lui medesimo tante politezze, e tutta sperar in oltre la sua protezione. Tutto egli allora ne promise ad entrambe, rinnovando le sue carezze, e ne congedò coll'invitarci a pranzo il giorno seguente.

Non mi estenderò sugli onori colà ricevuti dappoi, se non quanto sarà necessario al fine principale delle mie segrete intenzioni. Il giorno appresso ne mandò a prendere tutte due all'ora del pranzo, dove c'era gran gente di sua confidenza, e fummo tutti splendidamente serviti. Me sola poi verso la sera presentò il Conte in persona alla sua Principessa col titolo altresì di nipote, di cui il dì precedente onorata m'avea. Con visibile soddisfazione sua mi trattenne ella seco domesticamente un'oretta, e m'ordinò nel darmi

congedo di lasciarmi vedere sovente. Nel ricondurmi dove mi aspettava l'amica per ritornarsene all'albergo, m'avvisò di riflettere il Conte d'Oneglia, che la Principessa amava grandemente la sincerità, e la confidenza nella sua gente. Giudicai artifizioso l'avviso, perocchè veduta non avendo la lettera di mia madre, dubitai, che di me tutto scritto avesse al fratello, insinuandogli di tacere, per darmi il merito di una estrema sincerità, di cui m'avea conosciuta in altri incontri capace.

Non la sbagliai per mia gran ventura, poichè la seconda volta, che introdotta fui dalla Principessa, m'accennò ella qualche cosa in generale delle vicende umane, e mi domandò sorridendo quando sapute avrebbe le mie. Le risposi umilmente, che a lei toccava di comandare qualunque volta ne avesse la sofferenza, onde soggiunse: sentiamole subito; ed io subito presi a servirla in quella miglior maniera, che mi parve più al caso di darle piacere. Indovinai non omettendo sopra tutto le particolarità del mio nascimento, perchè già le sapea, come in iscorcio comunicate le avea il Conte d'Oneglia per divertirla quelle di Milord Fleer, e della ballerina sua favorita. Fosse la sincerità della storia, o le tante lagrime, che m'era costata per cinque, e più anni, mi si affezionò per modo la Principessa in quindici giorni, che m'esibì di tenermi, se io volea, alla

ſua Corte, e di condurmi ancora in Iſvezia a mio piacimento. Per non errare riſolvendo a mio capriccio, le replicai, che di me ſteſſa laſciavo tutto l' arbitrio alla Conteſſa d'Arbella, cui dovevo tutto il mio ſtato, e ne parlaſſe però al di lei fratello, che ne ſaprebbe forſe le ſue più ſecrete intenzioni. Le piacque al ſommo la prudente riſpoſta, onde colſi allora il momento per ſoggiungerle con tutta premura, che in vece mia portar potrebbe in Iſvezia una qualche memoria almeno della povera Marcheſa d'Osbrug per farle ottenere giuſtizia, poichè m'obbligherebbe aſſai più, facendo ad eſſa dei bene, che non farebbe, ſe lo procuraſſe a me ſteſſa.

Queſti ancora ſentimenti miei d'oneſtà, di giuſtizia, e di gratitudine incontrarono al ſommo il ſuo gradimento, talchè m'aſſicurò, che ſarei conſolata, e volle, che la Marcheſa in perſona l'informaſſe meglio il dì appreſſo delle ſue funeſte vicende. Mi riferì eſſa dappoi, e confermato mi fu dal Conte medeſimo, che parlando delle due bambine così miſeramente perdute, la Principeſſa ebbe a dirle: meritereſte di ritrovarne una almeno per conſolarvi, e che foſſe queſta l'amica voſtra, da cui ſiete amata più che una madre. Non è ſperabile, riſpoſe la Marcheſa; ed ero allora dello ſteſſo ſentimento io medeſima, perchè ogni dì più s'imbrogliavano in mille difficoltà le noſtre ricerche. Baſtava adunque penſare unicamente a rimettere preſſo

la Corte Svedese l'amica mia nella paterna sua eredità, e ricuperarle lo sposo, lo che si cominciò a sperare fermamente dalle intercessioni della Principessa, e da' maneggi caldissimi del Conte d'Oneglia, che ce ne dava ogni giorno parola.

Senza perdere in questa maniera di vista gli affari nostri più interessanti, erano già sei settimane, che stavamo colà in continui trattenimenti, e magnificenze a solennizzare dirette quelle Nozze Reali, senza che m' avvenisse, all'uso mio, alcuna sinistra avventura, o mi nuocesse alla complessione il non ordinario rigore di quel clima gelato, e della più fredda stagione. Accostandosi il tempo, che la Principessa partisse per Stockolm, mi consigliò il Conte d'Oneglia d'accompagnarla noi pure in quel viaggio, per divertirci non meno, e per onorarla, che per tenerci ancor meglio nella memoria sua, tenendosele più lungamente sotto degli occhi.

Il consiglio era degno di chi a tutto pensava per favorir la sorella, e l'esibizione nostra fu estremamente gradita dalla Principessa, che non mi credeva forse capace di tanto. Per verità m'andavano scemando i denari, e poco non ci volea per intraprendere quel nuovo corteggio con nostro decoro. Risolutissima di non la perdonare nemmeno alle gioje, che meco avea, ebbi molto che fare a persuadere la Marchesa, in cui trovai delle onestissime ripugnanze. Quando meno

l'as-

l'aſpettavamo, fummo entrambe d'accordo anche ſu queſto propoſito, perchè m' arrivarono lettere dalla Sicilia con un rinforzo conſiderabile di denaro, che coraggio mi diede a far buona figura in quell'occaſione, e di accelerare all'amica, prima che io partiſſi dal Nord, le ſue contentezze, benchè a tutte due foſſero per coſtare la vita. S' allungavano notabilmente in que' paeſi le giornate cortiſſime, e ſi mitigavano i rigori del verno, quando partì per Stockolm la Spoſa Reale con tutto il grandioſo ſuo accompagnamento. Infra tanta confuſione di gente, e così impraticabili ſtrade a noi pure non mancò comodo alcuno, perchè l'amorevole protettor noſtro a tutti penſava i noſtri biſogni. La fortuna in ſomma avea preſo a favorirmi sì bene da qualche tempo, che mi parea quaſi impoſſibile durar doveſſe più lungamente così.

ARTICOLO VI.

Grazie ricevute dalla Marchesa alla Corte. Incontro trovato colà, e strano progetto da me ricusato.

Siano pure per gran modo diversi i tanti climi, che avvolgono intorno questo nostro globo terrestre, ed allo smisurato suo giro di nove mila leghe almeno non sia stata ella pure egualmente prodiga de' doni suoi la natura. Non si lascia perciò di ritrovare da per tutto una madre benefica, e di godere in ogni angolo più rimoto della terra le delizie almeno più necessarie alla vita. Quali climi più stravaganti, e più infecondi terreni di quelli del Nord, dove per mesi interi coperto è il terreno d'altissime nevi, il mare indurito da' ghiacci, e il Sole medesimo quasi invisibile per tante, e tante lunghissime notti! Eppure anche colà nella Svezia si vive, e vissuta io ci sono allegramente più mesi, quando fanciulla essendo in Italia, e leggendo simili meraviglie, pareami che morta sarei in pochi giorni di tristezza, e di stento. Non finirono sì presto colà le allegre magnificenze di quelle nozze Reali; ma finite che furono, di noi non dimenticossi nè la benefica Principessa, nè il suo favorito Ministro, e in meno ancora di due mesi l'amica Marchesa d'Osbrug fu rimessa in possesso di tut-

ta

ta l'eredità del padre, e della primogenitura altresì del marito lontano, che non osarono nemmeno di contrastarle i fratelli cadetti del secondo letto, o la di lui disumana madrigna. Immaginar nol può se non chi c'era presente, qual fosse allora la consolazione della Marchesa, e la mia. Un Reale Decreto sì giusto, ed inappellabile non potea che far dello strepito, onde si risapesse da tutti, e conseguentemente si rammemorassero da per tutto le cose ad essa avvenute venti anni addietro, colle vicende dello sposo ramingo, e la perdita, che si credea irreparabile, delle due gemelle bambine, perchè non più se n'ebbe novella.

In queste allegrissime circostanze mi si presentò un giorno con mia sorpresa incredibile l'avventuriere, o sia vagabondo Galletto, venuto anch'esso a Stockolm cercando fortuna. Tra le altre nuove, che ciarlando mi diede, restar mi fece senza parole, dicendomi, che c'era da qualche settimana colà Milord Fleer colla sua bella Fiorina, benchè non si lasciasse egli vedere, trattenendosi a forza soltanto, perchè l'idolo suo c'era caduto indisposto. Per quanto mi paresse strano l'incontro, non ne feci gran caso, e solo domandai, se l'avesse colui veduta, e da qual male fosse ella aggravata. Ne riseppi pertanto, che egli ci andava liberamente ogni giorno, e che il di lei male si giudicava comunemente vaiuolo; ma dirsi non dovea alla medesima per non funestar-

la, atteso che era in grande apprensione di rimanere pregiudicata della bellezza. A tuttociò non lasciò egli d'aggiugnermi senza avernelo ricercato, ch'era stato meco indovino, poichè Milord non l'avea ancora fatta sua moglie, sebbene si lusingava ella, che lo sarebbe senza alcun dubbio subito risanata.

Quì di confessare m'è forza una mia debolezza non picciola, quale fu quella di desiderare, che Madamigella Fiorina risanasse bensì dal vaiuolo felicemente, ma ci perdesse le mie somiglianze, che m'erano costate di troppo. Checchè fosse per esserne, lasciommi Galletto con queste notizie, e col sospetto nell'animo, che mandato l'avesse a bella posta Milord per qualche sua capricciosa scoperta. L'indovinai da vero, come le altre volte, anche questa, e l'indovinai in pochissimi giorni. Tanto s'adoperò Milord con persone di sua conoscenza, che quasi non sapesse nulla di me, dir fece alla Marchesa d'Osbrug, che avendo sentito ultimamente discorrere delle cose sue, desiderava per di lei vantaggio di farle una visita.

Entrando subito l'amica mia in qualche speranza, che aver potesse un illustre viaggiatore di quel carattere a comunicarle qualche notizia di suo marito, o delle sue figlie, rispose, come dovea, che ne incontrerebbe di buon grado l'onore; e restò meco d'accordo, che non parlerebbe anch'ella di me, come se non fossi seco colà, nè ci fossi stata giammai,

mai. A chi dà l'animo adesso d'ideare nemmeno per sogno cosa volesse di lei la sua artificiosa, e scaltra politica? Venne quel giorno medesimo, di me non fece da principio parola, profuse seco lei le più obbliganti espressioni, e l'onorò nelle di lei disgrazie notissime della sua compassione. Quando dalla medesima intese a questo proposito, che il Conte suo marito lo supponeva al Brasile, non mancò d'esibirsi subito a farlo di colà venire al più presto in Europa. Quando s'introdusse poi il discorso delle bambine perdute: come, Marchesa, ei soggiunse, le chiamate perdute, se l'una di loro l'avete di mane a sera con voi, e l'altra sta in mia mano di ritrovarvela a vostro piacere? Qual evidenza migliore aspettate voi nel nostro Mondo così pienissimo d'imposture, che queste due sieno le vostre gemelle, se basta la loro perfettissima somiglianza a crederle sole senza contrasto tra le meraviglie più rare della natura? Voglio ancora, Marchesa, che ad onta delle loro somiglianti fattezze non siano esse vostre figliuole, chi vel contrasta di pubblicarle per tali, quando a voi torna conto, che non venga in capo a qualche impostore di fare lo stesso, supponendo per vostre delle altre giovani avventuriere, che vi usurpino il nome di figlie colla materna eredità vostra, che basterebbe oggidì per giustificare, e felicitare la loro impostura? Se voi abbracciate il progetto mio, ci guadagnate, in

vece

vece di perderci, come farefte in altra maniera. La Baroneffa N. N. è già maritata nobilmente, e vi è cara. A me del pari cariffima, e neceffaria è Madamigella Fiorina, che fpoferei immediatamente col nome di voftra figliuola; ma far nol potrei in altra qualità fenza mio difonore. Penfateci, Marchefa, che tornerò a comodo voftro per la rifpofta; ma ricordatevi, che l'impoftura nel Mondo ha quafi fempre ragione.

Così da lei congedoffi il politico, ed eloquente Milord, che affai penetrata lafciolla del fuo progetto, perocchè la toccava nella parte più tenera del cuor fuo, toccandola nel propofito immaginario di farmi diventare fua figlia. Mi rapprefentò ella di fatto quefta fecretiffima propofizione con tutto il compiacimento, e l'approvazione della fua tenerezza; ma la cofa a me fece tanto orrore fenza penfarci, che fclamar mi pofi piangendo tra le fue braccia: no, amica mia, queft'impoftura non mai: non mai un sì barbaro torto alla Conteffa d'Arbella, che fu la prima a farfi madre mia con una fomigliante menzogna. Milord non penfa che a cooneftare la fua paffione per Madamigella Fiorina al caro prezzo ancora di difonorare me fteffa, dandomi una tale forella poco degna di me, e di voi fteffa. No affolutamente, Marchefa, fe mi volete più lungamente con voi.

Non farà, replicommi ella fubito teneramente; e comunicò poi a Milord di là a pochi gior-

giorni la risposta medesima; ma non lasciò egli per questo di spargere privatamente dovunque potea, che le perdute bambine della Marchesa d'Osbrug le avea egli conosciute entrambe in età più adulta dentro l'Italia, onde non mancò chi ne domandasse a me stessa, quasi dovessi anch'io averle conosciute del pari. L'opinione restò frattanto indecisa, nè più ebbi allora novelle di Milord, o della sua ballerina, perchè passar mi convenne in Delecardia colla Marchesa, dove le restavano da accomodare le cose sue, e del marito, prima che ritornasse meco in Italia.

Giunte che fummo ad Osbrug, assediata ella fu da tutte le congratulazioni del parentado, che mano le diede per più settimane ad investigare da' suoi conoscenti d'allora a chi mai abbandonate si fossero precisamente le due tenere figlie ad essa usurpate dal Zio persecutore, e tiranno. Non tutto rilevar si potè, ma si rischiarò non ostante qualche circostanza più imbrogliata di quel rapimento. Indubitabile prima di tutto per noi divenne, che il malandrino Briscof colla moglie detta Carampia seco loro portate le aveano oltre i confini di tutta la Svezia; ma vi si aggiunse di più, che l'infame moglie avea seco nella partenza un amante anch' esso ammogliato, con cui si divisero per minor incomodo quella preda innocente. L'una delle bambine se la ritenne Briscof, perchè l'allevasse più facilmente sua moglie.

Passò

Passò l'altra nelle mani degli altri due, non tanto per averne la medesima cura, quanto per servir di pretesto alla impudica Carampia di visitare, e convivere coll'amante, quando necessitate erano le due famiglie a separarsi, per far meglio, e più copertamente le lor ruberie, essendo una specie di Zingani capaci d'ogni infame mestiero. S'arrivò in oltre a sapere, che attraversarono in quel tempo coloro tutta l'Alemagna, facendo denari col metter in vista per le pubbliche vie, come cosa rarissima, e particolare, la somiglianza delle due bambine, che dalle accennate due Zingane si diceano a tutti loro figliuole.

Piccioliſſime conghietture per verità erano queste, onde penetrare un arcano di venti, e più anni addietro; ma si vollero ciò non ostante autenticate giuridicamente per tutti i casi avvenire, e bastavano non meno per una tal quale lusinga al cuor d'una madre. Quanto a me poi ne conclusi con qualche evidenza, che Scarfoglio, e Ruffalda non erano assolutamente ne' Briscof, nè Carampia, e che per legittima conseguenza nè io, nè Madamigella Fiorina non avevamo che fare con questi due, nè colle figliuolette della Marchesa, benchè probabilmente la vecchia Ruffalda fosse mia madre, e passata fosse in seconde nozze con quel suo Scarfoglio, di cui la ballerina era figlia. Per conciliare le ripugnanti notizie avute giuridicamente colà in Delecardia con quelle avute

pri-

prima in Olanda, non c'era per lo meno miglior ſuppoſizione di queſta.

Mentre sbrigando s'andavano poſatamente gli affari d'Osbrug, e d'Altorf, la madrigna perſecutrice della Marcheſa, e di ſuo marito non diede mai ſegno alcuno di malevolenza contro di noi, benchè foſſimo colà capitate per ſolo ſuo caſtigo. I di lei figliuoli, ch'erano quattro femmine, e due machj, venivano tratto tratto a viſitarne con tutte le dimoſtrazioni di riſpetto, e d'onore. Ci veniva, ſebben più di rado, la madre loro medeſima, e di proteſtar non laſciava in tutte le più opportune occaſioni di non aver avuta mai la menoma parte nelle perſecuzioni paſſate, che tutte attribuiva all'avidità inſaziabile di ſuo marito, ſiccome ad eſſa pure ne attribuiva a ſuo modo la morte. Il cuor mio mi dicea, che foſſero finte queſte finezze, e velenoſi, per così dire, i ſuoi baci. La Marcheſa ciò non oſtante donna d'ottimo cuore non ne prendea alcun ſoſpetto, ed abbondava forſe un po' troppo negli inviti, e nell'accoglienze. La vecchia moglie ancor viva del ſervitore Ferloch, che ſalvata avea alla Marcheſa la vita colla precipitoſa ſua fuga, la ſtordiva ſopra tutto all'ora della cena, e del pranzo, che non mangiaſſe coſa alcuna, ſe non paſſava prima per le ſue mani. Piena ella eſſendo di buona, e fedele intenzione, non avea abilità alcuna per la cucina, ed era quaſi impoſſibile, che

acco-

accomodarsi potesse alle di lei pietanze il nostro palato. C'era perciò sempre da piatire con lei, nè meritava d'essere disgustata. Conservava ella fissa in capo una sua rancida idea d'aver trovata al vecchio padre della Marchesa una scodella di porcellana Giapponese, in cui mettendosi qualunque cosa di velenoso, trasudava al di fuori, e friggea; onde qualunque cibo, o bevanda fosse a noi destinata, non c'era caso, che la buona vecchia ce la lasciasse assaggiare, se prima a forza di grida, e di pianti non ne facesse ella nella sua scodella replicatamente la pruova. La musica era seccante da vero, e molto più quando c'era dell'appetito; ma benedetta colei con tutte le sue seccate, e misere noi tutte due, se non l'avessimo contentata sola una volta.

ARTICOLO VII.

Pericolo mortale corso da tutte due, senza potersene penetrare l'origine.

DOve si tratta di pericoli, temersene dovrebbero fin le minaccie fatte semplicemente da scherzo. Se per l'ordinario non se ne fa caso, forse principalmente deriva, perchè nella prima età nostra non altro sentiamo che minacciarceli ad ogni passo, e non si verificano mai, o solamente di rado queste frequenti minaccie, onde dalla sperien-

za

za noſtra impariamo, che ſono unicamente dirette a farci paura. Allevata io fui per lo contrario nè timoroſa, nè temeraria, ma cauta; le quali coſe tutte ſi confondono comunemente dalla fanciullezza, e ſono per verità grandemente diverſe. Quindi ſe ne alleva un gran numero di gioventù o temeraria all'eſtremo, o all'eſtremo codarda, e di rado s'incontrano delle perſone coraggioſe inſieme, per non tremare d'ogni apparente pericolo, e inſieme caute al biſogno per iſchivarli.

Il riſchio, di cui ne minacciava ogni giorno la vecchia domeſtica della Marcheſa, era per noi pure di quelli da farne gran caſo; ma la di lei ſoverchia ſollecitudine nel farcelo temer da per tutto, diveniva per noi un panico terrore eccedente da farci odioſa la vita. Quello adunque ne avvenne, che avvenirne dovea, perocchè facendo egli nell' animo della Marcheſa troppa impreſſione, preſſo di me a poco a poco coll'uſo divenne ridicolo, e fu per eſſerci ad entrambe fatale, ſe non c'era un favore ben raro della fortuna. Eſſendoci data in tavola una ſera certa zuppa d'erbaggi, di cui eravamo ghiotte del pari, ſtava aſpettando l'amica la ſua vecchietta colla famoſa ſcodella, che la provaſſe incapace di farle del male. Io, che mi compiacea ſovente di deridere la pregiudicata fanteſca, per correggere amichevolmente la troppo timoroſa padrona, preſi ſenza

za altre cerimonie un cucchiajo della zuppa fumante, e tranguggiandola avidamente ridendo, la trovai sì saporita, che stavo per replicare il colpo, e seguitare fino alla fine. Si vergognò la Marchesa, ch'io fossi più di lei coraggiosa, e si sforzò suo malgrado di non esser da meno. Ecco intanto borbottando la vecchia colla sua scodella infallibile. Essa la riempie del brodo sospetto, ed io rido: ma torna colei sul fatto le mie risate in sospiri, mettendosi entro i capegli le mani, e gridando, che siam morte, perchè trasudava dal vaso fatidico, a certa maniera friggendo sensibilmente, il maligno licore.

Quale stordimento allora, e qual tremore in noi due, mentre tutta fu sul fatto in confusione la casa! La vecchia, che si dispera, e tratta gli altri tutti da traditori; la padrona, che cerca minacciando ragione di quanti furono quella sera in cucina; io, che per far agli altri coraggio, tratto queste apprensioni da pregiudizj ridicoli; il cuoco toccato nel punto più sensibile della sua fedeltà, che per ismentire i sospetti, e le accuse, prende a due mani la zuppa manipolata da lui, e se la divora alla nostra presenza: tutto in somma colà era tumulto, paura, invettive, e doglianze, senza che alcuno, supposta la verità del veleno, pensasse prima di tutto a qualche rimedio. Anche a me per verità la franchezza del cuoco diede un coraggio assai ragionevole, benchè

fosse

foſſe mezzo ubbriaco. Non laſciai però per cautela di prendere una buona doſe di teriaca, e di darne alla Marcheſa altrettanta. Si procurò poi di calmare quel torbido univerſale, e di ripigliare la cena; ma per dir vero ſenza fare a contrattempo l'amazone, nè a me, nè all'amica non baſtò più l'animo che di bere per la ſete in noi deſtata da quella agitazione non picciola.

Ondeggiava ancora l'amica mia tra la ſperanza, e il terrore; ma tutta era ancora in piedi la ſua famiglia, quando ecco correndo, ed urlando la noſtra Sibilla a farci inorridir piucchè mai colla nuova terribile, che preſo il cuoco in quell'iſtante da violentiſſimi dolori di ventre, e di ſtomaco, minacciava di morire a momenti. Allora sì impallidì la Marcheſa; ma non rimaſi molto colorita io medeſima. Si manda ſubito cercando del medico in ajuto del povero cuoco ad evidenza innocente, ma moribondo. Il medico de' più accreditati non ſi trova sì preſto in quell'ora, ed arriva troppo tardi alla fine, perchè il povero cuoco è già morto, e far non può che dichiararne di veleno la morte a' ſegni evidenti, che trovò nel cadavere, facendone l'apertura ſul fatto.

Alla eſtrema pallidezza noſtra s'aggiunſe allora un interno tremore, che non più valſe in noi nè lo ſpirito, nè la ſperanza. Stavaſi ancora raccontando al medico tutta la ſerie del fatto, e mandava egli al tempo

medesimo per un antidoto, e per un vomitorio de' più potenti altresì, quando in me cominciarono, e poco appresso nella Marchesa delle doglie convulsive sempre crescenti, e tratto tratto accompagnate da vomito, e da rilassamento nel basso ventre, del che ebbe piacere il medico, attribuendo questi sintomi a salubre operazione della teriaca contro i venefici sughi, che ci trovava dentro lo stomaco. Da sì fatto incomodo fummo noi angustiate tutta la notte; ma cominciò a cedere lentamente a' rimedj replicati di chi ne curava, e non ci abbandonò mai, se pria non ne vide in calma, benchè destitute di forze.

Ragionando insieme frattanto, come suol farsi, dell' orribile, ma incognito avvenimento, si andava da noi investigando a che se ne dovesse attribuire l' origine. Veleno, egli dicea senza dubbio; ma non trovava poi così facile da decidersi, se darsene dovesse la colpa agli erbaggi medesimi della vivanda, che contratte avessero delle maligne qualità dal terreno, o da qualche velenoso animale, per non farne piuttosto colpevole qualche incognita mano nimica, che tentato avesse di farne perire, suppor facendo con grande verisimiglianza, che il solo cuoco fosse stato l' autore innocente della morte sua, e del nostro pericolo. In qualunque supposizione, Marchesa, concluse il Medico a lei affezionato, e a me stessa, due cose io vi consiglie-

glierei da uomo onesto, e prudente: l' una di non far romore alcuno dell'avvenuto, e l'altra di tenervi quanto meno potete così vicina a' vostri nemici. Ad approvare somigliante consiglio fummo pronte del pari, nè si lasciò d'eseguirlo subito quanto alla prima sua parte.

Quanto poi alla seconda gli affari della Marchesa esigeano ancora qualche settimana di tempo; ma furono sollecitati al possibile, e si visse frattanto con tanta circospezione, che un atomo non si assaggiava di licore, o di cibo fuori della benemerita scodella, che ancora conservo, della nostra Sibilla. Non rimanea più che a pensare dove s' avesse a ritirarsi fuori della Svezia, dopo esserci al più trattenute un altro mese alla Corte. L' amica mia piena del gran pensiero di suo marito inclinava d'accostarsi al Portogallo, o alle Spagne, per averne un commercio più facile col Brasile, onde cercarne novelle. Io per lo contrario dilungarmi non potevo cotanto dalla nostra Italia, per averne più frequenti lettere de' cari miei genitori, nè passar potevamo insieme a dirittura colà, attesi gli ordini del Conte padre mio di tenermene lontana fino a nuovo suo cenno. Dove volgersi adunque per uscir dalla Svezia al più presto, e rimanendo unite, come era nostro piacere, non pregiudicare scambievolmente alle nostre principali premure?

Essendo noi passate a Stockolm, e di ciò ragionando col Conte d' Oneglia, mi suggerì egli di prendere la strada dell' Alemagna, per accostarsi lentamente all' Italia. Supponendo io, che non fosse del tutto all' oscuro delle intenzioni di sua sorella, non lasciai, che l' amica esitasse un momento ad abbracciare il partito propostoci, come il men dispendioso per noi, ed il più dilettevole. Piene delle di lui politezze, e delle beneficenze non meno dell' amabile di lui Principessa, c' imbarcammo sul Baltico sulla prima nave Russiana, che fu pronta alla vela verso le coste della Prussia, dalla quale per terra inoltrammo poi sino a' confini della Polonia, scrivendo sempre preventivamente in Sicilia qualche nostro riscontro.

Sulla strada di Varsavia, che noi prendemmo per curiosità, e per compagnia, c' incontrammo due Pellegrini, che ci diedero da fantasticare più ore. L' uno di loro non mostrava che quarant' anni d' età, e parea l' altro suo figlio. Per lo stato loro erano decentemente vestiti, e stavano riposando a sedere sull' orlo d' un fosso, quando passammo ad essi d' appresso colla nostra vettura, senza che s' avvedessero appena del nostro passaggio. Se ne avvide ben la Marchesa, che dopo averli quasi di volo osservati, quanto mai, prese a dirmi, l' uno di que' due Pellegrini somiglia al mio sventurato marito! Se non lo sapessi al Brasile da così buona

par-

parte, farei fermar la carrozza per disingannarmi al più presto, o per pascere più a lungo della di lui viva immagine la delirante mia fantasia. Fermiamoci pure, io risposi, come v' aggrada; ma di persone, che si somigliano, non c'è carestia sulla terra, e se vedeste Madamigella Fiorina, fermarvi dovreste ogni momento, credendola un' altra me stessa. Avete ragione, soggiunse ella allora: delle cose, che si amano, si vede da per tutto il ritratto, e non s' andò più oltre in questa materia, se non se per riderne, senza farne alcun caso.

Presso al cattivo albergo, dove si pranzò quella mattina, nuova materia trovammo da cangiar discorso, trovando una picciola truppa di Zingani, che colle mogli, e co' figli loro stavano mangiando al di fuori sotto un rustico porticale quasi cadente. Le notizie, che di questa razza di genti malandrine s' erano avute ad Osbrug, cercandosi qualche lume delle smarrite bambine della Marchesa, ne invogliò tutte due di mescolarsi tra loro colà, finchè ne apparecchiavano il pranzo, per rilevarne, se si potesse, qualche cosa di meglio. Si cominciò dall' usare qualche carezza, e qualche generosità colle loro fanciulle, e a domandar conto dappoi verso dove il viaggio loro fosse rivolto. Risposero a tutto a proposito; ma non c' era nulla di conseguenza per noi. Io finalmente ad una di quelle femmine domandai, se fossero mai

state nella Svezia, e la Marchesa, cui ne feci cenno, soggiunse, che le parea d'averla in sua giovinezza veduta colà.

Rispose colei, ch'era probabile, onde io più francamente che mai presi a dirle, che avrà allora conosciuto in Delecardia quel famoso Briscof colla sua moglie Ruffalda, che ne furono insieme esiliati. Gli ho conosciuti entrambi, ella replicò; ma la moglie di Briscof avea nome Carampia, e Ruffalda chiamavasi la moglie più brutta di certo Scarug, ch'era di quell'altra rivale, e credo sia morta in Italia, dove faceva bene i fatti suoi, facendo la madre di non so quali ballerine, che non eran sue figlie. Da queste particolarità interessanti ad interrogarla io passai, se lo stesso Briscof fosse vivo, o morto; ma risposto ci fu di non averne notizia, gran tempo essendo, che veduto non s'era per la Germania, dopo che fatti ci aveano coloro tanti denari con due bambine rubate, che pareano alle somiglianze nate ad un parto, benchè figliuole le dicessero di due madri diverse.

Quanto mai combinavano insieme queste autentiche relazioni con quelle avute colà in Delecardia! Ma per me sempre più evidente divenne, che la vecchia Ruffalda da me tenuta per madre non fosse già moglie di Briscof, ma di Scarug solamente, e non fosse nemmeno madre mia, come non l'era della ballerina medesima. Restava per vero

dire

dire la ſola particolarità della ſomiglianza, onde luſingar la Marcheſa, che foſſimo noi due le ſue rubate figliuole; ma ſenza la teſtimonianza perſonale di Briſcof, e della moglie Carampia, de' quali non ſi trovava novella, l'argomento era inconcludente, od immaginario ſoltanto. Noi ce ne divertimmo per altro viaggiando ſino a Varſavia, dove ci ſiamo trattenute otto giorni, non avendo che fare di meglio. Il ſeſto giorno ſoltanto la capricciosa fortuna, che volea di noi traſtullarſi, oſſervar ne fece dalle fineſtre del noſtro albergo i due Pellegrini veduti tra via; ma da loro, al tempo medeſimo ne diſtraſſe, col farci ravviſare in qualche diſtanza il noſtro conoſcente Galletto: onde per badare all'uno, e agli altri, li perdemmo tutti due di viſta egualmente, e ci reſtò una incredibile donneſca curioſità di ſapere qualche coſa di loro, ſenza ſaper dove volgerci per eſſerne ſoddisfatte.

ARTICOLO VIII.

Nuova ſcoperta per noi doloroſa fatta da' viaggiatori trovati a Varſavia.

QUante gran volte declamare inteſi, e compiangere univerſalmente nel Mondo come abbiano i vizj per l'ordinario più fortuna delle virtù! ma non mai ne ho ſentite rendere quelle tre principali ragioni, che ne oſſervai per mille eſperienze io medeſima. La prima ſi è, che il numero de' vizioſi è mille volte maggiore delle perſone da bene, onde ſi fa naturalmente più ſenſibile infra que' primi il numero ancora de' fortunati. In ſecondo luogo non arroſſiſcono le virtù di sè ſteſſe, come fanno i malvagi, che ſtudiano però, e mettono in opera le più fine maniere di traveſtirſi, e naſconderſi, ond'eſſere, dirò così, favoriti in fallo dalla fortuna medeſima. Oltre di che in ultimo luogo tutto è lecito agli ſcoſtumati, e tanti però tentano in ogni occaſione diſperati colpi di malizia, o d' ingegno, che qualcuno una volta, o l' altra ne rieſce a loro vantaggio, quando ſia maſſimamente diretto ad altrui pregiudizio.

Non ci ſarà forſe un ſolo tra quanti avranno la ſofferenza di leggere queſte Memorie, che non abbia da confeſſare eſſere ſtata più di me favorita dalla fortuna Madamigella Fiorina, per quanto abbia ella fatto di ſtram-

ſtramberie, e di diſordini per rovinarſi. Flemma ancora un momento, che per farne traſecolare chi legge di meraviglia, mi reſta ancora da dirne il meglio per mia confuſione. Eſſendo io vogliosiſſima d'aver qualche traccia dell'amico Galletto, quanto l'era la Marcheſa anch'ella d'informarſi un po' meglio de' ſuoi Pellegrini, la prima io fui, o per dir meglio la ſola, che cominciaſſe a lavorar d'ingegno per rimaner contente del pari. In buon punto, o in mal punto per tutte due mi venne in capo il penſiero di far domandare ſu quell'albergo dal noſtro domeſtico, ſe ci foſſe a caſo Milord Fleer a Varſavia, o ci foſſe paſſato almeno poc' anzi.

Gli fu riſpoſto, che c'era ancora, e gli indicarono in oltre l'albergo, dove ſtava alloggiato. Non cercai d'avvantaggio, e lo ſteſſo domeſtico incaricai ſubito con ſegretezza d'andar cercando ſu quella Locanda di Galletto a lui noto, ſenza moſtrar di cercarlo, e fargli ſaper non volendo, ch'eravamo anche noi colà di paſſaggio. Lo ſtratagemma riuſcì a meraviglia, perchè prima di ſera colui volò a viſitarmi. Fingendo noi di reſtarne ſtordite, lo poſimo facilmente, e ben preſto ſu' ragionamenti, che più ci ſtavano a cuore ſenza ſaperne il perchè. Baſtò che gli domandaſſi come s'era rimeſſa dal vajuolo la ſua bella Fiorina, che ſubito preſe a riſpondermi: altro che la mia Fiorina. Biſogna chia-

chiamarla adeſſo Miledi Fleer, e che io le baci la mano. Mi burli tu? replicò la Marcheſa. Un Milord avvilirſi ſino a fare una Ballerina ſua moglie? Che ballerina! ſoggiunſe colui, s'è ſcoperta, e dichiarata figliuola legittima d'un Principe Napolitano, e ne coſta a Milord la ſola ſcoperta cinquecento lire ſterline: baſta dire, che ci ſono entrati colle mani, e co' piedi Monſieur Scarfoglio, e Madama Ruffalda, coſtar facendo con autentiche teſtimonianze, che rubata fu da bambina in Calabria alla balia della Principeſſa di Roccanera, che morta la ſuppoſe alla madre per ſua diſcolpa. Dello ſcoprimento furono contentiſſimi i di lei genitori medeſimi, perchè la trovano bella, e grande, e già maritata ſenza la ſpeſa d'un ſoldo.

La relazione non laſciò di ſorprendermi, benchè non la ſupponeſſi indubitabile, ma romanzeſca piuttoſto, od almeno a piacere di Milord alterata per nobilitare il ſuo matrimonio. Madamigella Fiorina ciò non oſtante era ſtata più di me fortunata, quantunque, ſe m'è lecito il dirlo ſenza eſaltare me ſteſſa, lo meritaſſe ella di meno. Mi contenni per altro con tutta moderazione in ſomigliante propoſito, proteſtando tal godimento della principeſca ſua naſcita, che non l'avrei forſe avuto, ſe mi foſſe nata ſorella, come deſiderava Milord per onorare più del biſogno me ſteſſa. Per non parlare allora

più

più chiaramente di questo, troncò la Marchesa il ragionamento, ed interrogò il nostro Galletto, se veduti avesse a Varsavia que' due Pellegrini, che riscaldata le aveano la fantasia colla apparente immagine di suo marito. Gli ho veduti, rispose colui, perchè furono da Milord, a cui aveano da ricapitare una lettera, e n'ebbero un sussidio d'alcune ghinee da proseguire il loro viaggio sino in Sassonia, dove riconosciuti saranno per persone di qualità, ma cacciati lungo tempo raminghi dalla fortuna. Da' loro discorsi tenuti con Milord, e con Miledi alla presenza mia ho sentito, ch'erano venuti insieme sin dall'America; che giunti in Europa, navigato aveano di nuovo per il mar Baltico sino a Pietroburgo, dove il più giovane di loro trovare sperava un suo zio; che non trovatolo colà, perchè s'era restituito in Sassonia sua patria, presa aveano quella strada, lungo la quale erano stati assassinati da' masnadieri, ed obbligati a finire pellegrinando il loro corso lunghissimo di quasi tre anni.

Oh! lo interruppe quì la Marchesa, se potuto avessi parlar con loro io medesima, giacchè venivano sin dall'America, domandato avrei, se erano mai stati al Brasile, e se colà inteso avessero ragionare del Conte d'Altorf mio marito. Sibbene, Madama, ripigliò l'altro, al Brasile ci furono, e Milord medesimo gl'interrogò di questo Conte d'Altorf; ma gli riferirono, che alla partenza loro era egli

già

già morto. Non l'avesse mai detto colui, perchè diede l'amica mia in un dirottissimo pianto, e ne fu inconsolabile per più giorni. Voluto ella avrebbe almeno parlare con que' Pellegrini in persona, per informarsi meglio delle circostanze d'una tal morte; ma partiti erano già da Varsavia quella stessa mattina, perocchè la scarsezza di denaro, in cui si trovavano, gli obbligava a sollecitare il loro cammino.

Per tal modo finì in lagrime di tristezza quel nostro curioso trattenimento, dal quale raccolto avendo altresì, che partirebbe lo stesso Milord tra pochi giorni verso l'Italia, trovai necessario per noi di prevenirlo il giorno seguente, per non averlo ad incontrare, se si potesse, mai più, parendo egli per noi divenuto d'un infausto presagio. Da Varsavia adunque partendo a piccolissime giornate, non ci fermammo più che la notte in altre Città dell'Alemagna, finchè non fummo a Praga in Boemia, dove aspettar dovevo, o trovate avrei le lettere di Sicilia. Colà di fatto mi capitarono tre giorni dopo del nostro arrivo; ma non erano più liete per me delle antecedenti novelle d'America. Non mi scriveva che la Contessa mia madre; ma della cosa scrivevami più interessante pel cuor mio, qual era l'ingrato mio sposo, che persisteva sempre più ostinato ad odiarmi, quanto io l'amavo, ed egli medesimo un tempo amata m'avea. Dopo d'essersi l'infedele invesca-

vescato dappoi in altre pratiche libertine, conservava tuttora sì fortemente radicata nell' animo la sua ballerina, che fremea di Milord, perchè gliel' avesse nuovamente usurpata, e minacciava di tutti due, se mai tornassero in Italia, delle strepitose vendette. Non avendo ragioni bastevoli per promuovere lo scioglimento del mio matrimonio, suppliva di quando in quando con sempre nuove imposture contro dell'onestà mia, perchè gli stavo lontana: quasi non sapesse la Sicilia tutta, che una tale lontananza era a bella posta voluta dal padre mio, per non farmi intisichire d'affanno in grazia d'un pazzo, e non precipitare in mia difesa egli stesso.

A queste rispondendo, ed altre simili cose, informai minutamente mia madre di quanto m'era avvenuto fino a quel giorno, non omettendo nemmeno per regola sua, che Milord colla sposata Fiorina era in viaggio dalla Germania verso l'Italia, colle rimanenti notizie avute di fresco in proposito d'un tal matrimonio. Conchiusi dopo tutta la lunga mia lettera coll' avvisarla, che avrei aspettato in Sassonia qualche suo nuovo riscontro, ma che impazientissima mi credesse di restituirmi nella Sicilia per abbracciarla, o di passare almeno, per esserle più vicina, in qualche altro luogo d'Italia, come sarebbe a Livorno, dove Madama Dorilla mi chiamava con ogni sua lettera.

Dis-

Disposte così alla meglio le cose mie, ci trattennemmo ancora a Praga due settimane, perchè non ci trovammo niuna molestia, se non che rinnovata fu alla Marchesa la dolorosa memoria del morto suo sposo da un incontro non preveduto, che a me pure fu caro. Sul comodissimo albergo, dove eravamo da più giorni alloggiate, capitò con due soli domestici un giovane Sassone di nascita riguardevole, e di maniere adorabili. Venendo a sapere di noi da' domestici della locanda, quel giorno medesimo domandar ne fece, se gradita avremmo, o sofferta almeno alla tavola la sua compagnia. Gli fu risposto, qual si doveva, che ne sarebbe un onore, onde la conoscenza fu fatta immediatamente, e ce ne trovammo contente. Chi sognar potea, o indovinare quanto di lui rilevammo fin dal bel principio de' nostri ragionamenti? Arrivato egli era in Sassonia di fresco, venuto essendo dalla Moscovia, e fin dall' America, dopo sofferta la disavventura tra via d'urtare nelle mani de' masnadieri. Chi dubitar potea, che non fosse egli il più giovane di que' due Pellegrini da noi riveduti a Varsavia? Gli si domandò di fatto, se era quel desso, e ce lo accordò, protestando di non averne in quelle due occasioni osservate. L'impaziente Marchesa, che nel compagno suo ci avea raffigurata l'immagine del marito, senza far di ciò cenno alcuno, non potè trattenersi dal chiedergli, se quell'altro proseguito avesse il suo

viag-

viaggio forſe diverſo. Le riſpoſe di nò; ma che paſſato egli era ad aſpettarlo in Baviera, ſinchè sbrigato ſi foſſe a Praga da qualche affare di ſua premura, onde raggiungerlo poi a Monaco quanto prima, e paſſare unitamente in Italia. Non ſaprei dirne il perchè; ma a dir mi sforza la candidezza mia, che mi diede tal quale piacere queſta notizia.

La Marcheſa allora, che avea più forte ragione di compiacerſene, lo poſe ſull'altro diſcorſo dell' America, e del Braſile, per domandargli, ſiccome fece, del Conte d'Altorf, e della ſua morte. A queſto ei ſoggiunſe, che farſi non potea mallevadore di una tale diſgrazia, come inteſa ſemplicemente dall' altro viaggiatore compagno ſuo, che lo conoſcea veramente, ed eragli amico; ma quando ſi diſſe morto, n'era anch'eſſo lontano. Vedete bene, Madama, ei conchiuſe finalmente con uno ſcherzo: non avendo io veduta cogli occhi miei la morte del Conte d' Altorf, non ve la darò mai per ſicura, perchè non vorrei, che rivedendolo un giorno, o l'altro vivo, di tutte ad onta delle ſue famoſe vicende, ne aveſte ancor voi a ſpiritare di paura. Crederebbe chi legge, che da me preſo fu per un buon augurio lo ſcherzo? onde per ſollevare l'amica, l'ebbi ſeco lei a replicare più volte.

Dalle interrogazioni noſtre paſsò anch' eſſo alle ſue il giovane Saſſone, che ne diſſe chiamarſi il Conte Diſſeld; ma preſero quaſi tut-

si tutte di mira la persona mia, da cui levar non sapea gli occhi di dosso, benchè non eccedesse i confini della convenienza, e della modestia. Creder ei non volea sopra tutto, che maritata già fossi, e con poca fortuna, supponendomi figliuola della Marchesa, perchè ci trovava nel volto mio qualche di lei somiglianza. Si tacque con tutto ciò da tutte due il vero esser nostro, senza dirne menzogna, per tutte le buone regole della prudenza in due viaggiatrici, accompagnate da un solo domestico. Non se ne offese perciò il Conte di Duffeld, contentandosi di risapere, che ero figliuola del Conte d'Arbella Palermitano, e che presto mi sarei restituita alla patria; onde parola mi diede, che non partirebbe dall'Italia, se non fosse stato in Sicilia a farne una visita. Non rimase egli a Praga frattanto che due soli giorni, e poi se ne andò al suo destino, piene lasciandoci delle sue cortesi maniere, quanto pieno ei partì di buona amicizia per noi, che non finì così presto, ed ingrosserà pur troppo queste Memorie d'altri moltissimi avvenimenti.

AR-

ARTICOLO IX.

Noſtro paſſaggio in Saſſonia, e coſe avvenuteci, oltre le funeſte nuove avute dalla Sicilia.

Tra le tante paſſioni, che tutte bene ſpeſſo ad un tratto mettono il cuore umano in tempeſta, quell'una v'ha ſempre, ſia prima, o almen principale, che lo predomina più dell'altre, e pace non gli dà, nè tregua giammai. Infra d'uno ſtuolo sì numeroſo, e sì torbido così facile non è a ciaſcheduno di riconoſcere a prima viſta la ſua: ma vantar io quì poſſo per gloria mia ſenza pericolo d'inganarmi, che tra tanti affetti violenti, a cui m'abbandonarono in preda le mie continue vicende, la debolezza predominante nell'animo mio fu quella di moglie: e sì oſtinata ella fu a farmi guerra, che non di rado arroſſivo di laſciarmene tiranneggiare così; ma ſcuotere non per queſto io ſapea il tirannico giogo ſuo inſopportabile per sì lunga ſtagione. M'intenda ſanamente chi legge, come di parlar ſanamente intendo io medeſima, ſenza violare le leggi più riſpettabili della natura, e del Cielo.

Amarſi deve un marito, e riſpettar dalla moglie, quando ſpontaneamente l'ha preſo; ma un marito, qual era il mio, infedele, libertino, ingiuſto, ſtravagante, e frenetico

tico meritava egli mai, che io tanta pena me ne dessi, per ritornar seco lui, e mi venissero al sol ricordarmelo le lagrime agli occhi, nè trovassi che agitazioni, spasimi, tenebre, disperazioni, e spaventi, per quanto fui da quel traditore lontana?

Quante volte avea io già rimproverata me stessa della mia debolezza, protestando altamente di voler cacciarmelo dalla memoria, e dal cuore: quando m'arrivò un' altra lettera dalla Sicilia, che dar dovea l'ultima spinta alla filosofica mia intrepidezza per trattarlo l'indegno al fine come me ne dava egli stesso il barbaro esempio. A questa volta ancora piansi, sospirai lungamente, mi dolsi del mio destino implacabile; e quasi disperato fosse il mio caso, arrivai ad augurarmi la morte; ma senza orrore immaginar non potei, che disciolto fosse il mio matrimonio, e non l'avessi l'ingrato a rivedere mai più. Guai a me, se non mi fosse stata la Marchesa indivisibile compagna ne' viaggi miei, e nelle mie più sensibili agitazioni. Ne sarei mille volte morta di tristezza, e di spasimo; ma a forza di ripetermi continuamente, che un uomo di tutte non meritava tanta mia tenerezza, mel pose ella a poco a poco in tanta conjugal ripugnanza, che non so quanto volentieri ricevuta avrei da mio Padre la nuova di ricongiungermi a chi era stato d'altre due durante la mia lontananza. Sarei quasi per dire, che m'andava

ve-

venendo ogni dì più in odio il matrimonio, senza odiare il marito, se verificabile fosse un tal paradosso, onde non mi stancavo mai di ripetere tra me stessa: maritatevi, donne pazze, maritatevi a precipizio, che avrete felici almeno due giorni, cioè quel primo di possedere uno sposo, e l'altro di perderlo.

Per distraermi da somiglianti melanconìe sollecitammo noi di bel nuovo a metterci in moto, e dopo aver toccate altre Città delle migliori dell' Alemagna, ci fermammo a Dresda, Capitale della Sassonia, per ivi attendere nuovi riscontri dalla Sicilia. Uno colà de' miei primi pensieri quello fu d'informarmi del Conte Duffeld, giacchè non si avea che fare di meglio. Ne rilevai prima di tutto come fosse egli stato in sì giovine età fino al Brasile, e camminata avesse dappoi quasi tutta l'Europa. Il Conte suo padre fratello cadetto di quella illustre famiglia era stato al servizio del Portogallo nelle ultime guerre di quella Corona, e vi si era distinto particolarmente nelle più scabrose occasioni. Stabilito il suo credito, stabilì non meno colà la sua sorte, con una ammogliandosi delle prime Dame del Regno, che colle grandi aderenze del parentado lo sollevò passo passo ad esser mandato prima Vicerè nell' Indie Orientali, e poi al Brasile, dove in fresca età era morto dopo la Marchesa sua moglie.

Restato di sè padrone l'unico figlio suo, non meno che delle immense di lui facoltà, non differì gran tempo ad appagare il genio suo di vedere l'Europa, di cui non avea fin allora veduta che picciolissima parte, perchè la tenerezza della madre, e gli impieghi del padre lo teneano per gran modo soggetto. Aggiungendosi a questo le insinuazioni d'un amico di merito, che s'era egli fatto al Brasile a forza di beneficj, s'accompagnò seco lui, e vennero insieme in Europa, dove a viaggiar cominciarono da' paesi del Nord, per andarsene a finire nel Portogallo, come era di lui intenzione, ed a noi medesime sull' albergo di Praga accennato l'avea. Si faccia quì giustizia alla benigna attenzione dal Conte Duffeld praticata in nostro favore. Avendo egli da noi rilevato in quella occasione, che probabilmente passate saremmo per Dresda prima di calare in Italia, lasciò raccomandato al Conte suo zio di farci nel passaggio nostro una visita in suo nome, e d'esibirsi gentilmente ad ogni nostra occorrenza.

Venne egli di fatto sino dal secondo giorno del nostro arrivo; e seppimo altresì casualmente da lui, che un mese prima era di colà passato Milord Fleer con Miledi sua moglie, perchè a me domandò, se fosse ella sorella mia, giacchè mi somigliava cotanto. Gli risposi di no, senza rendergli conto del rimanente. Che importava a me

della

della incognita, e vile ſua condizione, quando io pure mentir non potevo a me ſteſſa d'eſſere ſtata al caſo medeſimo? E perchè metterla in cattiva viſta di chi non la conoſcea, quando bramavo anch'io d'eſſere ben veduta da tutti? Più concludente bensì fu per eſſere lo sbaglio preſo dal Locandiero medeſimo in queſto propoſito Eſſendoſi Madamigella Fiorina colà ſcordata ſu quella Locanda una tabacchiera di qualche valore, l'onorato galantuomo, credendomi all'arrivo mio la medeſima, o qualche coſa almeno del ſuo, l'andò a prendere dove cuſtodita l'avea, e me la porſe, dicendomi, che quella era roba mia da me dimenticata colà, o per lo meno da qualche ſorella mia, che mi ſomigliaſſe del tutto. Ritenni la tabacchiera, ſenz'altro ſoggiungere, che ringraziarlo, perchè in capo mi venne di far con eſſa un'altra ſcoperta, non potendomi mancar mai la maniera di reſtituirla a chi ſcordata l'avea.

Il zio frattanto del Conte Duffeld durante la permanenza noſtra a Dreſda non laſciò di tenerci buona compagnia per così dire ogni giorno, e d'uſarci in oltre mille attenzioni. Tanti divertimenti ne procurò egli, e tante ne fece conoſcere perſone di diſtinzione, che cominciarono ad eſſer per me ſoverchie, e penoſe, quando mi giunſero nuove lettere dalla Sicilia, che m'ingombrarono il cuore, e lo ſpirito d'altri più

 fune-

funeſti penſieri. A quella volta non mi ſcriſſe, che il padre mio ſtrettamente al ſuo ſolito in tante materie, che m'avrebbe forſe meno anguſtiata, ſe ſcritto m'aveſſe qualche riga di più. La ſua lettera, che ſerviva di ſopraccoperta ad una cambiale, era del tenore ſeguente.

Gran nuove, figliuola, e coraggio. Il voſtro Milord è a Napoli da un meſe addietro, dove ho veduta la Ballerina Miledi, che vi ſomiglia. Quel pazzo di voſtro marito è volato a Napoli anch' eſſo, e credo unicamente a cercarci un proceſſo, o la morte. Felice voi, ſe vi laſciaſſe ritornar vedova tra le mie braccia! Ritiratevi pure frattanto per ſollevarvi tra quelle di Madama Dorilla, dove troverete lettere di mia moglie. Addio.

Il Conte d' Arbella.

Sì sbalordita io rimaſi da queſte pochiſſime righe, e così fuor di me ſteſſa, che mi tremava la viſtà, e non più ci vedea per rileggerla, quaſi la prima volta non l'aveſſi inteſa a dovere. Conoſcendo aſſai bene il carattere rifleſſivo del padre mio, entrai ſubito palpitando in ſoſpetto, che foſſe veramente avvenuto a Napoli piucchè a me non ſcrivea, e che l'imprudente marito mio

foſſe

fosse ancora già morto. Da due persone bestiali in amore, quali avea sperimentati io medesima il Barone N. N., e Milord Fleer, nascerne non potea senza dubbio, incontrandosi insieme, che qualche gran precipizio. Povero padre mio, stato sempre contrario al mio matrimonio, quanto era mai compatibile, se desiderava allora la mia vedovanza! Ma io meschina, io sciaguratissima moglie desiderarla non sapea senza inorridire d'essere disumana, e spergiura. Ahime! quanto mai quindi in poi ad ogni lettera della Sicilia mi tremerebbe nell'aprirla il cuore, e la mano, temendola apportatrice di qualche sanguinoso spettacolo! In vece d'avvicinarmi colà all'orrore d'una tragedia, in cui avrei sì gran parte, non era egli meglio per me, che tanto me ne allontanassi piuttosto, quanto è lontana l'America, per non più rivedere l'Italia, dove mi chiamava mio padre? Se bramava egli cotanto, che vedova ritornassi tra le sue braccia, non era dunque in disposizione di conservarmi colla sua provvidenza un tal marito, o non c'era il caso di conservarmelo, perchè volea colui perir da sè stesso. Che fare, infelicissima moglie, in circostanze sì imbarazzate, e sì barbare, che impedir non poteansi dall'amor mio conjugale, se ad impedirle non arrivava la paterna tenerezza de' miei genitori medesimi? Restituirmi era forza in Italia, checchè fosse per avvenirmi di peggio, e

tra le braccia aſpettare dell' amica Dorilla la deciſione del mio deſtino, poichè mi veniva comandato da chi più di tutti m' amava, e non mai tradita m' avea nel diſporre della mia volontà.

Tutto l' utile, e il dilettevole d' una riſoluzione sì ſaggia, e così neceſſaria non baſtava per altro a trattenermi alcun poco dal concepire fin d' allora una avverſione piucchè mai terribile contro Milord, e la nuova ſua moglie, quaſi foſſero entrambi l' unica, e prima cagione di tutti i mali miei paſſati, preſenti, e futuri, uſurpandomi da principio il cuor del marito, ed arrivando forſe poi a togliermene ancora la vita. Per quanto io mi faceſſi di virtuoſe violenze, onde ſcemare nell' agitato mio ſpirito queſti barbari ſentimenti d' odio, e di rancore contro due perſone, che fatto m' aveano in qualche occaſione del bene, creſcer io li ſentiva piuttoſto quanto più m' accoſtava all' Italia, eſſendo immediatamente partita da Dreſda, per non dar il menomo indizio a quanti mi conoſceano della mia confuſione.

Arrivando per la via di Venezia in Italia, non mi ci trattenni che qualche giorno in grazia della Marcheſa, per farle godere di quella particolare Metropoli, di cui data viaggiando io le avea una imperfettiſſima idea. Si fece in tale occaſione altresì qualche breve ricerca, ſe a caſo ci foſſe col compagno ſuo il giovine Conte Duffeld; ma non

non se ne potè avere traccia alcuna in sì poco tempo, nè si volle cercarne di più. Qualche lume soltanto ce ne diede l'avventuriere D. Pippo, in cui ci incontrammo per accidente domandando dell'altro; ma non di meglio dirne seppe egli stesso, se non che lo credea partito da Venezia prima ch'ei ci fosse arrivato. Più diffusamente ragguagliate fummo da lui sull'articolo di Milord, e del suo matrimonio. Un colpo maestro era stato questo di Monsieur Scarfoglio, e di Madama Ruffalda, che traccia avendo della fanciulla trafugata venti anni prima da altri birbanti della lor razza alla Principessa di Roccanera, patteggiavano con Milord a gran prezzo di sostituire in di lei vece la sua Ballerina; benchè sapesser coloro, che la bambina rubata morta non era, ma viva, ed adulta in altre mani a lor note, per farne col tempo poi un altro traffico somigliante. Così appunto, o poco diversamente ce l'eravamo immaginata noi stesse; e chi, se ne conchiuse tra noi, chi avrà a fidarsi di sì fatta mercenaria canaglia, per isperare un dì, o l'altro di rinvenire con verità le due Gemelle di nostra premura, capitate forse nelle medesime mani, dopo d'essere lungamente passate d'una in altra truppa di vagabondi, finchè trovino da impostùrare qualche altra madre assai credula come la Principessa suddetta?

ARTICOLO X.

Arrivo nostro a Livorno, e novelle per me dolorose avute colà da Madama Dorilla.

A Questo passo arrivando della infelice mia vita, mi trema ancora la mano nello scriverlo, mi si offusca la mente al sol ricordarlo, e non farei che piangerlo amaramente, in vece di colorirlo quanto so agli occhi miei, e a quelli degli altri, onde in qualche foggia lo trovino meno luttuoso, ed orribile. In qualunque figura siami per uscir dalla penna, avrà il merito almeno d' essere veritiero, e dal canto mio senza la menoma colpa. Partendo noi da Venezia verso della Toscana, non ci fermammo tra via che su quella strada fatale da Bologna a Firenze, dove rapir mi fece Milord dalle genti sue, in vece di Madamigella Fiorina, per farne osservare all'amica Marchesa quel memorabile luogo funesto, che decise per sei, o sette anni avvenire della tranquillità del mio spirito.

Due giorni appresso, senza toccare Livorno, si arrivò al Castello, dove ne stava aspettando Madama Dorilla, quasi prevenuta poco meno che del giorno medesimo d' un arrivo da lei sospirato cotanto. Quanti abbracciamenti infra di noi! Che tenerezze! Che

Che baci meſcolati di lagrime, non ſaprei dire ſe più di tenerezza, o d'affanno! So bensì di me ſteſſa, che le prime mie parole furono quelle di domandarle che nuove aveſſe da darmi dalla Sicilia. Per non dirmene ella nè bene, nè male, e non funeſtarmi sì preſto, ſorridendo riſpoſe equivocamente, ſe tanta fretta avevo di correre a rivedere mia madre. Peſſimo ſegno lo giudicò queſto il cuor mio; ma ſeppi ciò non oſtante farlo ſuperiore alle donneſche mie predizioni, ſoffrendo che l'amica mi riſpondeſſe un po' meglio a ſuo piacimento.

Quando mi ſuppoſe ella più in calma, eſſendo riſtorate alcun poco da' patimenti del viaggio: veniamo adeſſo, ripigliò, alle novità, di cui ſiete impaziente, la prima delle quali ſi è, che m'ordina voſtra madre di tenervi allegra ad ogni coſto, pena la ſua diſgrazia, e di non rivederla mai più. Ho capito, io ſoggiunſi allora, abbandonandomi ſopra il ſoffà, dove ſtavamo a ſedere: ho capito abbaſtanza: mio marito non è più vivo; ma vive mia madre, e s'ha da morire per lei, piuttoſto che diſguſtarla. Quì l'amica Dorilla, ſenz' altro aggiungere che abbracciarmi, mi poſe in mano una lettera a me diretta; e poi vediamo, ripigliò, ſe amate voi la degniſſima madre voſtra quanto ella ſi luſinga, e quanto ſa, che riamata ſiete da lei. Aperſi allora avidamente la lettera, e non ci trovai ſoſpirando che queſte poche parole.

Fi-

FIGLIA CARISSIMA.

D'un male fatto insieme soffrir insieme n' è d' uopo egualmente la pena. A contraggenio del vostro buon padre preso avete marito per amor mio, e per solo amore di vostra madre soffrite adesso intrepidamente d'averlo perduto. Da Madama Dorilla saprete il resto; ma ricordatevi, che vostro padre non intende di rivedervi tra le sue braccia, se non ci ritornate degna di lui, come ne siete partita. Addio.

Non venga in capo a chi legge di voler bilanciare dentro il cuor mio l'amore, che portavo allo sposo, con quello da me portato a' miei genitori, perchè non saprei che deciderne, o la forza, che feci in questo caso a me stessa, tracollar forse fe' la bilancia coll'aggiungerci solamente la lettera riferita poc'anzi. Il vero si è, che perdetti le parole sul fatto, baciai rispettosamente quel foglio, e mettendomelo freddamente in saccoccia, pregai l'amica Dorilla, che mi comunicasse quel di più, che le ordinava mia madre, e sarebbero forse le circostanze della mia perdita. Vi dirò tutto in poco, rispose Madama, perchè cose son queste da non fermarvisi sopra, giacchè non si ravvivano i morti a forza di piangerli.

Ar-

Arrivato Milord colla ſua Ballerina Miledi a' confini della Calabria per l'affare del comico matrimonio a voi noto, e per preſentare altresì la ſpoſa alla vedova Principeſſa ſua madre, lo ſeguitò dappreſſo colà occultamente il voſtro delirante Barone con dieci, o dodici diſperati ad eſſo venduti per vendicarlo. Alla teſta di tutti coſtoro aſſaltò egli traveſtito, e naſcoſo entro una valle dal Caſtello poco diſcoſta le due carrozze, entro cui venivano con altra gente i due ſpoſi novelli, eſſendoci principalmente con loro quello Scarfoglio, e quella Ruffalda in magnifici arneſi da cavaliere e da dama, i quali macchinata aveano, ed intrecciata la bizzarra commedia. Ad onta della improvviſa ſorpreſa non iſmarrirono i domeſtici di Milord, nè il loro padrone medeſimo. Si provarono gli aſſalitori a trar fuori dalla carrozza la Ballerina, e il ſuo nuovo marito, per farne ſenza dubbio quanto fu da Milord fatto gran tempo avanti al Barone, e a voi ſteſſa. Non riuſcì il gran colpo, perocchè da due archibugiate alle ſpalle colti furono i primi, che s'avanzarono, e l'uno di queſti fu il voſtro traditore medeſimo, che non ſopravviſſe più di mezz'ora. Conſolatevene, figlia mia, perocchè ne ſeguì contro di coloro un tal proceſſo, che ſe viveſſe ancora quel pazzo di voſtro marito, deſiderar dovrebbe per ſuo minor male la morte.

Per distraermi subito da questo luttuoso ragguaglio, soggiunse Madama delle altre novelle ridicole ad essa scritte in proposito del Cavaliere Scarfoglio, e della Dama di nuova leva sua moglie, che spacciavano francamente d'aver presto a passare nella Svezia per restituire ad una illustre famiglia di quelle parti due figlie già da marito, e rubate in tenera età da persone ad essi ben note, ma da loro ricuperate colla speranza d'averne una larghissima ricompensa. Basta che trovino, a ciò replicai, degli amanti indiavolati come Milord, o delle madri tre volte buone, come la Principessa Calabrese, cui non cangierei colla mia. Tra somiglianti frottole, che poco m'interessavano nelle mie circostanze, confesso il vero, che mi ricreava l'idea d'avere sotto degli occhi, se si potesse, la vecchia Ruffalda vestita in signoria, qual si vide alle nozze della sua Ballerina, quando lorda, e pezzente così spesso io veduta l'avea condurmi seco pitoccando da vivere in qualità di sua figlia, e rubare al tempo medesimo quante galline potea per i villaggi della Sicilia. Mi sarei vergognata allora di dirlo; ma ciò non ostante mel ricordavo, quante volte schiaffeggiommi colei, perchè dalle mani scappar mi lasciavo colla poca accortezza mia quelle prede, a cui la di lei rapacità dava tratto tratto la caccia.

Posta che mi fui in calma per qualche gior-

giorno attesa l'amorevole compagnìa, che mi teneano da mane a sera la Marchesa, e Madama, m'affrettai al più presto di scrivere a' miei genitori, ed all'amica Dorilla raccomandai, che scrivendo anch'essa a Milord, l'avvisasse della tabacchiera di sua moglie da me ricuperata a Dresda per accidente. A questa commissione mi venne in risposta una lettera della nuova Miledi scritta come meglio sapea, perchè non ebbe mai scuola, ma piena nondimeno di gratitudine per la persona mia, e delle più obbliganti espressioni. Facendomi essa intendere quanto basta, che persuasa non era della Principessa sua nascita, alla sola attribuiva buona amicizia mia il suo matrimonio, e il recente suo stato. Non mi fè motto alcuno del tragico avvenimento seguìto in Calabria; mi pregò di ritenere la tabacchiera per sua memoria, e ci aggiunse una cassettina di galanterie regalate a lei da sua madre, terminando la lettera coll'avviso, che sperava d'abbracciarmi dove ero, perchè Milord promesso avea di venire a passar coll'amica sua qualche giorno prima d'uscir dall'Italia.

Le risposi come era dovere, e non perdetti il colpo maestro di rimandarle per corrispondenza in regalo un ritratto di Milord attorniato di brillanti avuto già da lui medesimo nell'Inghilterra. Di potermene disfare in sì fatta maniera mi consolai meco stes-

ſteſſa, ma deſiderai ſimilmente di poter evitare colà il minacciato incontro di Milord, ſebbene quello di Miledi mi foſſe aſſai indifferente. Checchè foſſe per eſſerne, capitò frattanto a Livorno D. Pippo; e Madama Dorilla, che a tutto penſava per divertirmi, lo mandò invitando al Caſtello, con un ſuo biglietto, cui portò la riſpoſta in perſona il giorno ſeguente.

Biſogna dire, che andaſſero poco bene le ſue raccolte d'Italia, perchè lo trovammo piuttoſto in diſordine, e ne diſſe, che volea tornar in Olanda, e poi nella Svezia. A queſto propoſito trattenerſi non potè la Marcheſa d'interrogarlo, ſe avea più avuto alcun lume di quel Conte d'Altorf, che debitore gli era della ſua libertà, e s'era rifugiato in ſicuro al Braſile. Franco all'uſo ſuo riſpoſe colui, che ne saprà qualche coſa ſicuramente in Olanda, dove ſa di trovare uno di que' marinai, che lo liberarono dalla prigione in Lapponia, e ſeco lui navigò dopo in America. Tanto bene colorì egli alla buona Marcheſa queſta luſinga, e tanto caldamente ſe le moſtrò diſturbato di non poterſi mettere in mare al più preſto per ſervirla, come ſperava, eſſendogli ritardata una rimeſſa di ſoldo, che colà aſpettava da Genova, che la credula moglie cadde nella rete, e ſedur laſcioſſi a ſomminiſtrargli trenta luigi per non rivederli mai più. Il vero ſi è, che l'accorto D. Pippo ſi trovava bene

ne dov'era, e non ſapea più partirne così facilmente. Per ſuo malanno a ſnidarlo di colà ſovraggiunſe una femmina d'età piuttoſto matura, non bella, nè polita, ma nella franchezza a lui ſomigliante, e che ſi ſpacciava per dama in diſgrazia della fortuna, ſenza averne nemmen l'apparenza. Partì ſeco lei l'avventuriere confuſo della ſorpreſa; ma ſe ne ſeppe preſto dappoi, che l'errante Cavaliere, e la ſua pedina andavano da qualche tempo a piedi raminghi per la Toſcana, ed uſo fecero dei trenta luigi avuti dalla Marcheſa per paſſare a Napoli con qualche idea di truffarne degli altri, come pur troppo mi occorrerà altre volte di farne memoria.

La proſſima venuta di Milord a Livorno s'andava verificando frattanto in tutte le di lui lettere, e a me fuor di modo premea di ſchivarne l'incontro, quando altro non foſſe, per non convivere nemmeno un momento coll'uccisore di mio marito. Non ſapendo che farmi di meglio, ero quaſi per riſolvere di ritornare a Venezia; ma fortunatamente per me arrivarono le lettere di Sicilia, ed una ce n'era della mia cara madre, in cui leſſi la notizia, che ſegue.

FIGLIA CARISSIMA.

E' ſtato giorni ſono di voi cercando alla ſolitudine noſtra un giovine Cavaliere della Saſſonia, detto il Conte Duffeld, in compagnia d' un altro, che gli fa da Ajo, ed è in età più matura. Gli è rincreſciuto al ſommo di non ritrovarvi, per mantenervi le ſue promeſſe; ma n' ha data ſicurezza di ritornare, fatto che avrà un breve giro per la Sicilia, e deſidera di rivedervi. Voſtro padre l' ha trovato un uomo di ſuo guſto, e buon filoſofo prima del tempo, onde m' ordina di ſcrivervi, che vi reſtituiate a caſa al più preſto inſieme colla voſtra Marcheſa, poichè v' aſpettiamo ſenza dilazione ambidue. Addio.

Nello ſpazio di circa anni ſei, da che mancavo dalla Sicilia, queſta fu l' unica lettera de' genitori miei, che mi deſſe veramente piacere. Il Conte Duffeld me l' avea già promeſſa queſta ſua viſita. Le ſue gentili maniere ſin dalla prima volta, che a Praga lo vidi, m' avean fatta qualche impreſſione. Al primo vederlo altresì ſe n' era prevenuto mio padre, e impaziente però mi fecero queſte tre rifleſſioni della finezza a me deſtinata, tanto più che non rivedendolo

lo prima del suo ritorno in Portogallo, come supposto m'avea, non l'avrei forse riveduto mai più. Si sollecitò adunque al possibile la partenza nostra con dispiacere non lieve di Madama Dorilla. L'imbarco trovato a Livorno fu per appunto un picciolo legno Napolitano, che ne portò in sei soli giorni a Palermo, essendo favorevole l'aria, e il mare a' miei desiderj, e a quelli de' miei genitori, che non m'aspettavano nemmeno sì presto. Per non farmi vedere nella Città a chicchessia, quasi troppo nota, e famosa m'avessero resa le vicende mie, o quelle più tosto di mio marito, passammo noi nottetempo dal porto alla solitudine, dove è facile da immaginarsi quante lagrime d'allegrezza e d'amore a tutti colà costasse, e a noi stesse quella memorabile notte.

ARTICOLO XI.

Graziosa burla fatta non volendo alla Marchesa, che la tenne quella prima sera fuori di sè medesima.

AL primo romoreggiar che si intese delle ruote nostre, e de' nostri postiglioni lungo il viale maestro della rimota mia solitudine, balzarono quanti c'erano in casa da principio alle aperte finestre, e poi giù per le scale ad incontrarci, senza eccettuarne mio padre medesimo. Quegli, che mi diè braccio a smontare, fu per appunto il Conte Duffeld, che gli altri tutti prevenne, siccome fece colla Marchesa il mio genitore, e mia madre del pari. Che piacevole confusione di cerimonie, d'abbracciamenti, di tenerezze, e d'inchini tra parenti, amici, stranieri, e servitori medesimi, che tutta ingombravano quella loggia, dove fummo accolti smontando, e distinguer non ci lasciava al solo lume d'alcune fiaccole chi ne fosse d'intorno! Non mi diedero appena tempo di cercare cogli occhi tra quella moltitudine il compagno del Conte Duffeld, quando rinforzò colà giù il mormorìo, e gridar intesi vicendevolmente a due voci, senza saper da qual parte: questo è il marito mio: questa è mia moglie.

Ahimè! chi lo crederebbe, che fossero

questi due la Marchesa, ed il Conte d'Altorf da lei ritrovato a caso colà in compagnia del Conte Duffeld, senza esserci conosciuto che da lui stesso? Così gelosamente da tuttidue s'era custodito viaggiando per le cose passate di Svezia questo segreto, che in casa nostra non se ne fece motto nemmeno a mio padre, ed egli scambievolmente, per non errare, parola non fece della Marchesa co'due ospiti oltramontani, benchè delle di lei vicende da me fosse bastevolmente informato. Al non inteso incontro improvviso restai sì sbalordita io medesima, che non sapevo appena di che si trattasse. Me ne avvidi confusamente soltanto quando osservai la Marchesa tra le braccia svenuta della madre mia, e suo marito col capo appoggiato ad una spalla del Conte Duffeld, quasi per nasconder le lagrime, che gli pioveano dagli occhi. Accorsi allora or all'una, or all'altra senza saper che facessi, finchè il Conte Duffeld sottraendosi all'amico stordito, mi svelò in due parole l'arcano.

Avea ben ragione l'amica mia, se lungo la strada di Varsavia ravvisata avea in uno di que' Pellegrini l'immagine del suo caro marito; ma torto non avea nemmeno il Sassone viaggiatore, se a Praga ne diede per dubbiosa la morte del Conte d'Altorf, perchè con lui medesimo s'era convenuto così per sua maggior sicurezza. Era ben ve-

ro, che essendo per esso accomodati gli affari tutti di Svezia, pareano soverchj così gelosi riguardi: ma chi lo sapea delle differenze colà rassettate da sua moglie medesima per non temere più di nulla, o chi s'era presa la briga di mandargliene sino al Brasile la nuova? Ecco quanto mai sono limitati, e cortissimi gli spiriti umani nelle cose ancora ad essi più care, e quasi sempre presenti. Ecco marito, e moglie l'uno appassionato dell' altra, che si corsero dietro sì lungo tempo, s'incontrarono ancora due volte, e non si conobbero mai. Alla terza finalmente n'ebbe tutto il merito la solitudine di mio Padre, o per dir meglio, senza prevederlo, la mia persona medesima.

Calmati que' primi trasporti d'un riconoscimento a tutti sì caro, non si badò più che a trattare in casa nostra tanti ospiti riguardevoli quanto n'erano degni, e quanto estendeasi il cuore de' genitori miei, che ne superava in tali occasioni le forze. Il primo trattenimento, che ne diede il Conte d'Altorf, fu di raccontarci brevemente cosa gli era avvenuto dopo il suo passaggio al Brasile. Colla sua prigionia a' confini della Lapponia, e col posteriore suo viaggio in America sarebbero, per così dire, finiti i suo patimenti, se non l'avesse continuamente tormentato il pensiero della moglie, e delle figliuole. La sua buona sorte colà in-

con-

contrar gli fece al primo arrivo la conoscenza, e la compassione del Conte Duffeld, che nella buona grazia lo pose del Vicerè suo padre, e non ebbe più che desiderare di meglio. Venuto al caso di ritornarsene seco lui in Europa, toccar non vollero di consentimento comune la Svezia, se prima non si procacciavano in Portogallo qualche grande aderenza da sostenere la giustizia della sua causa. Giacchè non ce n'era più d'uopo, nè la Marchesa, nè suo marito non più osavano di cimentarsi nella patria, per qualche tempo almeno, ad altre novelle vicende: ma s'accordarono subito di stabilirsi in Italia col riflesso obbligante a riguardo mio di rimanermi vicina.

Il progetto di mio sommo piacere approvato fu non meno dall'amico Conte Duffeld, previa però la condizione d'averlo ad accompagnare nel viaggio di Portogallo, e nel suo ritorno. S'entrò quindi un giorno in ragionamento delle perdute bambine, e tutte comunicai al padre loro quelle notizie autentiche, che rilevate ne avevamo, e portate con noi nel restituirci dalla Svezia in Italia. Oh, soggiunse allora al proposito il Conte Duffeld, sarebbe ben romanzesco l'avvenimento, che dopo avervi condotto sino in Sicilia a ritrovar vostra moglie, v'avessi, amico mio, a condurre io medesimo, chi sa dove, a ritrovare le figlie vostre del pari!

Da uomo d'onore, ſe ciò avveniſſe, ricordatevi, che io ne vorrei una per moglie; e datemene parola, ſe m' amate da vero.

La parola ſeriamente fu data dal Conte, e dalla Marcheſa; benchè la rivolgeſſe poi l'altro a certa maniera in ridicolo per uſare una galanterìa a me ſteſſa, ripigliando immediatamente: guarda bene, amico mio, che ſe aveſſi tu l'idea di burlarmi, non mai ritrovando a bella poſta queſte tue figlie, io mi volgo ſubito a queſta amabile vedovella, e non mi laſcio aſſolutamente ſcappare queſt' altro partito. Allo ſcherzo anch' io ſcherzando riſpoſi, che avendo egli buona intenzione, faceſſe preſto, perchè la voglia di marito m' andava tanto ſcappando di giorno in giorno, che non me ne reſterebbe forſe più per tre giorni avvenire. Non s'andò più oltre di così per allora; ma il Conte Duffeld non ne perdè la memoria per rimettermi ſul propoſito con prima occaſione. Il vero ſi è, che ne' tanti diſcorſi tenuti in que' primi giorni tra noi ſulla perdita amara di quelle due Gemelle infelici, ſoſpirar bensì poteano marito, e moglie, e ſtudiare ancora d' averne qualche notizia, ma ſperar d'averla non mai a giudizio di mio padre medeſimo. Il Conte d'Altorf atteſo l' improvviſo ſuo arreſto, la ſua lunga prigionìa ai confini della Lapponia, e la più lunga permanenza al Braſile, aver non potè mai il menomo lume in quali mani

foſſe-

fossero allora capitate le sue sciagurate fanciulle. Le traccie poi, che sua moglie ne avea meco raccolte colà in Delecardia, non erano alfine che semplici congetture appoggiate a soli nomi d'incognite persone lontane, o già morte, che sono per l'ordinario soggette ad equivoci di gran conseguenza, e da non farne alcun caso. Se ne depose pertanto il pensiero; e mio padre era solito allora di dire alla Marchesa un po' credula in questo particolare, che se amava d'aver de' figliuoli, bisognava farne degli altri.

La vita piacevole intanto, che si menava colà in sì numerosa, ed ottima compagnia, desiderar mi facea, che non finisse sì presto, per rifarmi in certa maniera di tutte le amarezze per tanti anni altrove sofferte. Al giovine Conte Duffeld premea grandemente per altro d'intraprendere il viaggio di Portogallo, per isbrigarsene quanto più presto potea, e rassettati colà gli affari suoi restituirsi in Sassonia al fianco del zio, che non avea egli pure altri eredi dalla sua casa. Dovendo l'amico Conte d'Altorf tenergli dietro per le tante obbligazioni seco contratte d'amicizia, e di gratitudine, era questo per la Marchesa sua moglie un anticipato tormento; poichè non avrebbe ella voluto riperderlo, dopo che appena riacquistato l'avea. L'amica era compatibile, perchè era moglie: ma che dovea dirsi di me, se m'affannava del pari la

vici-

vicina partenza del Conte Duffeld, quando non m'era che semplice amico, trattato per pochi giorni, e conosciuto di fresco? Avrò io da dire candidamente a chi legge, che il mio rincrescimento ancora fosse un amore sul nascere, di cui non m'avvedevo abbastanza, ma che prestamente crescendo, mi suscitérebbe nell'animo delle nuove tempeste? Mia madre per lo meno l'intese sin d'allora così, e buona conoscitrice, qual era, del cuore umano, mi predisse non equivocamente, che l'amico, ed ospite nostro era alla mia condizione medesima.

Fosse allora di me, e di lui che si vuole, bisognava dividerci, e farlo per prudenza con quella intrepidezza, di cui non mi sentiva capace, e penava egli stesso a darmene scherzando l'esempio. Le lagrime della Marchesa servirono in certo modo di nascondiglio alle mie, e quelle di suo marito diedero anch'esse un colore alquanto diverso alla tenerezza dell'amico comune in quel nostro congedo. Partirono essi finalmente per mare alla volta di Genova, e restata parve la solitudine nostra deserta per la mancanza di due persone, che altre due ne lasciarono in una profonda tristezza. Mio padre, che s'era anch'egli avveduto di qualche cangiamento nell'animo mio, e forse non ne avea dispiacere, pensando allora di servirmi di distrazione colle sue burle, non fece che soffiare

nell'

nell'interno mio fuoco per accenderlo maggiormente. Consolar ei non sapea la Marchesa per la lontananza di suo marito, se non parlava in plurale, quasi fossimo in due, che bisogno avessimo di consolazione in amore: onde di questo passo in vece di farmi scordare l'amico, me lo tenean da mane a sera presente.

Il primo riscontro, che s'ebbe de' nostri due viaggiatori, ne giunse da Genova, dove s'erano di bel nuovo imbarcati alla volta d' Antibo, onde poi proseguire il viaggio loro per terra traversando la Francia, e la Spagna fino a Lisbona. Della lettera del Conte d'Altorf a sua moglie c'erano due righe per me dell' amico colla scherzevole espressione di salutargli sua moglie, quando sia ritrovata. Nella lettera poi dello stesso a mio padre se gli raccomandava di non lasciarmi scappare in sì fresca età la voglia di marito, perchè al suo ritorno in Sicilia prima di passare in Sassonia mi volea veder maritata. Si rise assai infra di noi dello scherzo; ma fu per me cosa notabile, che m' avvisasse allora mio padre medesimo di non trascurare di rispondere a tempo, e a proposito, perchè n'era ben meritevole.

Quel giorno istesso, che fu per me di piacere, ne capitò alla solitudine una visita, che credevamo mille miglia almeno lontana. Essendo noi per metterci a tavola

vola

vola in ora assai tarda al nostro costume, eccoci in gran treno, e gran equipaggio Don Pippo, che di me domanda, e della Marchesa, se ci siamo, e se l'onore può aversi di salutarne. Qualunque opinione s' avesse del suo carattere, fu subito ammesso, e ringraziato dell'attenzione, invitandolo in oltre mio padre a tenerci compagnia a tavola, essendone l'ora opportuna. Pregar non si fece gran cosa, e coll' ordinaria sua franchezza si assise tra la Marchesa, e mia madre. L'arnese, in cui ne comparve davanti, non facea quel dì disonore alle persone, cui trovossi dappresso, perchè era politissimo in tutte le sue parti, benchè fosse da viaggiatore; e ripensando allora quale veduto l'avessi presso a Livorno, mi venne quasi in capo la curiosità di sapere dove l'avesse rubato.

Non bastando al nostro Don Pippo l'onore, che gli facean le sue vesti, farsene volle dell'altro subitamente col suo carattere; e dicendo a dirittura, che la puntualità sua obbligato l'avea a prendersi la libertà d' incomodarne in quell' ora, cacciò mano alla borsa, e contò alla Marchesa i trenta luigi, che avuti ne avea in casa di Madama Dorilla, per andare in Olanda. Trasecolai a somigliante restituzione, che parvemi un sogno, per

non

non dire un portento; ma non ne feci alcun cenno: e qui domandò egli, se il Conte d' Altorf antico, e carissimo amico suo fosse già partito, protestando gran dispiacere di non essersi sbrigato a tempo da Napoli per correre ad abbracciarlo prima della di lui sì precipitosa partenza. Da questi, e simili ragionamenti si raccolse, che Don Pippo era informatissimo delle cose nostre, benchè non sapessimo noi delle sue che quanto ce ne avea egli detto a suo modo in diverse occasioni, onde valla indovina con verità come fosse allora in tanta fortuna, ed a qual incognito fine fatta ci avesse quella misteriosa sua visita.

ARTI-

ARTICOLO XII.

Visita stravagante, e discorsi tenuti con seconda intenzione da chi ce la fece.

PEr conoscere a fondo certe persone non basta vederle d'un colpo d'occhio, ma bisogna farle parlare. Anche il nostro Don Pippo, e le sue più secrete intenzioni non si penetrarono da tutti noi che quando fu levata la mensa, e si cominciò a pescare dal fondo di qualche bottiglia delle parole in maggior abbondanza. Qui fu dove ci prese egli a discorrere del matrimonio di Milord, della nascita principesca della novella sua sposa, del come se n'era fatta la curiosa scoperta, dell'obbligo onorato, e cavalleresco, in cui era di sposarla alla fine, dopo averlo ad essa tante volte promesso, e de' motivi, che l'indussero a sagrificare tanto denaro all'amor suo, e al suo buon nome. Di tutto era informatissimo il nostro novellista Napolitano, ed in tutto dicea d'aver egli avuto la mano, per far del bene ad una giovinetta da lui conosciuta sin da fanciulla, sottraendola alle avide mani indiscrete di due birbanti, che la spacciavano per loro figliuola, facendo continuo traffico del suo disonore.

Fatto che s' ebbe del merito quanto

ne

ne volle in queſto propoſito, non è credibile, ei ſeguitò, nè ſi può ſapere così facilmente quale, e quanto imbrogliata ſia la catena di queſti birbanti tutti d'accordo a tenerſi celati, e d'accordo egualmente a rubare delle figliuolette di poca età, e di qualche avvenenza. Credetelo a me, Signori, che n'ho tutta la pratica, e fa d'uopo, che l'abbia un uomo di mondo, per non laſciarſi gabbare alle occorrenze da ſomigliante canaglia. Che vi penſate voi di queſto numero innumerabile di donne teatrali, che naſcono come i funghi ogni notte, ed inondano a ſegno l'Europa tutta, che più non trovano pane ſu' noſtri teatri per la ſoverchia abbondanza? Tutte figliuole ſuppoſte, tutte fanciulle uſurpate, tutti frutti innocenti d'induſtria umana la più malizioſa, con cui queſti vagabondi commerciano inſieme ſegretamente, e ſi fanno uno ſtato aſſai comodo con qualche anno di tempo ſotto la fallace apparenza d'andar quà, e là mendicando del pane. Quante ne ſo io madri di famiglia ben nate, che mezzi non avendo per l'eſtrema lor povertà di mantenere una numeroſa figliuolanza, o abbandonano ſpontaneamente così le fanciulle, o ſe le laſciano traſcuratamente rapire da queſti furbi raminghi, che le traſportano poi d'un paeſe all'altro, e d'una ad altra mano paſſandole, perder fanno ſin la memoria della vera lor

na-

nascita. Se non fosse per attediarvi, vi nominerei facilmente delle altre virtuose, e ballerine non poche da metter in riga con Madamigella Fiorina, prima che diventasse Miledi.

Pur troppo, l'interruppe quì la Marchesa, cui stavano le sue Gemelle sul cuore, pur troppo chi sa quanti teatri avranno fatti a quest'ora le mie, o in quali altre mani peggiori saranno mai capitate! No, Madama, ripigliò colla sua franchezza D. Pippo. Nol so con bastevole sicurezza; ma posso saperlo, se voglio, prima di partire da Palermo. Parlandosi a Napoli in mia presenza delle vicende del mio buon amico il Conte d' Altorf, quando ci fu non ha molto coll' altro Conte Duffeld suo compagno, non si omise nemmeno la particolarità delle due Gemelle miseramente perdute. Uno allora ci fu, che pretese d'aver di queste notizie, e di non ingannarsi. Non gli avrei creduto sì tosto, benchè io lo conosca assai bene, se si trattasse di virtuose ancora di nome, perocchè si vergognano per lo più queste tali d'esser figliuole di quelle mammaccie lorde, e villane, che si veggiono al fianco, e subito ritrovato un buon protettore, si spacciano così a mezza bocca d'esser nate dame, o almen civilmente, e cadute poi per disgrazie sofferte in bassa fortuna. Parlando di quelle, che indicate mi furono

come

come voſtre, ſi trattava di due Gemelle oneſte fanciulle, e ſomiglianti ancora alcun poco, che in età d'anni ſette laſciate furono a Napoli in mano d' un maeſtro di muſica, acciocchè le abilitaſſe al teatro, coll' obbligo di contribuirgli un tanto in mercede, quando in capo ad altri ſette anni veniſſero a ripigliarle. Il buon galantuomo poco più d'un anno appreſſo perdette la moglie, che gli avea fatto addoſſarſi queſta incombenza: onde non ſapendo più come ſupplire egli ſolo alla buona educazione di quelle fanciulle, le poſe al ſicuro entro un Conſervatorio, dove preſentemente ſi vogliono, perchè dal maeſtro non ſi vide più alcuno, che veniſſe a ricuperarle, o a cercarne ragione.

Oh quì, ſoggiunſe la luſingata Marcheſa, c'è della gran probabilità in mio favore, quando penetrar ſi poteſſe da chi ebbe quel galantuomo queſte Gemelle, e ne corriſponda al reſto l' età. Corriſponde perfettamente, ſoggiunſe Don Pippo, ed eſaminando bene alcuni capi di queſti zingani vagabondi, rilevar potrebbeſi ancora a giudizio mio da quali incognite mani paſſarono in quelle del maeſtro di muſica, o pur di ſua moglie. Ci vorrà ſicuramente della ſpeſa per trar dalla bocca di queſti furbi il ſegreto, e per rimborſare poi tutte le ſpeſe di chi le ha per tanti anni

allevate; ma una madre, e una dama de vostro carattere non guarda a simili bagattelle, quando può ricuperare con sicurezza due figlie.

Ci andasse tutto il mio, esclamò allora la buona madre, non resteremo per questo; e chiunque di più assistermi volesse, e potesse in questa scabrosa scoperta, non avrà, sinchè viva, a dolersi della mia gratitudine. Questo era per appunto quello, che Don Pippo tacitamenre volea. A questo solo era forse diretta l'anticipata restituzione dei trenta luigi, e ben se ne avvide mio padre, che sulla serietà sua taciturna sospettar ne fece a me stessa. La tenerezza di madre era però troppo cieca nella nostra Marchesa, e la rete troppo bene era a lei tesa da un valente impostore niente sospetto, per non lasciarle nè tempo, nè lume da preveder anch'ella una frode. Non se ne fece pertanto allora il menomo cenno, onde seguitò il nostro Don Pippo a prometterle in tale affare tutta la sagacità sua, ed attenzione.

Cercherò, ei dicea, domani a Palermo di due furbi di prima sfera, che m'hanno qualche obbiigazione d'averli in Lombardia liberati dalla forca. Anderò poi subito a Napoli, parlerò col maestro, vedrò nel Conservatorio queste due Gemelle, vi faciliterò la maniera d'esaminarle voi stessa:

qual-

qualche cosa in somma ne ricaveremo, e di tutto sarete con diligenza informata. Caro Conte d'Altorf, se arrivo a ridonarti due figlie, vengo a Lisbona per espresso a portartene la felice novella. Così licenziossi il nostro Don Pippo, persuaso, credo io fermamente, che l'avessimo tutti sorbita del pari: ma la Marchesa era nata, e cresciuta in Isvezia, e noi allevati in Italia, dove somiglianti impostori sono più famigliari non poco.

Partito che fu il galantuomo ciarlone, ne domandò la Marchesa che ne paresse delle di lui franchissime congetture; al che rispose primo mio padre: le promesse, Madama, son belle: la storiella è verisimile: il cordone de' birbanti è infallibile, tra' quali sarà forse egli stesso uno de' capi-squadra di prima bandiera; la spesa alfine non v' ha da fare specie, ed è ragionevole; ma a bell' agio, Marchesa, a metter fuori denari, a bell' agio, perchè questi si vogliono, e ve li cercheranno prima di tutto; ma a questa volta non ve li restituiranno mai più. Dopo ciò ritirossi nel suo gabinetto, e chiamar mi fece dopo mezz' ora.

Ci andai subito astrologando che mai volesse, e quando fui dove m'attendea, serrar me ne fece la porta, indi fattami sedere presso di lui, prese a dirmi: quel cordone di birbanti accennato dal vostro Don

Pippo m'ha fatto sovvenire dopo quindici, e più anni di quell' infelice della medesima razza, che vi conducea mendicando come sua figlia, e non v'era forse nè parente, nè padre: Ve ne ricordate voi dopo tanto tempo ch'è morto? Me ne ricordo sicuramente, io risposi, e tanto ne ho ancora presente l'idea, che a Venezia la prima volta riconobbi ancora al primo vederla colei, che mi facea da madre, e s'era da noi divisa quindici, o venti giorni prima, se ben mi ricordo. Colà pure l' ho poi riveduta un' altra sera in compagnia, per quanto mi parve, d'un altro marito. Di questo, e di lei ho saputo in appresso da Don Pippo medesimo, e credo in Olanda, che si chiamavano Monsieur Scarfoglio, e Madama Ruffalda, nè mai seppi intendere come colei m'avesse prima avuta nelle sue mani. Questo è per appunto, ei soggiunse, che a me pure è venuto oggi in capo di ricercare. Giacchè si vede, che quell'onorato Don Pippo ha delle grandi aderenze con sì fatta razza di galantuomini vagabondi, interessatevi pure presso di lui, onde cerchi con tutto l'impegno le due Gemelle alla Marchesa promesse, perchè chi sa, figlia mia, che non veniamo in cognizione per questa strada quali fossero veramente i vostri genitori medesimi? La cosa resti pure infra noi due solamente; ma se qui in grazia

della

della Marchesa qualcuno capitasse di questi furbi famigliari a Don Pippo, vediamolo pure, che lo vedrò volentieri, per avere ancora, se si potesse, qualche notizia di voi.

D' ubbidirlo promisi ben volentieri, perocchè questo dubbio dati m'avea altre volte tanti pensieri, che di buon grado me ne sarei liberata per sempre. Don Pippo intanto non si rivide sì presto, e scrisse soltanto pochi giorni dopo da Palermo all' amica nostra, che partiva allora per Napoli con delle buone notizie concernenti il suo affare, ma che ne troverebbe delle migliori colà, perchè s'era ben appoggiato, e tutto ne saprebbe al suo ritorno. Letta ch' ebbe la lettera, riflettere mi fece la Marchesa, che in essa frattanto non si parlava di soldi; al che io replicai sorridendo, che si spendeano intanto in viaggi ben lunghi, ed in spie, e di pagarli se ne parlerebbe dappoi.

Ma le misure, che mi sono prefisse, mi vogliono al fine della seconda parte di queste Memorie; e ricorrendo col pensiero quel di più, che mi resta, mi pare che sia un anno che scrivo, e non abbia con tutto ciò da finire sì presto. Non si sgomenti adunque chi legge, se per dirgli il vero gli dico, che ricomincia adesso la parte più imbarazzata della mia vita, dove pare forse a più

d'uno

d'uno, che finita esser dovrebbe in pochi-
sime carte. Il pregio migliore di somiglia-
ti fatiche quello veramente si è di far c-
dere naturalmente il porto ogni momen-
vicino, e di non arrivarci giammai. Altr
burrasche m'aspettano, altri viaggi, altri
mori, altre peripezie, che divertiranno
legge del pari, se divertir ponno l'a-
ben fatte le lagrime altrui, e gli altrui
timenti. A ciò forse serve non poco, o
raddolcisce almeno in parte la pena il
porsi da me preventivamente sulla fine
presente volume, che le seguenti vic-
mie non furono niente inferiori alle pri-
nè meno lunghe, pericolose, e funeste,
che in virtù dell'educazione mia, e d'un
spirito un po' illuminato le ho tutte felice-
mente superate del pari.

Fine della seconda Parte, e del Tomo primo

ge-
infra
grazia
della